

3



ARCHIVI  
e  
IMPRESE

bollettino  
di informazioni,  
studi e ricerche

gennaio/giugno 1991

### Redazione

Donato Barbone, Duccio Bigazzi (*direttore*), Cristiano Buffa, Danilo Cabona, Anna Cantaluppi, Paola Carucci, Nicola Crepax (*coordinatore*), Fabio Del Giudice, Anna Maria Falchero, Giampaolo Gallo, Maria Guercio, Alessandro Lombardo, Michele Lungonelli, Giovanni Maggia, Gianni Mariani, Maria Rosaria Ostuni, Mauro Pedemonte, Giorgio Roverato, Marisa Strozzi.

### Sostenitori

Ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio storico Ansaldo, Archivio storico Banca commerciale italiana, Archivio storico Banco di Napoli, Archivio storico Consorzio autonomo del porto di Genova, Archivio storico INA, Archivio storico Istituto bancario San Paolo di Torino, Archivio storico Pirelli, Associazione regionale cooperative di consumatori Emilia Romagna, Banco di Roma, Centro di documentazione sulla storia del movimento cooperativo, Progetto archivio storico Fiat.

«Archivi e Imprese» è una rivista promossa dalla Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa.

L'inserto «Notizie di archeologia industriale» è pubblicato con il contributo della Grafo edizioni di Brescia.

Manoscritti, libri per recensioni ed altre comunicazioni di carattere redazionale o amministrativo vanno indirizzati a Nicola Crepax, «Archivi e Imprese», Fondazione Assi, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano, telefono 02 551.916.79, telefax 02 551.916.83.

Le comunicazioni riguardanti l'inserto «Notizie di archeologia industriale» vanno invece indirizzate a Carlo Simoni, Grafo edizioni, via Maiera 27 (Costalunga), 25123 Brescia, telefono 030 397.062.

Abbonamento annuo riservato a studiosi, archivi, biblioteche e istituti universitari lire 50.000 (estero lire 60.000).

Abbonamento annuo per imprese ed enti economici (con diritto a cinque copie della rivista) lire 300.000.

Le sottoscrizioni possono essere effettuate tramite versamento su c/c postale n. 18057208 intestato ad Assimpresa srl (specificare nella causale: abbonamento ad «Archivi e Imprese») oppure facendo pervenire alla Fondazione Assi, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano, assegno circolare o bancario intestato ad Assimpresa srl - Archivi e Imprese.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 247 del 31 marzo 1990. Direttore responsabile: Duccio Bigazzi. Semestrale. Spedizione in abbonamento postale gr. IV. Contiene meno del 70% di pubblicità. Editore: Assimpresa srl, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano. Stampa: Arti Grafiche Stefano Pinelli, via Farneti 8, 20129 Milano.

### Grafica

Evelina Laviano



## Archivi e Imprese

Bollettino di informazioni, studi e ricerche  
N. 3, gennaio - giugno 1991

L'Archivio di Benjamin Ingham <i>Francesco Brancato</i>	3
Le dichiarazioni di successione come fonte per lo studio dell'imprenditorialità: il caso di Ernesto Breda <i>Stefania Licini</i>	12
L'impresa nel contesto territoriale: gli archivi pubblici locali <i>Rolf Petri</i>	24
Il servizio di consultazione: metodologie e finalità <i>Francesca Pino Pongolini</i>	33
La legislazione in materia di documentazione elettronica <i>Maria Guercio</i>	52
Gli archivi d'impresa in Spagna <i>Teresa Tortella</i>	61
Riccardo Bachi, <i>Monografie storiche su imprese industriali italiane [1936] con una nota introduttiva di Duccio Bigazzi</i>	71
Segnalazioni bibliografiche Banca commerciale italiana. Archivio storico, <i>Sofindit</i> , (Paola Carucci); « <i>Sulla bocca di tutti</i> ». <i>Buitoni Perugina una storia in breve</i> , (Michele Lungonelli); C.G. Lacaita, <i>L'intelligenza produttiva. Imprenditori e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)</i> , (Claudio Pavese); <i>L'Archivio storico dei Monti riuniti di credito su pegno di Brescia</i> , (Sergio Onger).	81
Convegni e iniziative <i>Una scuola per archivisti d'impresa · Dagli archivi di un'istituzione: la Camera di commercio di Bergamo · Due giornate di studio alla Coop Emilia Veneto · Presentati i verbali dei consigli di amministrazione Fiat 1915-1930 · Attività della Fondazione Assi nel 1990-91.</i>	89

(segue)

#### Notizie dagli archivi

97

*L'Archivio fotografico dell'Azienda municipalizzata trasporti di Genova*, (Mauro Pedemonte); *Il deposito dell'Archivio della Ercole Marelli elettromeccanica generale*, (Marina Messina); *Nuovi fondi consultabili presso l'Archivio storico della Banca commerciale italiana*; *L'Archivio della Società veneta*, (Giorgetta Bonfiglio Dosio); *L'Archivio storico della Banca del monte di Bologna e Ravenna*, (Massimo Fornasari e Paolo Mita); *L'Archivio della «Gran filanda» Scoti di Pescia, 1748-1892*, (Christine Valerie Pennison); *L'Archivio della Società bonifiche sarde*, (Giampaolo Pisu); *Notizie dall'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi*.

#### Rassegna internazionale

115

*La IV settimana internazionale di storia e studi sull'impresa*; *Riunione del Comitato esecutivo Ica/Sbl*, Jaap Kloosterman; *Notiziario*, Rosanna Benedini.

#### Notizie dagli archeologia industriale

129

Ricerche, percorsi, progetti: *Due percorsi di archeologia industriale nell'Ecomuseo della montagna pistoiese - Il patrimonio storico-industriale della Lombardia. Censimento regionale - L'Associazione per l'archeologia industriale di Napoli*.

Segnalazioni bibliografiche: P. Chierici, *Archeologia e storia della protoindustria nelle campagne piemontesi in età moderna*; G. Campeol (a cura di), *Parchi fluviali. Esperienze di pianificazione ambientale. Il caso del progetto Olona e dell'Emscher*; M. Zane, *Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Brescia*; F. Mancuso (a cura di), *Archeologia industriale nel Veneto*; R. Curti, A. Campigotto (a cura di), *Il sole qui non tramonta. La storia dell'Officina del gas di Bologna*; A. Vitale, *Napoli e l'industria 1840-1990. I luoghi, i segni, le vicende*; «*Il coltello di Delfo*» n. 17.

Convegni, mostre, iniziative: *Canali in provincia di Cuneo - Paesaggi della memoria industriale: musei all'aperto, percorsi, didattica e ricerca*.

#### Storie di archivi

## L'Archivio di Benjamin Ingham

Francesco Brancato

L'Archivio Ingham, oggi custodito in Marsala presso la ditta Carlo Pellegrino & C., raccoglie i documenti di una pluralità di iniziative imprenditoriali a partire dal 1810, ma è di costituzione relativamente recente. Dopo la morte nel 1861 di Benjamin Ingham, mentre la sua attività veniva continuata dal figlio di una sorella, Joseph Whitaker, l'archivio commerciale che si era venuto accumulando nel suo ufficio di Palermo fu prelevato e messo al sicuro nella «casina» di Racalia, una villa sulle colline a circa dieci chilometri da Marsala, che Ingham aveva comprato nel 1840 e fatto ristrutturare «all'inglese» per trascorrervi parte del periodo estivo in villeggiatura con la moglie, la duchessa di S. Rosalia. Il trasferimento delle carte, secondo quanto riferisce la tradizione, fu opera dell'amministratore della villa di Racalia, Manfred Pedicini, unico figlio di Raffaele Pedicini e di Audrey Whitaker e «figlioccio» di Ingham, il quale gli aveva assegnato un lascito di centomila lire.

A tale archivio vennero poi aggiunte nel 1929 le carte dello stabilimento Ingham-Whitaker di Marsala allorché tale stabilimento, quello dei Woodhouse e quello dei Florio vennero incorporati nell'unica azienda Florio, peraltro ceduta alla Cinzano. Negli anni Cinquanta il tutto venne trasferito presso la ricordata ditta Pellegrino di Marsala e sistemato — come è stato riconosciuto dall'Archivio di stato di Trapani — nelle migliori condizioni di conservazione e consultabilità. Solo da pochi anni tuttavia mi è avvenuto di «riscoprire» l'archivio, che con la collaborazione di valentissimi giovani studiosi si è così cominciato a esplorare e in successivi seminari a illustrare.<sup>1</sup>

Francesco Brancato è stato docente di Storia del risorgimento presso l'Università di Palermo.

<sup>1</sup> Cfr. *Benjamin Ingham nella Sicilia dell'Ottocento*, Atti del seminario di studi in occasione della presentazione dell'Archivio commerciale Ingham-Whitaker custodito presso la ditta Carlo Pellegrino & C., Marsala, 15-16 giugno 1985, Associazione marsalese per la storia patria, 1986. Il volume riporta i seguenti interventi: R. Giuffrida, *Rapporti economici tra Sicilia e Inghilterra nel primo Ottocento* (pp. 27-35); R. Pucci Zanco, *La famiglia Ingham: albero genealogico* (pp. 37-46); F. Brancato, *L'attività imprenditoriale di B.I. e i suoi riflessi nell'economia siciliana* (pp. 65-81); S. Costanza, *Il baglio Ingham-Whitaker: un'ipotesi*.

Questa è la sua attuale consistenza:

- 28 volumi di copialettere «inglesi», dal 1816 al 1871;
- 23 volumi di copialettere «italiane», 1818-1866;
- 8 volumi di copialettere «America», 1829-1876;
- 7 volumi di copialettere «Marsala», 1833-1860;
- 9 volumi di «private correspondence» di Joseph Whitaker, 1861-1914;
- 6 volumi di «Giornale», 1810-1881;
- 1 «Invoice book», 1810-1813;
- 1 «Sales book», 1815-1823;
- 7 volumi di «Cassa», in due serie: 1860-1882 e 1866-1891;
- 2 «Book of American investments», 1861 e 1866;
- 1 «Squarcio», 1863-1867;
- 1 volume di «Sundry investments» di Joshua Whitaker, 1888;
- 1 «Mastro» di «conti diversi», 1923-1925.

Si tratta di 95 volumi, rilegati e in ottimo stato di conservazione, in massima parte costituiti da copialettere commerciali, in cui le lettere sono riprodotte non per impressione, come d'uso, ma mediante trascrizione a mano dell'originale, per cui esse sono per lo più ben leggibili.

Ai 95 sopra specificati sono poi da aggiungere altri 16 volumi, successivamente ritrovati nella stessa «villa inglese» di Racalia e pure depositati presso la ditta Pellegrino; essi saranno però catalogati con il fondo archivistico della Fondazione Whitaker, che ha sede a Palermo presso la Villa Malfitano, residenza degli ultimi Whitaker. Il riordino delle carte della Fondazione è peraltro già avviato, d'intesa con Aldo Scimé che attualmente regge l'istituzione.

Per lungo tempo fu convinzione diffusa che l'Archivio Ingham, come quelli di altri grandi imprenditori operanti in Sicilia fra il Sette e l'Ottocento, fosse andato disperso in conseguenza dei massicci bombardamenti che prepararono lo sbarco delle forze angloamericane in Sicilia nel luglio 1943. I beni culturali più danneggiati in quella circostanza sarebbero stati proprio

*tesi di ricerca* (pp. 87-93); R. Lentini, *L'organizzazione commerciale e l'attività finanziaria di B.I.* (pp. 95-107); P. Silvestri, *B.I. e i suoi rapporti con le Americhe* (pp. 121-137); D. Demarco, *Considerazioni conclusive* (pp. 139-142).

Un secondo seminario, organizzato dalla Libera Università del Mediterraneo, si è svolto a Trapani nei giorni 29-30 novembre e 1 dicembre 1990 sul tema: *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*; i relativi atti sono in corso di stampa. Per l'occasione è stato pubblicato un volume di *Indice generale delle corrispondenze* dell'Archivio Ingham, a cura di G. Alagna, R. Lentini, M. Signorello e G. Todaro, presentazione di Giuseppe Garraffa e introduzione di F. Brancato, Collana dell'Istituto di studi, ricerche e documentazione della Libera Università del Mediterraneo, Trapani, 1990: il volume, che comprende anche un *Inventario generale* della raccolta, è uno strumento indispensabile per chiunque si accinga a consultare l'Archivio Ingham.

quelli della zona marsalese. «Il museo di Marsala [...] e il baglio Woodhouse - ha scritto Raleigh Trevelyan - furono completamente distrutti, e andarono perduti tutti gli archivi dei Woodhouse, degli Ingham, dei Whitaker e dei Florio».<sup>2</sup> Anche per questa convinzione, che come si vede correva pure tra gli studiosi, la «riscoperta» dell'Archivio Ingham costituisce un fatto di notevole importanza nel campo della ricerca storica. Pare peraltro che la sua esistenza non fosse sfuggita all'attenzione del soprintendente Carmelo Trasselli, il quale avrebbe anzi microfilmato alcuni documenti, depositandone poi la copia presso l'Archivio di stato di Palermo; ma di fatto questa non si riesce a utilizzare, né, per quanto a me è dato sapere, il Trasselli ne ha divulgato la conoscenza con un proprio studio.

Dell'Archivio si è dunque cominciato a parlare, praticamente, allorché esso è stato presentato al pubblico, con una mostra documentaria, nel giugno 1985, durante il seminario organizzato a Marsala dalla locale Associazione di storia patria nel secondo centenario della nascita di Ingham. Allora per la prima volta venne illustrata, attraverso le relazioni di un coordinato gruppo di studio, l'importanza della nuova prospettiva storiografica che con quella «riscoperta» si apriva su un mondo di gran lunga più vasto e complesso della semplice economia siciliana. Per un lato infatti l'Archivio costituisce certamente, come suol dirsi, un punto di riferimento obbligato quanto alla Sicilia in particolare, per la straordinaria quantità di notizie che direttamente o indirettamente reca sullo stato della popolazione, sulle condizioni economiche, sulle pratiche agricole, sulla varietà delle coltivazioni e produzioni, sul commercio e sugli stessi orientamenti politici prevalenti.

Ma per un altro lato, grazie soprattutto alle decine di migliaia di lettere che ci ha trasmesso, fornisce un sicuro veicolo per penetrare profondamente nello spirito dell'epoca, nello sviluppo sociale, nell'evoluzione anche psicologica della nascente borghesia, nel modo di condurre gli affari e, soprattutto, nel comportamento di Ingham, il più grande uomo d'affari dell'epoca e, insieme, tipico esponente di quella schiera di mercanti che, al tempo del «blocco continentale» imposto da Napoleone all'Europa, sbarcarono in Sicilia al seguito delle truppe di occupazione britanniche e poi rimasero nell'isola.

Nato nella contea di Yorkshire il 24 ottobre 1784 e venuto in

<sup>2</sup> R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 378.

Sicilia dapprima nel 1806 per vendervi tessuti, quale rappresentante della ditta che la sua famiglia aveva a Leeds, nel 1809 si stabilì a Palermo, dove poi sempre risiedette fino alla morte, avvenuta il 4 marzo 1861.

Principalmente con l'industria del vino «marsala», ma ben presto dirigendo la sua speculazione commerciale anche verso altri prodotti tipici siciliani, divenne uno dei maggiori detentori di capitali dell'isola, così da esercitarvi un rilevante controllo anche sul movimento finanziario. Sentì la Sicilia come una seconda patria, si legge in alcuni appunti biografici manoscritti che si conservano nell'archivio Whitaker a Palermo e che devono essere appartenuti a Tina Whitaker Scalia;<sup>3</sup> e perciò non sorprende che prendesse posizione sulle vicende politiche succedutesi nell'isola durante la sua lunga dimora (rivoluzioni del 1820, del 1837, del 1848, del 1860). Ciò non vuol dire che egli si sia mai assimilato alla gente del luogo: come del resto gli altri inglesi stabilitisi in Sicilia, Ingham si considerò sempre un suddito britannico, e in tale prospettiva orientò sempre la sua azione. Questo spiega la sua avversione al movimento politico che nel 1860 portò alla spedizione dei «Mille» e all'annessione dell'isola al regno di Vittorio Emanuele di Savoia; avversione che del resto egli aveva già manifestato anche per l'unione della Sicilia al regno di Napoli, quale il governo borbonico volle realizzare nel 1816, in piena Restaurazione, revocando quella costituzione del 1812 che proprio il plenipotenziario inglese, lord Bentinck, aveva fatto introdurre nell'isola, allora occupata dalle truppe britanniche in funzione antinapoleonica.

Giova a questo proposito ricordare che, del movimento separatista antiborbonico che tanta parte ebbe nelle vicende politiche siciliane fino alla rivoluzione del 1860, Ludovico Bianchi, che fu il maggiore economista napoletano dell'epoca, non attribuiva ad altri la responsabilità se non all'Inghilterra, che attraverso i propri rappresentanti nell'isola avrebbe fomentato i sentimenti antinapoleonici di quella popolazione.<sup>4</sup> È noto d'al-

<sup>3</sup> Di Tina Whitaker Scalia si veda il profilo biografico *Benjamin Ingham of Palermo*, pubblicato a Palermo nel 1936 e tradotto in italiano da R. Zanca in *Benjamin Ingham nell'economia siciliana*, Associazione marsalese per la storia patria, 1985, pp. 19-38. La prima biografia di Ingham è contenuta, divisa in tre brevi puntate, in *La Sicilia e i suoi vini. Lo stabilimento Ingham-Whitaker & C.*, «La Settimana commerciale e industriale», anno 1884.

<sup>4</sup> L. Bianchini, *Un periodo della storia del reame di Napoli: 1830-1859*, Napoli, Biblioteca nazionale, ms. II G. 57 (di prossima pubblicazione a cura di F. Brancato).

tronde che la presenza inglese in Sicilia era numerosa e molto influente già fin dalla seconda metà del Settecento. L'«anglo-manìa», diffusa in tutta l'Italia, fu proprio in Sicilia più avvertita che altrove, particolarmente fra gli aristocratici; ed è sintomatico che tra le lingue straniere quella inglese fosse la più conosciuta, soprattutto nel ceto aristocratico che amava inviare in Inghilterra i propri figli per completarne la formazione culturale. E passando al campo economico, si deve a un inglese, John Woodhouse, la creazione nel 1773 del primo stabilimento siciliano per la produzione del «marsala».

Per Ingham, che considerava la Sicilia in un quadro di sviluppo autonomo estraneo al programma unitario nazionale, non era assolutamente auspicabile che essa venisse assorbita in una formazione politica unica con l'Italia continentale. Era convinto che questa fosse una soluzione troppo angusta per l'isola, a suo parere destinata invece, come grande base mediterranea, a un ruolo di primaria importanza nell'ordine economico internazionale che si profilava ai suoi occhi.

Proprio per questa visione dei rapporti internazionali, egli, stando in Sicilia, era venuto orientando la sua attività mercantile e imprenditoriale non tanto verso la penisola italiana quanto piuttosto verso le Americhe e l'Estremo Oriente, convinto che fossero quelle le grandi vie del commercio dell'avvenire, in cui la Sicilia poteva valorizzare al massimo la sua posizione al centro del Mediterraneo.

In tale prospettiva Ingham aveva organizzato nel 1839 il primo memorabile viaggio a Sumatra del veliero *Elisa* comandato dal capitano Vincenzo Di Bartolo, nativo di Ustica e diplomato presso l'Istituto nautico di Palermo, viaggio da cui fu portato al ritorno in Sicilia un grande carico di pepe nero: un successo per cui Ingham si ebbe onorificenze dal governo borbonico e il capitano Di Bartolo la facoltà di indossare la divisa militare in determinate ricorrenze.<sup>5</sup>

Mirando allo stesso obiettivo, pure nel 1839, Ingham fondò la «Società dei battelli a vapore siciliani», che può considerarsi il primo modello di impresa di navigazione in Sicilia. Fatto molto importante, in tale società egli riuscì a convogliare una non piccola rappresentanza dell'antica e nuova aristocrazia in via d'imborghesimento, sicché fra i 130 azionisti si contarono 10 duchi,

<sup>5</sup> F. Brancato, *B. Ingham e l'economia siciliana*, in «Nuovi quaderni del Meridione», nn. 85-86, gennaio-giugno 1984, pp. 81-89.

24 principi, 6 marchesi, 3 conti, 6 baroni, oltre ad alcuni già affermati capitalisti come Vincenzo Florio e Gabriele Bordonaro. La gerenza della società era affidata a Ingham, che del capitale composto di 380 azioni da 100 onze ciascuna aveva la quota singola più alta (26), seguito da Vincenzo Florio «con 13 azioni» consigliere d'amministrazione al pari di Gaetano Flamingo (5), mentre cassiere era il barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro (10).<sup>6</sup>

Da quanto siamo venuti accennando dovrebbe risultare evidente l'importanza storica dell'Archivio Ingham, che con la sua ricchissima documentazione mette in luce non soltanto la vasta e multiforme attività svolta da Ingham, ma anche i positivi riflessi che questa attività ebbe nella modificazione dell'ambiente sociale isolano e della stessa mentalità. Ingham infatti, operando dall'ufficio di Palermo e coadiuvato a distanza dai nipoti (due figli della sorella sposata a un Whitaker e due figli del fratello), non soltanto costruisce tutta una rete di agenti e commissionari nei maggiori comuni siciliani, che si estende altresì al continente, alla Gran Bretagna e financo in America; ma infarcisce la sua intensa corrispondenza di «istruzioni» sul modo di sbrigare le diverse incombenze al fine della migliore riuscita degli affari. Sicché le sue lettere sono come delle lezioni impartite ai dipendenti, una scuola di formazione grazie alla quale poco per volta essi prendono conoscenza di un mestiere sconosciuto o inconsueto al tempo dei loro padri. Attraverso l'insediamento di Ingham si viene insomma formando una nuova mentalità, quella borghese, che quando si coniuga con la disponibilità di capitale dà origine a una nuova classe sociale.

Si è molto discusso circa l'epoca alla quale far risalire l'inizio del capitalismo in Sicilia. Personalmente ritengo che soltanto dall'Ottocento inoltrato si possa cominciare a parlare di un certo sviluppo capitalistico nel senso moderno e in tutte le province dell'isola. La stessa costituzione della Società dei battelli a vapore, se escludiamo Ingham, Florio e Bordonaro, che furono i maggiori azionisti, rivela la scarsa presenza di capitali nell'isola, non superando neppure un terzo il numero delle azioni acquistate dai 49 titolari siciliani già menzionati, mentre l'apporto maggiore era dato da società e ditte straniere, soprattutto inglesi (Taix-Aycard & Co., Edward Gardner Thurbon & Rose, Prior Thurner & Thomas, Morrison & Co.).<sup>7</sup> Essendo stato in

<sup>6</sup> F. Brancato, *La prima società di navigazione in Sicilia*, in «Libera Università Trapani», a. V, n. 12, marzo 1986, pp. 63-73.

<sup>7</sup> I.D. Neu, *An English businessman in Sicily, 1806-1861*, «Business history

Sicilia molto tardivamente abolito il sistema feudale (con la costituzione del 1812), e continuando peraltro a per manervi anche in seguito abitudini di vita e modi tradizionali nel campo del lavoro, evidentemente anche l'accumulazione capitalistica e la nascita di una industria di tipo moderno non potevano che tardare. Dal secondo decennio del secolo sono in numerosi mercanti stranieri operanti nell'isola, e particolarmente gli inglesi, i primi veri capitalisti. E su tutti domina Ingham, la cui attività fu certamente di grande stimolo alla formazione della nuova classe borghese. Nei ricordati appunti biografici conservati nell'Archivio Whitaker si legge fra l'altro: «Mr. Ingham, oltre a un'attenta conoscenza, aveva una magnifica attitudine per le imprese d'affari, e soleva essere consultato da molti fra i più giovani che a Palermo si mettevano in affari». Anche il giovane Vincenzo Florio per le sue prime iniziative fece ricorso «al buon consiglio» di Ingham, che poi, come abbiamo visto, lo chiamò a collaborare nella Società dei battelli a vapore.

Un altro aspetto per cui l'Archivio Ingham si presenta quanto mai interessante è costituito dalle informazioni, per molti versi inedite, che attraverso le lettere esso ci fornisce circa l'attività di tipo bancario che fu pure esercitata da Ingham: informazioni particolarmente rilevanti laddove si riferiscono ai primi tempi della permanenza di Ingham in Sicilia, quando ancora non esisteva nell'isola alcun istituto di depositi e prestiti.

È un aspetto, quello di «banchiere», che da solo meriterebbe un lungo discorso. Qui basti accennare che l'epoca in cui Ingham si dedica a tale attività è quella seguita alla Restaurazione, quando una grave crisi economica colpisce in Sicilia particolarmente l'aristocrazia, non pochi esponenti della quale fanno a lui ricorso per prestiti.

Così, per esempio, nel 1822 egli dà a donna Laura Montaperto vedova Naselli 1950 ducati «a mutuo fruttifero» garantiti da gioielli; nel 1825, al principe di Valguarnera, fa un prestito di ben 1000 onze. Ma ricorrono a lui anche negozianti, come il palermitano Giuseppe Impallomeni, e ad essi, come agli aristocratici, Ingham pratica un tasso d'interesse non superiore al 7%, di contro al 10% praticato invece dal console inglese a Palermo, Goodwin. Nello stesso modo lo si vede alimentare il suo stabilimento enologico di Marsala, facendo anticipi (con

review», XXXI, 1957, n. 4, pp. 355-374, trad. ital. in «Nuovi quaderni del Meridione», XXIII, n. 91, luglio-settembre 1985, pp. 263-281.

interesse) ai proprietari delle vigne per assicurarsi il prodotto, così come si accaparra per tempo, attraverso la rete dei suoi agenti nei comuni dell'isola, le produzioni da esportare, come lo zolfo, il sommacco, la manna, gli agrumi. Sempre dalla corrispondenza risulta inoltre che, per i pagamenti a distanza, egli faceva uso delle cosiddette «lettere di cambio» paragonabili in qualche modo ai moderni assegni nominativi. Insomma il suo ufficio commerciale palermitano agiva come un vero e proprio banco, anche se formalmente non aveva tale veste.

Solo uno studio sistematico dell'intero archivio consentirà forse di accertare di quali e quanti capitali Ingham disponesse per riuscire a portare avanti tante e così varie operazioni finanziarie. Certo è che doveva disporre di relevantissime quantità di numerario se nell'aprile 1820 poteva spedire a don Vincenzo Abbate Canale, suo uomo di fiducia a Marsala, ben «3000 onze in 5 sacchi sigillati contenenti ogni sacco 1000 scudi di tarì 12», così come nel marzo del 1837 inviava 800 onze in moneta d'argento ad Alcamo al suo agente Vincenzo Bruno.

Una componente della personalità di Ingham che emerge dalle carte dell'Archivio è una certa vena puritana che sta alla base della sua azione, e che gli infonde il coraggio necessario ad avventurarsi nelle imprese più rischiose per i suoi capitali. Questa determinazione egli manifestò in special modo nelle iniziative rivolte verso l'America del Nord, dove finì con l'accumulare un patrimonio ingentissimo.

Al riguardo ricorderemo che Irene D. Neu nella sua biografia di Ingham, riferendosi appunto agli investimenti da lui fatti in America, rileva fra l'altro che nel 1850 egli possedeva ben 669 quote azionarie di una delle maggiori compagnie ferroviarie d'America, la Utica & Schenectady, e che nel 1852 risultava essere il maggiore azionista della Central Line. Questo dell'accumulazione di capitale finanziario in America è, allo stato attuale degli studi, l'aspetto meno indagato dell'attività di Ingham: ma presto dovrebbe essere possibile conoscerlo assai meglio, offrendo l'Archivio, con specifico riferimento a questo tema, 8 volumi di corrispondenza con l'altra sponda dell'Atlantico e 2 «books of American investments». Sarà così possibile valutare più equamente la stessa realtà economica siciliana. Da un lato infatti colpisce il fatto che col semplice invio di prodotti siciliani, i cui profitti impiegava in America, Ingham possa avere accumulato tali disponibilità finanziarie da affermarsi come uno dei principali azionisti del settore ferroviario americano. D'al-

tro lato non si può non tenere presente l'osservazione del Trevelyan quando, con riferimento appunto all'impiego in America dei profitti ricavati dall'esportazione di prodotti siciliani, rileva: «Fu così che il denaro guadagnato in Sicilia contribuì allo sviluppo dell'economia americana, mentre dal canto suo la Sicilia sprofondava in una povertà ancora maggiore».<sup>8</sup>

Abbiamo accennato alla componente puritana che sta alla base dell'azione di Ingham. È uno spirito che si coglie in tutti i suoi atteggiamenti: nel rigorismo che applica tanto ai rapporti sociali quanto alla conduzione degli affari, nel continuo perentorio richiamo al dovere e alla responsabilità, nell'esecrazione per l'indolenza, nell'intransigenza verso i debitori morosi, nella minuziosità delle «istruzioni» inviate ad agenti e dipendenti, nella stessa sospettosità verso gli uomini di legge cui deve ricorrere per risolvere le frequenti liti con fornitori e clienti. Se in realtà non ebbe un animo intimamente religioso né assunse mai, neppure nella tarda età, atteggiamenti mistici «pur contribuendo con laute somme al mantenimento della chiesa anglicana in Sicilia», è tuttavia innegabile che sentì l'attività economica e la conseguente accumulazione di ricchezza come il compito fondamentale dell'uomo, un dovere che andava al di là dello stesso interesse personale ed era perciò da perseguire, all'occorrenza, anche con sacrificio, secondo l'etica analizzata da Max Weber nella sua classica interpretazione delle origini dello spirito capitalista.<sup>9</sup>

Anche da questo punto di vista etico e culturale l'Archivio Ingham costituisce una fonte di eccezionale interesse. C'è da auspicare che uno studio approfondito, scandagliandolo sistematicamente in ogni sua parte, possa presto verificare le ipotesi di lavoro e di interpretazione che ci siamo limitati a mettere avanti in questa rapida scorsa.

<sup>8</sup> R. Trevelyan, *op. cit.*, p. 18.

<sup>9</sup> Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1965.

# Le dichiarazioni di successione come fonte per lo studio dell'imprenditorialità: il caso di Ernesto Breda<sup>1</sup>

Risorse  
archivistiche

Stefania Licini

Conoscere l'entità e la composizione del patrimonio privato dei primi capitani d'industria, dei banchieri, dei rappresentanti di certe dinastie mercantili, di quanti insomma furono a diverso titolo protagonisti e propulsori dello sviluppo italiano, è possibile. Anche in assenza delle «carte di famiglia», quasi mai disponibili, informazioni sulle fortune private si possono infatti trarre dalle dichiarazioni di successione conservate presso gli Uffici del registro.<sup>2</sup>

Con legge del 21 aprile 1862 si stabilì, per tutto il Regno d'Italia, che «gli atti civili, giudiziari e stragiudiziali, e le trasmissioni di beni per causa di morte» fossero «soggetti ad imposte denominate tasse di registro». A partire da quella data, quindi, divenne obbligatorio per chi avesse ricevuto, a titolo ereditario o per volontà testamentaria, i beni di una persona defunta, presentare una «denuncia degli immobili e degli altri oggetti caduti nella successione» corredandola di «indicazioni sufficienti per farne conoscere la natura, la situazione e l'importanza».<sup>3</sup> Tali denunce, da presentare all'Ufficio del registro nel cui distretto risiedeva il defunto, doveva-

Stefania Licini è contrattista presso l'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi.

<sup>1</sup> Desidero cogliere questa occasione per rivolgere un vivo ringraziamento al dott. Guido Butera, direttore dell'Ufficio registro successioni di Milano, per la sua disponibilità. Senza l'attivo interessamento del dott. Gianni Lunardi, funzionario del medesimo ufficio, questa nota e altre complesse ricerche ancora in corso nel loro archivio non sarebbero state possibili: a lui esprimo tutta la mia riconoscenza.

<sup>2</sup> Sulle possibilità di utilizzo e sui limiti di questo tipo di documentazione si veda l'accurato saggio di A.M. Banti, *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del registro*, in «Rassegna degli archivi di stato», XLIII, 1983, n. 1.

<sup>3</sup> Legge 21 aprile 1862, art. 38.

no essere compilate su appositi moduli, forniti dalla pubblica amministrazione, che si ripartivano in quattro «quadri» distinti. Il primo, dedicato alle notizie anagrafiche, precisava residenza, luogo e data di morte, stato civile e «stipite» del titolare; il secondo, denominato «attivo della successione», era dedicato a una minuta descrizione dei cespiti ereditari e alla loro valutazione; il terzo — «passivo» — riportava gli eventuali debiti contratti dal defunto; il quarto elencava l'avvenuta ripartizione della fortuna tra gli eredi, puntualizzando l'entità dell'imposta da ciascuno dovuta. Un «modello», questo, che pur con i numerosi provvedimenti amministrativi e legislativi intervenuti dal 1862 in materia di imposte sul registro resta tutt'oggi, nella sostanza, immutato.<sup>4</sup>

Se la sola descrizione del documento lascia trapelare l'utilità di tale fonte per chi fosse interessato alla biografia di taluni soggetti economici, ulteriori conferme in tal senso vengono dalla constatazione che spesso le dichiarazioni di successione danno modo di prendere visione o anche solo di venire a conoscenza di altri contratti o atti riguardanti il personaggio in questione. Mentre il testamento olografo, quando esistente, è allegato per disposizione di legge alla pratica, nei casi di coniugati o vedovi è facile trovare, nel quadro anagrafico, l'indicazione del notaio che stipulò il patto di dote: il che consente, tra l'altro, di risalire a colui o a coloro che si può ipotizzare fossero i notai di fiducia della famiglia.

La documentazione acclusa o citata a giustificazione delle singole voci dell'attivo e del passivo fornisce poi numerosi riferimenti archivistici: eventuali contratti di acquisto o di locazione, partecipazioni a società semplici o in accomandita, assunzione di mutui e concessione di prestiti sono tutti atti dei quali, se non se ne allegava copia, si comprovava l'esistenza citando o il notaio che li aveva rogati o il numero sotto il quale ne era stata fatta annotazione dall'Ufficio del registro atti privati.<sup>5</sup> Considerando, infine, che alle denunce di succes-

<sup>4</sup> Per notizie dettagliate sui provvedimenti legislativi succedutisi in materia di trasmissione ereditaria e di registro si rinvia ancora a A.M. Banti, *Una fonte per lo studio* cit. Per quanto concerne il «modello» utilizzato dal 1862 agli anni Trenta del nostro secolo per le denunce di successione, se ne è ricavata la struttura dalla consultazione dell'archivio dell'Ufficio del registro successioni di Milano (d'ora in poi ArsM).

<sup>5</sup> Si ricorda che ancor oggi tutti gli atti per i quali la legge non preveda la forma pubblica sono opponibili a terzi soltanto a partire dalla data della loro registrazione presso l'Ufficio del registro atti privati.

sione sono spesso allegati anche estratti dai libri dell'anagrafe, si comprende quante e quali indagini, sostenute da controlli ed esami incrociati, siano rese possibili, almeno in linea teorica,<sup>6</sup> da questo genere di documentazione.

Tuttavia ciò che fa della «déclaration de mutation après décès [...] pour l'histoire sociale, la source la plus importante»<sup>7</sup> è soprattutto la minuziosa descrizione dei beni trasmessi e del loro valore. Beni che, lo si segnala per inciso, venivano catalogati secondo classi prestabilite, ossia: 1) immobili per natura, 2) immobili per destinazione, 3) crediti, censi e rendite, 4) interessi decorsi e annualità arretrate, 5) azioni commerciali e rendite sul debito pubblico, 6) mobili, 7) denari, 8) mobilia.

L'analisi dell'attivo delle successioni, com'è facile intuire, consente innanzitutto, con riferimento alle diverse componenti della società, di stabilire, con la struttura della ricchezza tipica di ciascun gruppo, quali fossero le strategie, le scelte di investimento, le mentalità economiche prevalenti nell'uno piuttosto che nell'altro ceto. In secondo luogo, mediante analisi quantitative per campioni diacronici, si possono avere indicazioni tanto sulla mobilità sociale, quanto sui mutamenti di condizione economica e di comportamento dei diversi strati della popolazione: il tutto anche in relazione a particolari eventi o congiunture. Se si volesse poi studiare una dinastia o una famiglia, le denunce relative a membri di generazioni differenti evidenziano punti di partenza e punti d'arrivo, successi e insuccessi, eventuali variazioni positive o negative di *status* economico e sociale, gettando luce, fra l'altro, sulla maggiore o minore efficacia delle strategie matrimoniali eventualmente perseguite. Con riferimento ai singoli infine, o a insiemi composti da soggetti aventi caratteristiche in comune — quali l'esser membri del medesimo organismo politico o amministrativo, o l'appartenere a uno stesso sodalizio, o lo svolgere una determinata professione —, l'analisi delle fortune private consente di mettere a fuoco e di «valutare» gli atteggiamenti economici assunti, puntualizzando lungo quali direzioni siano state avviate le risorse disponibili. Questo per-

<sup>6</sup> Per quanto riguarda Milano, in realtà è agevole consultare solo le carte conservate presso l'Archivio notarile e quelle, provenienti dall'Anagrafe o da altri uffici comunali, depositate presso l'Archivio civico. Più difficile invece è accedere all'Anagrafe, e chi scrive non ha ancora ottenuto di poter prendere visione di quanto conservato nell'archivio dell'Ufficio del registro atti privati.

<sup>7</sup> A. Daumard, *Paris et les Archives de l'enregistrement*, in «Annales ESC», 1958, n. 2, p. 300.

mette fra l'altro (ma sull'argomento si tornerà in altra sede) di comprendere quale ruolo abbiano svolto e quale peso abbiano avuto, nel determinare ritardi o accelerazioni del ritmo di sviluppo di certe aree del nostro paese nel secolo XIX, le scelte di impiego effettuate da quanti detenevano la maggioranza del capitale mobiliare localmente disponibile (è il caso, ad esempio, dei «negozianti in banca e seta» milanesi).

In quanto detto sinora, comunque, non c'è nulla di nuovo per la storiografia: se già trent'anni or sono Adeline Daumard aveva indicato nell'utilizzo simultaneo degli archivi dell'Enregistrement e di quelli notarili la strada da seguire per conoscere in tutti i suoi aspetti la società parigina, più recentemente Paolo Macry ha usato i medesimi strumenti per discorrere dell'élite napoletana, e Alberto Banti è ricorso all'archivio dell'Ufficio registro atti privati, oltre che al notarile e alle successioni, per riflettere sulle caratteristiche socio-economiche della comunità piacentina. Pur solo basati sulle denunce *post mortem*, del resto, negli ultimi anni sono fioriti numerosi studi non solo nel pionieristico ambiente francese ma anche in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Italia.<sup>8</sup> Va notato, tuttavia, come il «curiosare nei patrimoni dei ricchi, vedere non solo le dimensioni ma anche la composizione delle loro borse»<sup>9</sup> sembri aver interessato sinora — pur se con i più diversi e talora contrastanti obiettivi<sup>10</sup> — esclusivamente i cultori della «storia sociale». Io credo invece che le fonti archivistiche facenti capo agli

<sup>8</sup> Per quanto riguarda le ricerche sui patrimoni svolte in Francia si segnalano A. Daumard, *Le bourgeois de Paris au XIX siècle*, Paris, 1970; Id. (a cura di), *Les fortunes françaises au XIX siècle. Enquête sur la répartition et la composition des capitaux privés à Paris, Lyon, Lille, Bordeaux et Toulouse d'après l'enregistrement des déclarations de succession*, Paris-La Haye, 1973. Per l'Inghilterra si veda W.D. Rubinstein, *Men of property. The very wealth in Britain since the industrial revolution*, London, 1981, e per più generali informazioni sullo stato delle ricerche nei paesi citati (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia) la rassegna a cura dello stesso Rubinstein, *Wealth and wealthy in the modern world*, London, 1980. Per l'Italia si ricordano i numeri monografici di «Quaderni storici» (1984, n. 56) e dei «Mélanges de l'École française de Rome» (1985, n. 1), oltre a A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, 1989, e P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites, patrimoni a Napoli*, Torino, 1988.

<sup>9</sup> A.M. Banti, *Terra e denaro cit.*, p. 25.

<sup>10</sup> Per una discussione sugli «obiettivi» raggiungibili mediante indagini quantitative e qualitative condotte sui documenti conservati presso gli Uffici del registro, si vedano, oltre ai già citati lavori della Daumard, E. Grendi, *Il daumardismo: una via senza uscita?*, in «Quaderni storici», 1975, nn. 29-30, pp. 729-737, e le riflessioni proposte da Banti nell'introduzione al suo *Terra e denaro cit.*, in particolare alle pp. 3-14.

Uffici del registro, e le successioni in particolare possano fornire utili indicazioni anche agli studiosi dell'impresa e dell'imprenditorialità; e qualche rapida considerazione su quanto contenuto nella pratica intestata a un personaggio di primo piano come l'ingegnere Ernesto Breda (1852-1918), fondatore della Società italiana E. Breda per costruzioni meccaniche, forse contribuirà a spiegarne le ragioni.

Ma, prima di entrare nel merito della dichiarazione di successione presentata da Giovanni Breda in seguito alla morte del padre, può essere opportuna qualche delucidazione sulla consistenza, sull'organizzazione e sulle modalità di accesso dell'archivio dell'Ufficio del registro successioni di Milano.

Lì sono conservate tutte le denunce presentate, per la circoscrizione territoriale di competenza, dall'entrata in vigore della già citata legge 24 aprile 1862. Raccolte in fascicoli, questi sono a loro volta riuniti in faldoni contrassegnati da una numerazione progressiva che si riferisce all'ordine di archiviazione (ossia di ricevimento) delle singole dichiarazioni. Per alcuni anni, ad ogni mese corrisponde un faldone; in altri periodi, invece, il faldone riunisce fascicoli che appartengono a due mensilità, e in altri ancora le pratiche registrate nel medesimo mese sono suddivise tra più faldoni. All'interno di questi ultimi, comunque, vi è quasi sempre un indice delle pratiche contenute, con l'indicazione del numero rispettivo, del nome e cognome del dichiarante e del nome e cognome del defunto. Ciò significa che, volendo rintracciare il fascicolo riguardante una determinata persona, bisogna scorrere i fogli d'indice premessi ai faldoni che contengono le denunce presentate nei 4 o 6 (secondo le norme all'epoca vigenti) mesi successivi alla data del decesso, sempre che la denuncia sia stata presentata dagli eredi entro i tempi prescritti dalla legge. Purtroppo sul loro esterno i faldoni non recano alcuna indicazione cronologica, il che rende ovviamente più laboriosa la ricerca.

Ulteriori incagli alla consultazione derivano — ci riferiamo sempre a Milano — dall'ubicazione di questo archivio, «sistemato» in uno scantinato al terzo piano sotterraneo del palazzo in cui ha sede l'Ufficio del registro successioni; né l'ufficio dispone di personale addetto al recupero e al trasferimento delle carte, e tanto meno di luoghi destinati alla loro consultazione. L'esame della documentazione è insomma subordinato

alla disponibilità e al volere degli impiegati dell'Ufficio e soprattutto del suo direttore: è a lui d'altronde che, sentito il Ministero delle finanze per la prescritta autorizzazione, spetta ogni decisione in merito alle richieste di consultazione.<sup>11</sup> Questa situazione, per quanto temperata dalla sensibilità e dalla straordinaria gentilezza dei responsabili dell'Ufficio successioni ambrosiano, oggettivamente non è delle più favorevoli per gli studiosi interessati a ricostruire i movimenti della ricchezza privata tra la popolazione della «capitale economica» del paese dall'Unità in poi. Per costoro tuttavia c'è almeno un fatto positivo: a partire dal 1907-1908 sono disponibili — nei locali destinati all'archivio corrente — indici annuali nei quali accanto ai nomi (ordinati alfabeticamente e per data di decesso) di coloro che hanno dato luogo a una successione, è riportata la segnatura del fascicolo e del faldone in cui la rispettiva pratica si trova archiviata. È proprio utilizzando tali indici che anche chi scrive ha rintracciato, nei depositi sotterranei, la dichiarazione relativa alla successione di Ernesto Breda: documento al quale ora si rivolge l'attenzione.

Il fascicolo della successione Breda è di una certa consistenza: contiene infatti, oltre a cinque distinte denunce,<sup>12</sup> al testamento olografo, a vari certificati anagrafici e al patto di dote stipulato con Antonietta Manzoni (v. tab. 1), anche copie di atti che l'amministrazione aveva ritenuto utile fossero prodotti a giustificazione delle numerose voci dell'attivo. Sono pertanto acclusi certificati catastali, dichiarazioni del Sindacato di borsa sul valore di certi titoli azionari all'epoca della morte (6 novembre 1918), stime degli immobili effettuate da periti nominati dall'Intendenza di finanza e note di Uffici del registro di altri distretti intese a precisare le transazioni nelle quali Ernesto Breda aveva avuto parte. Inoltre, a sostegno della richiesta degli eredi di detrarre dall'imponibile tutti i debiti dei quali dovevano rispondere in seguito alla successione, si trova testimonianza, e prova documentaria, dei mutui e dei prestiti privati o bancari dei quali l'ing. Breda stava fruendo al momento della morte.

<sup>11</sup> Per quanto mi riguarda sono stata autorizzata, assieme a un gruppo di laureandi dell'Università Bocconi che conduce ricerche sotto la mia responsabilità, a consultare i documenti conservati nell'ArsM, per il periodo compreso tra il 1862 e il 1920.

<sup>12</sup> Nella prima furono denunciati i beni immobili, nella seconda i titoli azionari, nella terza fu riassunto l'intero asse patrimoniale, mentre la quarta e la quinta ebbero il compito di riportare aggiornamenti e correzioni su singoli valori.

Tab. 1 - Allegati alla pratica di successione di E. Breda\*

- a) testamento olografo
- b) atto di nascita di Antonietta Manzoni
- c) contratto di dote tra E. Breda e Antonietta Manzoni
- d) procure legali:
  - 1. di tutti gli eredi a rag. Guido Sacchi
  - 2. di tutti gli eredi ad avv. Mario Tocci
  - 3. degli altri eredi a Giovanni Breda
- e) fascicolo con copie di lettere, appunti e note degli uffici finanziari in merito all'accertamento di valore effettuato e al conseguente supplemento di imposta
- f) certificato di morte di E. Breda
- g) nota dell'Agenzia Ii.Dd. di Milano che riporta i redditi mobiliari di cat. A2 e B e profitti di guerra imputati alla Soc. Breda negli anni 1916-1918
- h) verbale per concessione di dilazione, e pagamento di imposta valori mobiliari mediante fidejussione Comit
- i) nota dell'Ufficio del registro di Camposanmartino (Padova) indicante tutti gli atti registrati a nome di E. Breda (eredità, donazioni, acquisti ecc.)

\* Non si elencano i documenti giustificativi delle numerosissime voci dell'attivo e del passivo della successione.

Se già questo, insieme alla puntuale elencazione delle voci dell'attivo e del passivo, vale a gettar luce non solo sulla fortuna privata del pioniere dell'industria meccanica ma anche su vari aspetti della sua attività imprenditoriale, ulteriori lumi al riguardo si traggono dalla corrispondenza e da altri documenti che entrarono nella pratica allorché il ministero delle Finanze, in seguito ad accertamento, calcolò un supplemento d'imposta:<sup>13</sup> provvedimento contro il quale gli eredi presentarono ricorso. È grazie a quel contenzioso che allo studioso accade d'imbattersi, ad esempio, in estratti dai libri sociali e copialettere della Banca commerciale italiana, atti di

<sup>13</sup> Il ministero delle Finanze ebbe da obiettare su due elementi della dichiarazione presentata dagli eredi. Quanto all'attivo, osservò che anche le azioni non interamente liberate — ed era il caso di 68.285 azioni della Società italiana E. Breda e di 500 azioni della Società adriatica di elettricità — andavano denunciate al valore corrente di borsa e non al valore nominale. Quanto al passivo invece, stralcìò, non ritenendo sufficientemente probante la documentazione presentata, un debito di 3.011.223 lire contratto con la Banca commerciale italiana. Su quest'ultimo punto si veda più avanti nel testo; in seguito all'accertamento il ministero richiedeva un'imposta suppletiva di 1.123.488 lire (ArsM, cart. 63/660).

Tab. 2 - Passivo della successione di E. Breda

a)	debito in c/c con Soc. it. E. Breda	L. 1.934.027,35
b)	debito in c/c con Banca commerciale it.	3.011.223,85
c)	mutuo con Min. Agricoltura per bonifica tenuta Casalotto in agro romano	234.300,00
d)	debito verso Finanze per imposta sui proventi di amministratore	98.825,94
e)	debito verso Comune Milano per imposta di famiglia	15.289,68
f)	debito verso Soc. Breda per 500 azioni della Soc. quartieri ind. nord milano avute in sovvenzione per deposito a cauzione carica di amministratore	50.000,00

fidejussione concessi da Dario Nunes a nome di quest'ultima, lettere di avvocati e commercialisti che rendevano conto dei rapporti finanziari di volta in volta intercorsi tra il Breda, la sua azienda e la Commerciale.<sup>14</sup> Gli allegati riguardanti tali rapporti — data la rilevanza storiografica dell'argomento — meritano particolare attenzione.

Alla sua morte Ernesto Breda risulta indebitato con la Banca commerciale italiana per 3.011.223 lire: questa cifra, denunciata al passivo della terza dichiarazione di successione (v. tab. 2), figurava a saldo del suo conto corrente con la Banca alla data del decesso (estratto conto allegato). La somma non fu però accettata in deduzione dal Ministero delle finanze, secondo il quale (nota del 24 gennaio 1921) il debito si riferiva non «al *de cuius* in proprio, bensì quale rappresentante della Società E. Breda». Un primo ricorso degli eredi (incluso nella pratica con i relativi allegati) venne respinto sostanzialmente con le medesime motivazioni; allora (istanza del 6 febbraio 1923) il legale rappresentante di Antonietta Manzoni in Breda, Giovanni e Luisa Breda e Amalia Breda in Frua De Angeli, propose al ministero una «composizione amichevole» nella lite precisando che il *de cuius* aveva contratto il debito in questione «tra l'altro per concorrere alla

<sup>14</sup> Sui rapporti tra la Banca commerciale ed Ernesto Breda dal 1895 al 1914 si veda A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. III, *L'esperienza della Banca commerciale italiana*, Milano, 1976, pp. 334-346, e Id., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, vol. II, Milano, 1982, pp. 446-448 e 513. Qualche accenno anche in A. Cova, *Il finanziamento dell'attività produttiva dalle origini agli anni Venti*, in *La Breda. Dalla Società italiana Ernesto Breda alla Finanziaria Ernesto Breda, 1896-1986*, Milano, 1986.

sottoscrizione delle azioni di nuova emissione, e lo garantì col pegno di 18.000 azioni della Società italiana E. Breda, di proprietà esclusiva del Breda e che non potevano certo appartenere all'Anonima». Il ministero (delibera 23 maggio 1923, pure allegata) accolse la proposta.<sup>15</sup>

Lasciando da parte gli altri aspetti del contenzioso, è interessante esaminare la documentazione che suffraga la tesi avanzata dagli eredi — e accolta dalla pubblica amministrazione — che il debito, di natura «personale», fosse finalizzato alla sottoscrizione di nuove azioni della Società E. Breda. In effetti, il 30 marzo 1918 un'assemblea straordinaria della Società aveva deliberato di aumentare il capitale sociale da 25 a 50 milioni.<sup>16</sup> L'operazione fu completata in tre tempi: un primo decimo (25 lire per azione) fu versato tra il 1° e il 15 luglio 1918; altri 4 decimi (100 lire per azione) fra il 10 e il 25 settembre; e i rimanenti 5 decimi (125 lire) tra il 1° e il 10 dicembre 1918.<sup>17</sup>

Ernesto Breda, come attesta il libro soci, sottoscrisse 68.089 delle 100.000 azioni di nuova emissione e, dopo aver riscattato il primo decimo del loro prezzo, versò 6.808.900 lire per coprire gli altri 4 decimi prescritti nel periodo compreso tra il 10 e il 25 settembre.<sup>18</sup> Dalla copia dell'estratto conto della Commerciale prodotto dagli eredi a giustificazione del debito di 3.011.223 lire di cui sopra si è discusso, emerge che proprio il 23 settembre furono addebitate a Ernesto Breda 4.000.000 di lire «per acquisto titoli»: è ragionevole presumere che tale somma abbia concorso appunto all'acquisto, da parte dell'ingegnere, del 68,09% delle azioni di nuova emissione.<sup>19</sup> Conferme in questo senso, del resto, ven-

<sup>15</sup> Nella sua nota il Ministero delle finanze comunica di aderire alla «composizione amichevole della lite» in considerazione anche dei seguenti fatti: a) che gli eredi hanno rinunciato a ogni discussione sui criteri di valutazione delle azioni non completamente liberate comprese nell'asse ereditario e accettano quindi un valore di 17.412.675 lire anziché 6.531.625 per le 68.285 azioni della società E. Breda, e di 22.000 lire anziché 5000 per le 500 azioni della Soc. adriatica di elettricità (cfr. qui sopra n. 13); b) gli eredi hanno subito perdite rilevanti in seguito alla «svalutazione delle azioni della "Breda" seguita alla morte del suo fondatore» (ArsM, cart. 63/660).

<sup>16</sup> Il verbale dell'assemblea si può leggere presso la sede milanese della Finanziaria Breda, dove sono conservati tutti i libri sociali della Società italiana E. Breda.

<sup>17</sup> Si veda il libro soci della Società E. Breda.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> L'aiuto fornito dalla Bci a Ernesto Breda nel settembre 1918 diviene ancor più significativo se si pensa che in occasione dell'aumento di capitale deliberato nel

Tab. 3 - Attivo della successione di E. Breda

a)	immobili per natura	L. 2.349.300,00
b)	crediti e censi	688.759,12
c)	azioni commerciali e rendita pubblica	24.650.924,93
d)	denari	2.798,00
e)	mobilia	1.384.589,05
<i>totale attività</i>		29.076.371,71

gono anche dall'elencazione dei cespiti riportati nell'attivo della successione alla voce «Azioni commerciali e rendite sul debito pubblico» (v. tab. 3, dove per ragioni di spazio si danno solo i valori complessivi), dal cui dettaglio risulta che facevano parte dell'asse patrimoniale 31.784 azioni della Società E. Breda interamente liberate e 68.295 per le quali erano stati versati soltanto i primi 5 decimi.<sup>20</sup> Il che, mentre ci informa che Ernesto Breda al momento della morte possedeva la maggioranza assoluta del capitale (200.000 azioni) dell'impresa alla quale aveva dato vita, offre anche lo spunto per riflettere su un altro ordine di questioni.

Nell'insieme, i titoli della Società trasmessi da Ernesto Breda ai propri eredi erano valutati 20.413.545 lire<sup>21</sup> e poiché l'intero patrimonio ammontava a 29.076.371 lire (v. tab. 3) essi ne costituivano più dei due terzi. Stando dunque ai dati

marzo dello stesso anno, la banca, in proprio, sottoscrisse solo 9.100 azioni per un valore nominale complessivo di 2.374.500 lire (v. Libro soci della Soc. It. E. Breda). Benché la questione richieda ulteriori accertamenti, insomma, pare che la Comit abbia accompagnato il progressivo disimpegno nei confronti della Società a una costante e consistente attività di assistenza al suo fondatore. Ma sull'argomento si avrà occasione di discutere in modo più approfondito in altra sede.

<sup>20</sup> Le cifre esposte nella denuncia di successione collimano con i dati circa la quota di capitale della Società in possesso di Ernesto Breda che emergono dagli elenchi dei depositi di azioni effettuati in occasione delle assemblee sociali. Nell'attivo della denuncia le azioni dichiarate sono raggruppate, secondo l'epoca di emissione, in 6000 + 25.874 + 68.285 titoli; dall'altra fonte risulta che dal 1905 al 1917 Ernesto Breda depositò alle assemblee un numero di azioni compreso tra le 4000 e le 5628, ne depositò invece 26.301 all'assemblea del marzo 1918, e i suoi eredi, in un'assemblea tenuta il 30 novembre dello stesso anno, ne depositarono 78.499 (v. verbali assemblee Soc. it. E. Breda). Il che, al di là di ogni altra considerazione, sembra confermare che il «tasso di evasione» riscontrabile nelle denunce di successione debba ritenersi, tutto sommato, accettabile (per ulteriori approfondimenti del tema si veda A.M. Banti, *Una fonte per lo studio cit.*, pp. 105-117).

<sup>21</sup> La cifra è quella denunciata dagli eredi, ma si ricordi che l'accertamento fiscale ricalcolò il valore delle azioni della Società Breda e del patrimonio complessivo aumentandolo di quasi 11 milioni. Si veda in proposito quanto precisato alle note 13 e 15.

forniti dalla successione, sembra che l'ingegnere padovano abbia dedicato tutte le proprie energie e risorse esclusivamente all'attività imprenditoriale e, pur ricavandone — come è evidente dall'entità dell'attivo<sup>22</sup> — profitti assai consistenti, li abbia continuamente reinvestiti in essa. Un comportamento economico perfettamente consono, per così dire, dall'idealtipo schumpeteriano, e che trova riscontro sia nella bassa percentuale di ricchezza impiegata in beni immobili (meno del 10%)<sup>23</sup> sia nella composizione del pacchetto degli altri titoli azionari da lui posseduti.

Ernesto Breda aveva investito in una ventina di società differenti: tra le tante, merita segnalare le Officine Camona di Sesto S. Giovanni, la Fonderia milanese di acciaio, la Società dei tram genovesi, la Navigazione generale italiana, la Società adriatica di elettricità, le Officine elettriche genovesi, la Montecatini, la Società metallurgica italiana, la Società delle strade ferrate meridionali. Due imprese, queste ultime, i cui maggiori esponenti — rispettivamente Giuseppe Orlando e Giuseppe Balduino — erano membri del consiglio d'amministrazione della Società E. Breda.<sup>24</sup> Lo stesso genere di relazioni, del resto, spiega forse il possesso di titoli della Società anonima Innocente Mangili, della quale l'ingegner Breda era consigliere d'amministrazione: qualifica che peraltro ricopriva, al momento della morte, anche nella Società quartieri industriali nord Milano, nella Società italiana servizi marittimi, nella Società industriale ghiaie e cementi, di Padova, e nella Società italiana per il commercio delle macchine agrarie, di Piacenza. Società verso le quali l'interessamento sembra essere stato perlopiù funzionale all'andamento e alle

<sup>22</sup> L'attivo della successione Breda, va segnalato, anche nei limiti dei 30 milioni dichiarati dagli eredi appare straordinariamente elevato. Pur non disponendo ancora di elementi sufficienti per una comparazione adeguata, si può rilevare che gli attivi di due imprenditori di rango assimilabile a quello di Ernesto Breda, quali Cesare Mangili e Roberto Lepetit, morti il 18 giugno 1917 il primo e il 20 giugno 1919 il secondo, ammontavano rispettivamente a 1.579.441 lire e 2.431.257 lire (v. ArsM, cartt. 49/649 e 171/670).

<sup>23</sup> La maggioranza di tali beni consisteva in proprietà, perlopiù ereditate, site in provincia di Padova, oltre a terreni a ridosso dell'insediamento industriale a Sesto S. Giovanni e a Niguarda, e uno stabile a Milano.

<sup>24</sup> Giuseppe Orlando e Giuseppe Balduino furono nel consiglio d'amministrazione della Società E. Breda, rispettivamente, dal 10 giugno 1901 al 31 marzo 1922, e dal 21 novembre 1906 al 28 aprile 1924. Cesare Mangili ricoprì quella carica dalla costituzione della Società (19 dicembre 1899) sino alla morte nel 1917.

strategie perseguite dalla Società E. Breda.<sup>25</sup> Se poi si considera che nelle numerose intraprese elencate nonché in alcune cooperative e in titoli pubblici, era stata investita una somma aggirantesi intorno ai 4 milioni, l'assenza di «spirito speculativo» e la totale dedizione all'azienda da lui diretta appaiono del tutto evidenti.

Ma se dalla dichiarazione di successione concernente il patrimonio di Ernesto Breda si può solo avere conferma della centralità assunta nella sua vita dall'attività industriale, forse in altri casi la dettagliata enumerazione dei titoli mobiliari posseduti e le notizie sulle cariche amministrative ricoperte potrebbero gettar luce su cointeressenze e incroci azionari di cui non sempre è facile o è addirittura impossibile venire a conoscenza. Fosse anche solo per questo, io credo che, pur nei limiti di una documentazione avente scopi meramente fiscali, gli archivi del Registro successioni potranno essere di un qualche ausilio agli storici delle imprese.

<sup>25</sup> La Società Italiana Ernesto Breda partecipò nel 1903 alla costituzione della Società del commercio delle macchine agricole di Piacenza coll'intenzione di divenire, in seguito, «costruttore della nuova società» (v. Verbale del Consiglio di Amministrazione della Soc. It. E. Breda del 4 giugno 1902). È nel 1907, invece, che si decise di concerto con altri industriali come Giovanni Battista Pirelli e con la Banca commerciale di creare una società fondiaria (la Soc. an. quartieri nord industriali Milano) alla quale affidare il compito di urbanizzare le zone attigue ai nascenti insediamenti industriali di Sesto S. Giovanni. Si veda in proposito il verbale del Cons. di amministrazione del 21 gennaio 1907 e anche i saggi di R. Adami, L. Ago, *I fenomeni di trasformazione urbana e il ruolo del ceto imprenditoriale*, in G. Fiocca (a cura di), *Borghesi e imprenditori a Milano, dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bari, 1984, pp. 359-362 e di G. Petrillo, *La Breda e Sesto S. Giovanni tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento*, in *La Breda cit.*, p. 142.

# L'impresa nel contesto territoriale: gli archivi pubblici locali

Rolf Petri

Quali riscontri possono avere storia e attività delle singole aziende negli archivi pubblici e camerali? È questa la domanda attorno alla quale vorrei sviluppare alcune riflessioni, senza ambire a una risposta esauriente o sistematica. Si tratta semplicemente dell'esposizione di alcune esperienze personali. Cercherò comunque di inquadrare in alcune «tipologie» le fonti che prenderò in considerazione — contenenti, tra le altre, anche microinformazioni sulle singole aziende —, per dare una mano a chi tra i lettori volesse fare il tentativo di ritrovare analoghe informazioni sulla «sua» azienda o su un altro suo oggetto di studio. Il periodo di riferimento è soprattutto quello intercorso tra le due guerre mondiali, un periodo cioè di non secondaria importanza nella storia di molte aziende italiane.

A prima vista le cautele con cui introduco alle pagine seguenti possono apparire eccessive: essendo *una* la legislazione vigente, *una* la disposizione governativa in base alla quale si producono atti pubblici e pratiche burocratiche in tutto il territorio nazionale, si direbbe che tra Tarvisio e Trapani i relativi documenti, tra loro magari non troppo dissimili, debbano per forza ricorrere con una certa regolarità. Purtroppo si tratta di una sacrosanta ma vana speranza, dal momento che molte leggi non fissano precise regole o norme d'attuazione, ma si limitano a circoscrivere genericamente le competenze delle amministrazioni subordinate che poi, tra circolari, disposizioni ministeriali e delibere di giunte e consigli vari danno vita a un insieme di realtà locali piuttosto vario. Se questo stato di cose conviene forse alla vita amministrativa, sicuramente non facilita il lavoro — certo meno importante — dello storico.

Un primo caso che rivela tutta la problematicità delle generalizzazioni è quello delle *Licenze edilizie per nuove costruzioni e sopraelevazioni*, di competenza comunale e pertanto, sempre in teoria, giacenti negli scaffali di tutti gli archivi comunali o

Rolf Petri è ricercatore presso l'Istituto storico germanico di Roma.

Esperienze  
di ricerca

## Archivi comunali

municipali. Purtroppo, non c'è da illudersi sull'uniformità della fonte, poiché la legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 n. 2248 del Regno d'Italia e le sue successive modificazioni si limitano a devolvere le competenze di autorizzazione edilizia alle amministrazioni comunali, senza specificarne né i criteri d'applicazione né un particolare *iter* burocratico. Personalmente conosco soltanto il caso veneziano e, con qualche variante, quello bolzanino. Avendo la fonte fornito molti dati utili per le mie ricerche, ne riferirò comunque, se non altro per suggerire al lettore di verificare, se gli pare opportuno, l'esistenza di analoghe fonti in altri archivi comunali.

La collocazione archivistica delle pratiche di costruzione è determinata dalle esigenze dell'amministrazione e, poiché per essa non c'è una sostanziale differenza procedurale tra pratiche riguardanti abitazioni e quelle concernenti fabbriche, opifici, capannoni ecc., lo studioso di storia d'impresa o industriale troverà i documenti interessanti la «sua» azienda probabilmente collocati sotto la voce dell'ubicazione territoriale (via e numero civico, quartiere, zona funzionale, porto, località extraurbana ecc.). Se l'istituto dell'autorizzazione edilizia e il suo inquadramento nelle competenze urbanistiche hanno un senso, le informazioni minime che gli atti dovrebbero contenere ovunque sono quelle riferite alle caratteristiche e dimensioni del terreno e dei fabbricati nonché alla destinazione funzionale degli ultimi. Dalle domande di industrie che ho avuto modo di prendere in esame risultavano inoltre indicazioni cronologiche e tipologiche sulla produzione prevista. Non di rado le aziende per illustrare la necessità di costruire o ampliare un ambiente in una forma piuttosto che in un'altra allegavano note esplicative concernenti il macchinario da installarsi o già installato, il volume delle materie prime e dei prodotti, il funzionamento del processo di trasformazione e così via.

*En passant* i carteggi consegnati presso gli archivi comunali possono rivelare qualcosa sulla proprietà e sui reali poteri decisionali all'interno dell'impresa, ma tali rivelazioni rimangono saltuarie.

Infine, una curiosità: quando a Venezia (che dispone di un archivio municipale ben ordinato e ottimamente funzionante) iniziai l'esame di questo tipo di fonte,<sup>1</sup> ebbi l'impressione che

<sup>1</sup> Cfr. S. Barizza, *Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione, il territorio. Guida-inventario dell'Archivio municipale*, Venezia, 1987, in particolare la

quasi tutte le industrie conseguissero, appena avviate, notevoli e insperati successi produttivi, risultando da altra fonte che il numero degli operai previsti prima dell'avvio veniva spesso e cospicuamente superato dopo pochissimi anni, se non dopo mesi. Fatte ulteriori verifiche, venni alla conclusione che la spiegazione più plausibile di quei «vertiginosi aumenti» era piuttosto prosaica: venendo al momento del collaudo rapportato il numero minimo delle docce, dei cessi e degli spogliatoi al numero di persone che li avrebbero usati, conveniva preventivare una mole possibilmente modesta di impiego operaio, pur non eccellendo le relative norme per una particolare propensione al «lusso». Ma, si sa, un cesso in più avrebbe scombuscolato tutti i calcoli di convenienza e indotto a ritirare l'investimento. Anche questo è un dato interessante, mai veramente significativo per le specifiche finalità dei miei studi, ma forse ad altri utile...

In fondo al suo cuore lo storico dell'industria o dell'impresa dovrebbe ringraziare il fascismo, a meno che non si sia trattato di una coincidenza del tutto casuale (non escludo l'ipotesi) che quel partito fosse al potere quando venne emanata la legge 12 gennaio 1933, n. 141.<sup>2</sup> Tale legge, nel disporre che «l'impianto di nuovi stabilimenti industriali, nonché l'ampliamento di stabilimenti industriali esistenti, siano sottoposti ad autorizzazione governativa», ha fornito una vera manna allo storico. Laddove qualcosa dev'essere autorizzato, si produrranno inevitabilmente pratiche e documenti.

Nel caso specifico ciò significava spostare su di un terreno politico-rituale ed amministrativo una parte della competizione prima disputata sul mercato ed il mezzo più adatto allo scopo divenne la parola, il modulo, il promemoria, la tabella, tutto quanto insomma potesse comprovare che il proprio prodotto era indispensabile all'economia nazionale e invece quello del concorrente era obsoleto o per un procedimento tecnico costoso, o perché soggetto a infiltrazioni di capitale straniero, oppure per altro ancora. Dove ricercarne i riscontri? Alle Camere di commercio — ritoccate e ribattezzate prima, nel 1926, «Consigli provinciali dell'economia», quindi, nel 1931, «Consigli provinciali dell'economia corporativa» e infine, nel 1937,

p. 217, in cui l'autore, che dirige l'archivio medesimo, descrive questo genere di fonte.

<sup>2</sup> *Gazzetta ufficiale*, n. 63 del 16 marzo 1933.

### **Camere di commercio, Sezione industriale**

«Consigli provinciali delle corporazioni»<sup>3</sup> — era assegnato il compito di esprimere un parere consultivo, quale uno degli elementi di valutazione su cui basare la decisione del ministero.

Dai dati molto parziali a mia disposizione sembra emergere che almeno fino agli anni di guerra le autorità ministeriali seguissero in genere tali indicazioni. In questo ambito le Sezioni industriali delle ex Camere assunsero quindi un effettivo ruolo cogestionale, ovvero di preselezione e di filtro (verso l'alto) dei rapporti di forza locali. Di conseguenza, le lotte di concorrenza si rispecchiano nei verbali delle Sezioni industriali e ancora più dettagliatamente nelle pratiche inviate dalle aziende al Ministero delle corporazioni e conservate in copia negli archivi della Sezione. Le domande dovevano contenere, tra l'altro, indicazioni sui tipi e sulla quantità dei prodotti nonché su tipo, provenienza e prezzo del macchinario e delle materie prime.

Come esempio di fonte particolarmente ricca vorrei citare un'altra volta quello veneziano, avendo la locale Camera di commercio meritevolmente provveduto al deposito dei fondi all'Archivio di stato. Le domande e le relative pratiche sono conservate sotto la collocazione «Camera di commercio, 1933-III-1» e sono già servite a più di uno studioso per ricostruire l'assetto tecnico industriale ed altri aspetti dell'industria veneziana e mestrina tra le due guerre. Anzi, esse assumono rilevanza nazionale in quanto frequentemente contengono quadri statistici ed altri riferimenti dettagliati alla situazione complessiva di un settore, alla struttura di mercato, alle tecnologie adottate, al valore che si ascriveva alle innovazioni e così via. Dato il carattere di panegirico che i richiedenti inevitabilmente conferivano alle loro domande, non sarà superfluo rammentare che tali fonti devono essere sottoposte ad un vaglio particolarmente critico.

Per adempiere a questo dovere lo storico può avvalersi, come di un primo ausilio, degli stessi stralci di verbale delle relative

<sup>3</sup> Una sintetica ed efficace illustrazione di tutte le fonti prodotte dalle Camere di commercio per obbligo di legge (da quando, per effetto della legge 20 marzo 1910 n. 121, divennero enti di diritto pubblico), nonché delle basi storico-giuridiche di tale produzione, viene fornito da M. Reberschak, *Archivi economici. Camere di commercio, Genio civile, Enel*, in *Gli archivi storici della provincia di Belluno. Amministrazione, ricerca, didattica*, a cura di A. Amantia e F. Vendramini, Istituto storico bellunese della Resistenza, Quaderni di «Protagonisti», 1 (1990), pp. 43-58. Colgo l'occasione per ringraziare Maurizio Reberschak, essendo stato proprio lui a sostenere i miei primi passi negli archivi italiani e a mettermi sulle tracce di molte delle fonti di cui oggi ho modo di trattare, pur senza pretese di rappresentatività, da «esperto».

riunioni della Sezione industriale che spesso si trovano allegati alla pratica (in caso contrario basta consultare l'originale conservato presso la Camera di commercio). A far sentire la loro voce, infatti, a quelle riunioni venivano molto democraticamente invitati proprio i concorrenti del richiedente e la dialettica del pro e contro che ne conseguiva, sebbene rischiasse di venir sommersa da un profluvio di retorica sull'«interesse nazionale», oggi aiuta a comprendere.

In fondo al suo cuore lo storico dell'industria o dell'impresa dovrebbe biasimare il fascismo, a meno che non si tratti di una pura coincidenza (continuo a non escludere l'ipotesi) che quel partito fosse al potere quando si verificò il deplorabile fatto — notoriamente unico ed inaudito nella storia italiana — che lo stato non riuscisse a dar coerentemente seguito, tra Tarvisio a Trapani, alle proprie leggi e disposizioni. Reduce dalla bella esperienza veneziana appena descritta, mi recai a Livorno nella speranza di poterla ripetere e, essendo venuto a sapere che certi versamenti al locale Archivio di stato non erano ancora avvenuti, mi diressi direttamente alla Camera di commercio per consultare perlomeno i verbali della Sezione industriale. Sfolgiandone le prime annate rimasi parecchio deluso e meravigliato del fatto che a differenza di Venezia, dove il dibattito attorno ai permessi di installazione di industrie era stato tanto autentico quanto aspro, qui ne ottenessi appena qualche cenno in magro gergo burocratico.

Nel verbale della riunione dell'11 giugno 1938 trovai la soluzione dell'enigma, esprimendo in quella sede il presidente della Sezione l'opinione che non si dovessero «disturbare i colleghi per [...] il parere sull'impianto di nuovi stabilimenti, quando l'Unione provinciale fascista degli industriali e la presidenza del Consiglio già sono andati d'accordo [...]». Molto o forse tutto dipende quindi dalla situazione locale,<sup>4</sup> e questa sconsolante verità brucia tanto più quanto più limpidamente emerge dall'esempio opposto quale eccellente fonte avrebbe

<sup>4</sup> Questa mia impressione, riferita all'organizzazione del lavoro delle singole Camere nei vari periodi storici, pare confermata anche per i fondi archivistici; cfr. *Gli archivi delle Camere di commercio*, a cura di G. Gallo, Perugia, 1989, dal quale emerge una notevole eterogeneità tra le varie situazioni locali. Oltre alle strategie tra loro diverse di conservazione e riordino delle fonti archivistiche adottate dalle Camere, sembrano divergere anche i comportamenti delle varie Sovrintendenze archivistiche regionali. Comunque, con le disposizioni dell'art. 15 della legge finanziaria 1986 e quelle seguenti, la situazione dovrebbe essere avviata verso l'ulteriore miglioramento; cfr. ivi, p. 20.

### **Un problema: la disomogeneità delle realtà locali**

### **Gli enti speciali**

potuto essere prodotta da una minore trasgressione alle regole dello stato-dittatore.

Vorrei comunque sottolineare che in quanto a buona volontà, nelle Camere di commercio ho sempre incontrato una premurosa disponibilità. È doveroso tener presente che in questi casi lo studioso non si trova di fronte a istituzioni appositamente create per rendergli possibile la consultazione di documenti, bensì a organismi ideati per operare nell'oggi e per il domani. Non di rado per il dirigente risulta effettivamente difficile fare più dell'obbligatorio, lavorando il suo ufficio sotto il fuoco incrociato delle attività quotidiane. A fronte dei naturali condizionamenti organizzativi e mentali delle due parti, non sempre combacianti, la spiegazione esaustiva degli obiettivi di ricerca diventa un imperativo: quale valore mai possa avere la consultazione di materiali «obsoleti», non sarà, a buon diritto, subito evidente a tutti gli interlocutori. «Dottore — mi dissero una volta, quando dopo una rapida visione di alcune buste dell'archivio storico stavo sul punto di ringraziare e andarmene — avremmo in cantina anche un armadio con pratiche precedenti e da tempo superate. Ma non so se le possano servire, è tutta roba vecchia...». Mi fermai una settimana, patendo il freddo e l'umidità, ma felice di aver trovato in un solo armadio, ordinate con cura e pignoleria, tutte le pratiche occorrenti.

Dovevo la mia fortuna al fatto che in quella specifica realtà per un certo periodo gli enti pubblici affidassero alle strutture corporative e camerali la gestione della locale «zona industriale», creata sotto l'«auspicio» di una legge speciale.

La circostanza mi induce ad un'altra considerazione: in un Paese in cui lo sviluppo industriale è spesso abbinato a misure speciali, vale sempre la pena informarsi se un determinato impianto o una determinata sede d'azienda non rientrino per caso nei vincoli e nei favori di un qualche intervento «straordinario», il quale può materializzarsi in una «zona industriale», in un'«area di sviluppo», in un intervento urbanistico, nelle misure stabilite per una ricostruzione post-emergenza e può rientrare nelle competenze di un comitato di sottosegretari, di un ufficio tecnico comunale, di una capitaneria di porto, e via dicendo. Ebbene, se è così e se lo studioso riesce a individuare l'organismo competente — e spesso ritornano qui in gioco, sotto vario titolo, proprio le Camere di commercio — egli può avere buone speranze di trovare una fonte eccellente, ricca di

informazioni sul singolo insediamento industriale e sui motivi della sua localizzazione.

Personalmente ho dovuto affrontare il problema in una ricerca su zone industriali create a mezzo di leggi speciali nel periodo 1917-1950.<sup>5</sup> Anche in questo caso, nonostante l'uniformità giuridica dei vari interventi «straordinari», le poche e apparentemente marginali variazioni nelle norme esecutive hanno causato una certa eterogeneità nell'esecuzione amministrativa la quale poi si traduce potenziata sul piano della conservazione archivistica dei relativi atti.

Delle sette zone industriali studiate più da vicino — Porto Marghera, Livorno, Bolzano, Ferrara, Massa-Carrara, Palermo, Roma — tre furono ufficialmente gestite da enti pubblici ordinari (in genere gli Uffici tecnici dei comuni, in collaborazione con enti governativi) e una da un ente consortile semi-pubblico, due furono a gestione mista e un'ultima a gestione privata (la Società del porto industriale di Venezia). Lo stesso vale per le altre zone industriali scaturite dalla medesima tradizione legislativa, le quali però non sono state studiate a fondo perché installate prima e dopo il periodo di riferimento (Napoli e Verona), oppure perché rimaste sulla carta senza dar seguito ad alcuna realizzazione di nuovi insediamenti (Fiume, Pola, Trieste). Beninteso, in tutti i casi i permessi di installazione dovevano essere concessi dal Ministero delle corporazioni; in tutti i casi i comuni dovevano avviare pratiche di licenza edilizia; in tutti i casi la «gestione» delle zone industriali comprendeva l'esproprio dei terreni per «pubblica utilità»<sup>6</sup> e la loro successiva assegnazione alle ditte richiedenti; in tutti i casi i tipi di agevolazione erano sostanzialmente gli stessi. L'elenco di procedure e norme unitarie potrebbe essere prolungato, per cui sembrerebbe poco importante chi concretamente si prendesse la briga di coordinare, nelle varie realtà locali, tutte quelle pratiche.

Invece la questione importa, eccome, a chi cinquant'anni dopo ne cerca le tracce. Personalmente sono convinto che da qualche parte rimasta a me ignota giacciono buste contenenti veri tesori per la mia ricerca. Non so, ad esempio, dove siano i documenti dell'Ente per la zona industriale di Roma, alla quale nel 1946 subentrò il Comune; né so — altro esempio —

<sup>5</sup> Cfr. R. Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, 1990.

<sup>6</sup> Legge 25 giugno 1865 n. 2359.

dove siano finite le carte dell'Azienda zona industriale di Palermo, le cui competenze vennero devolute, nel 1953, alla Regione Sicilia. Ho invece trovato quelle della Società per il porto industriale di Trieste... purtroppo dopo la pubblicazione del libro.<sup>7</sup> Un brivido, un tanto rapido quanto nervoso controllo, e mi sono potuto assicurare e convincere della solidità delle affermazioni fatte, in base ad altre fonti, sulla zona di Trieste. Per fortuna.

D'altra parte, se l'incertezza è un elemento intrinseco allo svolgimento stesso della storia, perché la Dea Fortuna non dovrebbe presentare i conti anche allo storico che tale svolgimento s'arroga di «comprendere»? Tanto più che è tratto distintivo della divina signora di essere, sì, ingiusta, mai però al punto da far perdere ogni speranza. Avara con me in taluni casi, è stata generosa in altri. Sembra però gradire un insistente corteggiamento.

A ogni buon conto, nel caso degli uffici o enti creati con lo specifico scopo di gestire un intervento «straordinario» conviene insistere. Per forza di cose tali organismi dovevano raccogliere informazioni concrete sulle fabbriche e sulle aziende operanti nel territorio di loro competenza. Un esempio ne è la *Inchiesta sulla situazione delle aziende a Marghera nel 1945*, stilata nel 1946 e conservata presso la Biblioteca dell'Ente zona industriale di Venezia. Tutte le aziende industriali presenti erano tenute a fornire informazioni dettagliate sull'ubicazione, sull'indirizzo produttivo e sulle principali tecnologie dello stabilimento; nonché sulla massima capacità produttiva prima delle distruzioni belliche, sulle capacità produttive del momento, sull'occupazione massima e su quella momentanea di operai e di impiegati, sui danni di guerra, sulle prospettive di lavoro e via dicendo. Va da sé che in questo modo l'*Inchiesta* non solo traccia un buon quadro d'insieme delle attività svolte nella zona ma fornisce anche informazioni dettagliate sulle vicende delle singole fabbriche e sul loro rapporto con il territorio (mercato di lavoro, infrastrutture ecc.)

In quanto al rapporto tra impresa e territorio, mi sia consentito di menzionare, a titolo di divagazione, una fonte non «primaria». Il riferimento è a quella pubblicistica minore e spesso trascurata che spazia dalla monografia<sup>8</sup> all'opusco-

<sup>7</sup> Si trovano nell'Archivio centrale dello stato, fondo Iri, numerazione rossa, busta 91, f. «Sa. Porto industriale Trieste».

<sup>8</sup> Ad esempio, Comune di Ferrara, *La zona industriale di Ferrara*, Milano, 1938.

### Le biblioteche comunali

lo<sup>9</sup> e, in particolare, ai periodici pubblicati dalle amministrazioni locali.<sup>10</sup> Le copie sopravvissute alle tempeste del tempo si trovano con qualche probabilità nelle biblioteche locali. Su quelle pagine autori per lo più sconosciuti allo stesso pubblico di specialisti (chi mai ha sentito nominare la signora Bianca Flury Nencini?) espongono con dovizia di particolari conoscenze di prima mano, acquisite visitando gli stabilimenti e parlando con dirigenti e tecnici. Così veniamo a sapere del preciso ordine delle macchine e dei nastri trasportatori, del colore di una massa di metallo colata a 1650°C, dell'allestimento di una banchina portuale, ma anche della storia dell'impianto, del corso di istruzione professionale finanziato dall'impresa, della provenienza delle materie prime. Ci sarebbe da fare uno studio apposito su quella pubblicistica, che accumula preziose informazioni tecniche e rappresenta nel contempo una commistione di congetture ed ideologie localiste<sup>11</sup> ed industrialiste<sup>12</sup>. Ma questo è, decisamente, un altro tema.

A conclusione di questa sfilata un po' disordinata di esempi, che altri colleghi spero riprenderanno e completeranno, vorrei sottolineare che i documenti descritti non sostituiscono assolutamente l'archivio d'impresa, ma ne rappresentano un utile e necessario complemento. La controprova resta uno strumento essenziale del lavoro critico di ricostruzione storica. Con un po' di fortuna, le fonti che ho cercato di illustrare possono fornire quelle controprove ed allargare l'angolo visuale al contesto in cui l'impresa ha operato, senza costringere a quella genericità che vizia ancora molti dei nostri discorsi.

<sup>9</sup> Cfr., sempre a titolo di esempio, Consorzio per la zona agricolo-industriale di Verona, *La zona agricolo-industriale di Verona* [opuscolo a 4 pp.], Verona, 1950.

<sup>10</sup> Ad es.: «Rivista mensile della città di Venezia», «Capitolium», «Liburni civitas», «Rivista di Livorno», nonché i bollettini delle Camere di commercio.

<sup>11</sup> Si leggano, sulle avventure industriali de «l'alato leone di San Marco» e della «sua gente operosa», le righe di U. Colombo, *Per Venezia che nuovamente vince*, in *Venezia e l'autarchia industriale*, Venezia, 1939, pp. 9-10.

<sup>12</sup> G.O. Gallo, *Panorama di Marghera. La poesia della macchina*, in *Porto Marghera 1932. X*, Venezia, 1932, pp. 39-40, canta una lode dal tono futurista alle «cento opere febbrili nelle quali il cuore dell'uomo ha il palpito concorde della macchina» e in cui «per un miracolo o per una magia, la fatica umana par cancellata dall'ordegno sottile della meccanica». Trent'anni dopo ascoltiamo, insieme con l'ignoto autore del numero speciale *Stanic Industria petrolifera 1950-1960* di «Stanic. Rivista del personale», la «musica dodecafonica della nostra civiltà industriale», in cui «gli impianti sembrano avere una loro vita propria; gli uomini che li controllano e ne curano la perfetta efficienza partecipano intimamente a questa vita, ne fanno parte integrante, insostituibile, ciascuno con i propri compiti e le proprie responsabilità, nei vari ordini e gradi della scala gerarchica aziendale, unanimemente rivolti al migliore andamento delle lavorazioni che procedono a ciclo continuo».

*Gestione  
degli archivi*

**Delimitazione e  
inquadramento  
del tema**

## **Il servizio di consultazione: metodologie e finalità\***

*Francesca Pino Pongolini*

L'argomento richiede anzitutto una delimitazione ed un inquadramento di carattere generale.

Per economia dell'esposizione non si intende scendere nell'esame dettagliato dei criteri che regolano l'accessibilità agli archivi: problema di carattere etico e giuridico, che non è comunque da sottovalutare, soprattutto nel caso, particolarmente delicato, degli archivi degli istituti di credito.

Leggi-quadro nazionali, regolamenti di singoli depositi, e deviazioni, che talvolta la prassi impone, dalle prime e dai secondi: in un contesto come quello bancario l'archivista è chiamato a svolgere una funzione di mediazione tra il principio della uguaglianza e della completezza dell'accesso alle fonti, da un lato, e la necessità di assicurare la migliore tutela possibile dei privati, dall'altro. Una bilancia che deve rimanere in armonico equilibrio, perché non venga penalizzata la qualità e l'integrità di un archivio, ossia perché i detentori dei documenti siano invogliati a fidarsi del servizio d'archivio e a non distruggere carte che minacciano la *privacy* soltanto in un'ottica di breve periodo.<sup>1</sup>

*Francesca Pino Pongolini è direttore dell'Archivio storico della Banca commerciale italiana.*

\* Relazione al convegno «Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche: tutela, gestione e valorizzazione», organizzato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici e dall'Associazione nazionale archivistica italiana; Roma, Palazzo dell'Associazione bancaria italiana, 14-17 novembre 1989. Si ringraziano gli organizzatori per aver consentito la pubblicazione anticipata del testo. La mia gratitudine va anche a Rosanna Benedini e Gianluca Battioni, che hanno validamente cooperato all'impostazione di questa ricerca.

<sup>1</sup> Si veda per questo E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 211-214. Molto stimolante il numero monografico *Droit à l'information, droit au secret. La communication des archives contemporaines*, della «Gazette des archives», nn. 130-131, 1985. Un recente saggio americano pone inquietanti esempi — desunti da celebri recenti controversie — di come l'archivista si trovi sotto il fuoco incrociato delle due contrastanti istanze e di quanta difficoltà vi sia nel ricercare un criterio oggettivo per giudicare della riservatezza o meno di taluni «fondi»: cfr. E.S. Danielson, *The ethics of access*, in «The American Archivist» (d'ora in avanti *Am. Arch.*), vol. 52, Winter 1989, pp. 52-62. Ottimo, sul piano dei principi e nel focalizzare la delicatezza della materia, il contributo di J. Hoff-Wilson, *Access to restricted collections: the*

A valle di questa problematica inizia la trattazione del presente studio, incentrato sul concetto di *uso* e di *utente* degli archivi. Negli ultimi due decenni, grazie all'interscambio con le scienze bibliotecarie e dell'informazione, e nel quadro di un generalizzato potenziamento del bagaglio teorico della professione archivistica nel suo complesso, sono stati sperimentati e messi a fuoco una nuova specializzazione e un nuovo strumento per la gestione degli archivi: il servizio di consultazione (*reference service*) e gli studi sugli utenti. La presente rassegna è pertanto incentrata sui contributi apparsi sull'argomento in recenti pubblicazioni specializzate di area anglosassone.

Nel più celebre e recente documento collettivo della Society of American Archivists, «Planning for the archival profession» (1986), si è sottolineata con enfasi la necessità di promuovere un'utilizzazione quanto più possibile vasta degli archivi, raggiungendo nuove categorie di potenziali fruitori di questo patrimonio culturale che appartiene alla società nel suo complesso. Ivi si considera — oltre all'alto significato civile implicito nell'uguaglianza di accesso alle informazioni e oltre alle potenzialità di rafforzamento della democrazia offerte da una corretta e pluralistica conoscenza del passato — anche il riflesso pratico di questa nuova visuale sul futuro degli archivi: accrescendo la pubblica consapevolezza del loro valore, e dimostrando con numerosi e significativi esempi la loro effettiva utilizzazione, si forma un esteso consenso sulla necessità di assegnare risorse idonee alla loro tutela e gestione. In tal modo l'*outreach*, la promozione verso nuove categorie di utenti, viene ad assumere una connotazione anche strategica di importanza basilare, in termini di rivitalizzazione della committenza.<sup>2</sup>

Sempre in sede americana, si è scritto che la nostra è una «post-custodial era», nella quale l'archivista è chiamato a rimeditare criticamente sulle proprie funzioni (da conservatore dei documenti a custode del processo storico nel suo farsi); a operare coscientemente come mediatore tra l'istituzione in cui lavora e la comunità esterna; a rivagliare, infine, l'efficacia degli strumenti di consultazione alla luce di una conoscenza dell'uso effettivo, e differenziato, della documentazione.<sup>3</sup> Non

responsibility of professional historical organizations, in *Am. Arch.*, vol. 46, Fall 1983, pp. 441-47.

<sup>2</sup> Cfr. *Planning for the archival profession: a report on Saa task force on goals and priorities*, Chicago, Saa, 1986.

<sup>3</sup> Particolarmente favorevole a questo mutamento di prospettiva, e base del

si tratta di parole d'ordine astratte, perché la presentazione dei fondi archivistici condiziona non di rado gli esiti della consultazione: l'impatto con alcuni documenti di particolare significato può causare una modifica degli assunti iniziali di una ricerca o influenzarne il percorso successivo, e l'utente raramente torna ripetutamente a consultare lo stesso deposito, per cui l'esito della sua prima visita è, di norma, determinante.

Un buon rapporto tra archivisti e storici può portare inoltre, nel lungo periodo, a un progresso nella qualità e nel rigore dell'uso delle fonti, perché la conoscenza interna e originale che di esse hanno gli archivisti può favorire nello studioso una migliore comprensione dei giacimenti documentari nel loro complesso e delle loro diverse — e talvolta recondite — potenzialità di sfruttamento.

Non è mancato chi ha ribattuto che questa nuova visuale a favore dell'uso degli archivi non tiene in dovuto conto i compiti tradizionali di valutazione e scarto e le esigenze amministrative del lavoro archivistico, la cui centralità non entra in alcun modo in discussione.<sup>4</sup> Va considerato, però, che lo svolgimento umbratile del lavoro archivistico sul piano puramente interno non ha storicamente portato a una crescita dell'interessamento pubblico e sociale agli archivi.<sup>5</sup>

diabito di quest'ultimo lustro, è il saggio di E.T. Freeman, *In the eye of the beholder. Archives administration from the user's point of view*, in *Am. Arch.*, vol. 47, Spring 1984, pp. 111-123, seguito, sullo stesso numero della rivista, da un contributo di W.L. Joyce, *Archivists and research use*, pp. 124-133, concorde nella prospettiva di fondo.

<sup>4</sup> Si veda il decisivo intervento di R.C. Turnbaugh, *Archival mission and user studies*, in «The Midwestern Archivist», vol. XI, n. 1, 1986, pp. 27-33, e la cautela della Goggin nello svincolare la responsabilità della selezione e scarto da un rapporto troppo deterministicamente inteso con le rilevazioni dell'uso corrente dei documenti: la selezione dovrà assicurare comunque la permanenza di un campione rappresentativo di tutte le attività dell'ente: cfr. J. Goggin, *The indirect approach: a study of scholarly users of black and women's organizational records in the Library of Congress manuscript division*, ivi, pp. 57-67.

<sup>5</sup> Nella professione, a un alto grado di competenza come quello raggiunto dai *senior archivists*, continua a fare riscontro uno scarso prestigio. Un «circolo vizioso» è la causa del permanere di questa situazione: gli archivisti tendono ad accettare risorse inadeguate per svolgere un compito sovrabbondante e si trovano quindi nell'impossibilità di sviluppare la parte teorica del mestiere e di diffondere i risultati, talvolta pregevoli, del loro lavoro. Cfr. B. Dearstyne, *What is the use of archives? A challenge for the profession*, in *Am. Arch.*, vol. 50, Winter 1987, pp. 76-87 e soprattutto p. 85. Il più bel ritratto delle aporie professionali e anche la miglior sferzata allo scarso impegno dell'archivista per mutare il suo cliché sociale resta quello di D.B. Gracy II, *Our future is now*, in *Am. Arch.*, vol. 48, Winter 1985, pp. 12-21, recensito da D. Tamblé nella «Rassegna degli archivi di stato», vol. XLVII, gennaio-aprile 1987, p. 201. Sulla necessità di incrementare gli studi di archivistica teorica si veda R.J. Cox,

Anche al livello dello scambio inter-professionale tra gli archivisti manca per il momento, nel settore bancario almeno, un attivo, metodico confronto di esperienze, essenziale per raccogliere una base sperimentale di dati che consenta in futuro la formulazione di un insieme di criteri operativi validi per tutto il settore.

Nel campo degli studi d'uso, tale cooperazione tra archivi affini è particolarmente proficua: ben difficilmente l'esperienza di un singolo ente basta, se isolata, per individuare le linee evolutive della ricerca, in quanto sull'utenza di un singolo giacimento influiscono in modo rilevante circostanze storiche e attuali, teoriche e pratiche, del tutto «individuali».

Questo articolo mira dunque a stimolare un rinnovato impegno degli archivisti nel settore della consultazione, nonostante la limitatezza delle risorse assegnate al programma archivistico complessivo. È noto che la data relativamente recente di costituzione o di avvio del riordino di molti archivi bancari impone al momento presente una concentrazione degli sforzi sul lavoro interno. È logico che vi sia mediamente poca disponibilità a incoraggiare l'uso, da parte di esterni, della documentazione ancora in fase di riordino, sia perché il movimento di fondi non inventariati è sempre una minaccia per la loro integrità, sia perché il tempo dedicato ai visitatori viene inevitabilmente sottratto, e talvolta in misura non piccola, alla compilazione degli inventari.<sup>6</sup> Ma anche in situazioni di crescita e assestamento di questo tipo è pur sempre possibile tenere una regolare registrazione delle visite e sforzarsi di comprendere meglio le esigenze dell'utente dell'archivio, quale che sia la sua professione e il suo livello di specializzazione. Dato che con gli utenti viene comunque speso molto tempo, in proporzione allo staff disponibile, è opportuno che il momento della consultazione sia fecondo di spunti e di interscambi tra gli studiosi e il personale d'archivio.

Attraverso la sistematica rilevazione dell'utenza, il singolo archivio viene a disporre di un «meccanismo valutativo cen-

*American archival literature: expanding horizons and continuing needs*, in *Am. Arch.*, vol. 50, Summer 1987, pp. 306-323.

<sup>6</sup> Si tratta spesso di mediare tra le due esigenze: «Se la sala di consultazione è chiusa temporaneamente, per consentire al personale dell'archivio di portare a termine qualche lavoro di inventariazione, questo va a limitare i diritti di una serie di utenti ma con lo scopo di servirne un'altra serie. I diritti degli utenti sul servizio di consultazione sono, dunque, negoziabili», di consultazione. M. Cook, *The management of information from archives*, Aldershot, Gower, 1986, p. 184.

trale» per tutte le attività: i dati freschi sul processo di ricerca nel suo farsi, con un'ampiezza interdisciplinare, daranno materia ricca per le relazioni dirette al proprio istituto — al quale vanno illustrati gli usi più significativi e innovativi della sua documentazione — e alla comunità esterna; si avrà, inoltre, la verifica certa e tangibile dell'efficienza e dell'efficacia del servizio.<sup>7</sup>

L'utente è il potenziale alleato di molti programmi d'archivio: nel dimostrare, facendone buon uso, l'importanza della memoria scritta della banca e nel contribuire, attraverso le sue ricerche, ad aumentare e diffondere la «fruizione» della storia nella collettività; nello stimolare la redazione degli inventari e nel cooperare al miglioramento del loro taglio; nel fornire, attraverso le sue richieste di consultazione, indicazioni sulla probabilità (o sulla frequenza) d'uso di determinate tipologie di documenti, da tener presenti nella programmazione interna.<sup>8</sup>

Per concludere, sembra persuasivo il giudizio di Michael Cook sul trend evolutivo del rapporto tra archivi e ricerca scientifica:

La stretta associazione di interessi fra utenti accademici e archivisti, che esisteva ai tempi del massimo fulgore degli studi di carattere amministrativo sull'alto medioevo, si è in larga misura affievolita, ma è stata sostituita da una collaborazione più ampia e più libera con i diversi gruppi accademici. I servizi offerti dai maggiori archivi sono divenuti degli importanti catalizzatori per la ricerca e investono forze significative in progetti di ricerca.<sup>9</sup>

Nel caso degli archivi bancari, è tanto più probabile che si verifichi questo stretto collegamento, trattandosi di patrimoni documentari ad alta specializzazione settoriale.

<sup>7</sup> P. Conway, *Facts and frameworks: an approach to studying the users of archives*, in *Am. Arch.*, vol. 49, Fall 1986, pp. 393-407 e soprattutto p. 405; S. E. Holbert, *Archives and manuscripts: reference and access*, Chicago, Saa, 1977, p. 23.

<sup>8</sup> Molto esauriente sull'argomento B. Dearstynne, *What is cit.*, pp. 85-86. Non a caso Sue E. Holbert conclude il suo circostanziato manuale sul servizio di consultazione con queste parole: «Non vi è alcuna proibizione nei confronti delle amicizie che si creano nel corso della collaborazione tra il personale del servizio di consultazione e i ricercatori; e sono queste amicizie che spesso potenziano la comune indagine scientifica» (*Reference and access cit.*, p. 28).

<sup>9</sup> M. Cook, *The management cit.*, p. 182. L'attività bancaria si presenta come uno dei campi privilegiati di applicazione della «strategia della documentazione» come si va applicando nel Nord America: cfr. H. W. Samuels, *Who controls the past*, in *Am. Arch.*, vol. 49, Spring 1986, pp. 109-124.

Gli studi sull'uso degli archivi sono stati originati, oltre che dall'imitazione delle tecniche sviluppate nell'ambito delle scienze bibliotecarie, dalla aumentata domanda di consultazione da parte di fruitori non accademici. Si è avvertita l'esigenza di verificare l'utilità dei tradizionali strumenti di consultazione per le diverse categorie di utenti. Questa esigenza si è andata combinando con la ricerca dei criteri per affrontare la selezione della gran massa degli archivi contemporanei.<sup>10</sup> Le due istanze hanno rinnovato la centrale problematica della programmazione del lavoro d'archivio, rendendo ancora più indispensabile che in passato un'accurata valutazione delle priorità<sup>11</sup>.

L'analisi dei modi d'uso degli archivi e la classificazione delle diverse tipologie di utenti è sfociata in una prima serie di studi qualitativi e in una seconda serie di rilevazioni statistiche, dei cui risultati si proverà qui di seguito a dare una rassegna.

Iniziando da come il ricercatore focalizza l'esistenza di un archivio e decide di valersene nel proprio lavoro di ricerca, emerge che il primo approccio all'archivio nasce dalla consultazione di bibliografie di base, o dalla lettura di citazioni presenti in opere già edite, o dalla segnalazione verbale di altri studiosi, più che dalla lettura di guide e inventari archivistici a stampa.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> La crescita dell'interesse per il servizio di consultazione è ben delineata da Lucille Whalen nella presentazione dell'antologia da lei ideata per un numero speciale della rivista «The Reference Librarian» (1985) e poi ripubblicata, per le sue cure, in *Reference service in archives*, New York-London, The Haworth Press, 1986 (d'ora in avanti *Ref. Serv.*). Per una panoramica d'insieme è utile anche la rassegna di J.E. Ruth, *Educating the reference archivist*, in *Am. Arch.*, vol. 51, Summer 1988, pp. 266-276.

<sup>11</sup> Per il problema della sovrabbondanza degli archivi contemporanei rimando alla relazione di R. Benedini, tenuta al medesimo convegno del 1989 sugli archivi bancari e che verrà pubblicata nel prossimo numero di «Archivi e imprese», *La valutazione e selezione dei documenti aziendali: principi e criteri*, c alla bibliografia ivi citata. L'ammonimento alla necessità di formulare sempre e comunque piani a costante risparmio di lavoro è nel manuale di D.B. Gracy II, *Arrangement and description*, Chicago, Saa, 1977, e può essere utile riportarlo per esteso: «L'archivista non può permettersi di lasciare che i depositi crescano senza alcun controllo mentre viene svolto un lavoro approfondito su poche serie o fondi» (p. 37). Anche Michael Cook sottolinea l'«ingorgo» che gli archivi devono oggi fronteggiare: a un'aumentata domanda complessiva di consultazione fa fronte un materiale d'archivio che richiede per la sua natura maggiori tempi e cure di gestione, *The management cit.*, p. 186.

<sup>12</sup> Si vedano, oltre alle osservazioni qualitative contenute nei già citati saggi della Freeman e di Joyce, altri studi nati dalla osservazione continuativa del movimento di consultazione e da rilevazioni statistiche complesse: W.J. Maher, *The use of user studies*, in *Midw. Arch.*, num. cit., pp. 15-26; P. Conway, *Research in presidential libraries: a user survey*, ivi, pp. 35-56; J. Goggin, *The indirect approach cit.*; F. Miller, *Use, appraisal and research*, in *Am. Arch.*, vol. 49, Fall 1986, pp. 371-392.

## Genesi e primi risultati degli «studi d'uso»

Nella classificazione degli utenti, in secondo luogo, gli studiosi accademici risultano essere una minoranza, seppur particolarmente significativa, rispetto ai cultori di «storia applicata» e agli amatori di storia a vario titolo (architetti e urbanisti, giornalisti, avvocati, bibliotecari e archivisti, genealogisti, antiquari ecc.). Per quanto riguarda gli Stati Uniti, dove di norma l'archivio storico non è separato dall'archivio corrente, la domanda interna, per scopi amministrativi, è spesso superiore alle richieste esterne di consultazione. Si riporta il «profilo» degli utenti che sembra più adattabile alla situazione dei nostri archivi bancari<sup>13</sup>:

- Ricerca accademica
- Ricerca applicata (per giornali, libri, programmi radio e TV, mostre, conferenze)
- Tesi di laurea e di dottorato
- Ricerca genealogica
- Informazioni generali sulle attività dell'archivio
- Studenti
- Uso pubblico per attestazioni individuali (contratti, registri catastali ecc.)

È ovvio che nel caso delle banche, e soprattutto di quelle private, la politica di accesso dei singoli istituti può prevedere, nel regolamento dell'archivio, un'accentuazione di interesse per determinate categorie di utenti, ad esempio per gli studiosi accademici e per le unità amministrative interne.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Lo schema è desunto, con talune semplificazioni non sostanziali, da F.A. Zabroski, *Researching the past: an archivist's perspective*, in *Ref. Serv.*, p. 94.

<sup>14</sup> La Holbert distingue, pur all'interno di scopi e doveri comuni a tutti gli archivi, tra «primary audience» e «general public» e non nutre dubbi circa la necessità di definire con la propria istituzione quale debba essere la politica da adottare per l'accesso: cfr. *Reference and access cit.*, pp. 1-3, 12. Sulla clientela primaria e secondaria dell'archivio si vedano anche le fini osservazioni di E.C. Oetting, *Wearing someone else's shoes: reference in an established archive*, in *Ref. Serv.*, pp. 26 sg. Nelfissare le condizioni di accesso, qualche autore ed ente ha considerato la via del servizio a pagamento, soprattutto quando l'uso dell'archivio avviene per fini di profitto, come per genealogisti, editori, giornalisti. Dello stesso parere è anche la Freeman, *In the eye cit.*, p. 121: «Se i nostri clienti sono editori commerciali, facciamo loro includere il costo del servizio di consultazione specializzato tra i costi di pubblicazione». In campo bancario, il caso limite è quello della Coutts & Co., che addebita le spese sia per le ricerche svolte su commissione sia per gli studi condotti in proprio dai ricercatori: cfr. Business Archives Council, *Directory of corporate archives*, a cura di J. Armstrong, 1985, p. 23.

Dall'eterogeneità dei fruitori discende una grande varietà di richieste e di aspettative nei confronti del servizio d'archivio. I ricercatori accorti amano il piacere della caccia e richiedono, fondamentalmente, la maggiore apertura possibile di fondi alla consultazione, una buona organizzazione dei depositi e poca assistenza. Chi studia i grandi fenomeni ha generalmente bisogno di pochi inventari ed opera una larga lettura dei documenti, mentre per genealogisti, giornalisti ed antiquari è essenziale avere a disposizione indici precisi e di rapida consultazione, essendo la loro ricerca finalizzata al reperimento di dati specifici.<sup>15</sup>

Indipendentemente dalle categorie degli utenti, le statistiche hanno comunque rilevato un apprezzamento particolare per i documenti che contengono dati già digeriti, come promemoria, lettere e diari, e per gli archivi privati piuttosto che per le carte d'ufficio, che richiedono una paziente opera di spoglio. In un archivio amministrativo, le carte delle filiali, le carte legali, le carte finanziarie, quelle riguardanti i casi particolari o del personale sono generalmente poco utilizzate o sottoutilizzate.<sup>16</sup> Si è notato, inoltre, che il formato stesso condiziona la frequenza d'uso dei fondi: le collezioni su microfilm o i documenti computerizzati, ad esempio, risultano essere i meno consultati.<sup>17</sup>

Rapportando i risultati degli studi d'uso alla valutazione dell'efficacia degli strumenti di consultazione, si è notato che il tradizionale approccio amministrativo ed istituzionale offerto dagli inventari classici risulta di difficile comprensione ed utilizzabilità per alcune categorie di consultatori, più avvezzi al catalogo per soggetto e per autore delle biblioteche che al metodo storico-archivistico. Tuttavia, come risulta anche da un sofisticato esperimento statistico, unico nel suo genere e non facilmente ripetibile, è provato che, se gli inventari e i cataloghi non segnalano un dato tema, le probabilità di ritrovare comunque documenti ad esso attinenti sono più elevate con il metodo

<sup>15</sup> P. Conway, *Research cit.*, p. 54. Lawrence Dowler (*The role of use in defining archival practice and principles: a research agenda for the availability and use of records*, in *Am. Arch.*, vol. 51, Winter and Spring 1988, pp. 74-90) si domanda anche quanto il diverso tipo di approccio («narrative, problem-solving, bibliographical, anthropological, textual or structural») sia riconducibile alle rispettive discipline di studio e quanto invece dipenda dal temperamento intellettuale individuale.

<sup>16</sup> J. Goggin, *The indirect approach cit.*, pp. 60-61.

<sup>17</sup> E.T. Freeman, *In the eye cit.*, p. 114.

### Indicazioni per un programma operativo

«della provenienza» che con il metodo «dell'indice dei contenuti».<sup>18</sup>

Quindi, non essendo né possibile né proficuo mutare i cardini della professione, occorrerà, al contrario, insegnare ai visitatori meno esperti i semplici principi archivistici di base. Nel caso degli studenti universitari, tale esigenza didattica dovrebbe essere recepita e strutturata con il supporto dei docenti che assegnano tesi di laurea basate su ricerche d'archivio.

I punti di convergenza dei diversi autori che hanno trattato della materia sono, dunque, che è necessario conoscere più da vicino l'utente, la sua cultura ed il suo fine, misurare la «intensità» e «significanza» d'uso<sup>19</sup> e individuare le serie maggiormente richieste: a tale scopo non basta soffermarsi sulla domanda di consultazione, che contiene l'*oggetto* della ricerca, ma occorre analizzare i *prodotti* che nascono dalla consultazione delle carte d'archivio.<sup>20</sup>

Un programma continuativo di rilevazioni del movimento di consultazione consente di individuare come cambiano nel tempo le domande poste agli archivi, di approfondire quali sono i risultati per singole discipline di studio, di misurare il rapporto tra uso amministrativo e uso di ricerca e di confrontare l'utilizzazione che viene fatta di differenti archivi.

La via per incoraggiare un migliore sfruttamento delle potenzialità della documentazione è quella di preparare inventari intellegibili anche per il pubblico non specializzato, di corredarli con l'illustrazione dei possibili usi di ricerca e con annotazioni su ciò che manca nei fondi. Occorrerebbe considerare le guide archivistiche come un prodotto di studio e ricerca e non come un'opera di compilazione passiva e burocratica.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> R.H. Lytle, *Intellectual access to archives: I. Provenance and content e II. Report of an experiment*, in *Am. Arch.*, vol. 43, Winter and Spring 1980, pp. 64-75 e 191-207. Il confronto («match») tra i dati presenti negli inventari e le domande per soggetto che pervengono dagli utenti resta il punto centrale nella formazione del personale addetto alla consultazione, secondo M. Cook, *The management cit.*, p. 188.

<sup>19</sup> Di questo aspetto si sono occupati ad esempio Dearstyne, che distingue tra significanza d'uso relativamente alla istituzione che possiede l'archivio e significanza rispetto alle materie di ricerca (*What is cit.*, pp. 80-82) e Miller, che propone una classificazione dell'intensità d'uso in quattro fasce: «incidental», «substantive», «important» e «fundamental» (*Use, appraisal cit.*, p. 377).

<sup>20</sup> È l'indirizzo metodologico proposto dalla Goggin ed accolto poi in altre rilevazioni successive.

<sup>21</sup> Su questo si veda soprattutto M. J. Pugh, *The illusion of omniscience: subject access and the reference archivist*, in *Am. Arch.*, vol. 45, Winter 1982, pp. 33-42. La Pugh propone anche la compilazione di un indice per materia, correlato non

Universalmente si conviene sulla necessità di liberare quanto più è possibile l'utente dalla dipendenza dall'archivista per il reperimento dei documenti desiderati; dipendenza non sempre efficace, e compromessa dal ricambio degli addetti alla sala di consultazione e all'archivio in generale.<sup>22</sup>

Non bisognerebbe, infine, trascurare alcuna forma e veicolo di diffusione delle informazioni, come ad esempio riviste specializzate, rapporti annuali che illustrino le nuove accessioni inventariate e la partecipazione diretta a seminari e convegni di ricerca.<sup>23</sup>

Come è essenziale studiare i prodotti delle ricerche, così è importante analizzare anche i casi in cui la frequentazione dell'archivio non ha sortito il fine desiderato, oppure non ha raggiunto un uso ottimale delle fonti ivi conservate. Gli autori considerati ne hanno messo in luce non pochi: sul versante dei ricercatori, le pressioni di carriera a «pubblicare o morire», la ristrettezza dei fondi per i viaggi, talvolta la pigrizia semplice, ma soprattutto la scarsa formazione universitaria in materia di archivi; sul versante del servizio archivistico, la già ricordata massa scoraggiante degli archivi contemporanei (unita ad un livello di catalogazione insufficiente o inadeguato, che li rende virtualmente inaccessibili), e un servizio passivo di consultazione che si limita a ricevere gli utenti che casualmente si presentano senza puntare ad un allargamento della cerchia dei ricercatori.<sup>24</sup> Si tratta di spunti importanti, che non emergono dalle statistiche quantitative d'uso ma costituiscono una preziosa guida per il servizio di consultazione e per la compilazione degli inventari e delle guide: per questo giova anche osservare metodicamente, all'interno di un deposito, quali fondi non vengono usati e perché.

Sul piano operativo, il contributo più efficace dell'archivista addetto al servizio di consultazione sta, secondo la maggioranza degli autori, in un dialogo continuativo con l'utente ed in una

ai singoli dossier ma ai fondi archivistici: una sorta di soggetto che rimandi agli inventari, che avrebbe la funzione di sopperire alle lacune nella preparazione sia dei consultatori sia degli addetti al servizio di consultazione meno esperti.

<sup>22</sup> Cfr. gli ammonimenti a non fare troppo affidamento sulla propria memoria e l'invito a costruire sui lavori già svolti dai propri predecessori in M.J. Pugh, *The illusion* cit., p. 41 ed E.C. Oetting, *Wearing* cit., p. 26.

<sup>23</sup> D.B. Gracy II, *Arrangement* cit., pp. 34 sg. e J. Goggin, *The indirect approach* cit., p. 62 e W.L. Joyce, *Archivists* cit., pp. 126 e sg., sulla contiguità di interessi tra storici e archivisti e sui complessi rapporti tra le due professioni.

<sup>24</sup> J. Goggin, *The indirect approach* cit., pp. 62 e sg.

## Tecniche interattive

funzione didattica coscientemente perseguita. Qui di seguito ci si limiterà a sviluppare il primo tema, essendo il secondo legato a una serie di considerazioni sui curriculum di studi universitari che esulano dal dominio del singolo operatore e vanno trattati in sede adeguata.

Gli stadi della collaborazione interattiva con l'utente sono tre: la *orientation interview*, l'*exit interview* (che con termine più appropriato un autore ha ridefinito *follow-up discussions*) e, ad un livello di maggiore approfondimento, il gruppo di lavoro *mono* o *inter* disciplinare.

Nel fornire l'orientamento iniziale, occorre non limitarsi all'oggetto della domanda così come viene formulato (*want*), ma chiedersi chi sono gli utenti, come pensano e che cosa fanno, per mettere a fuoco le loro esigenze effettive (*need*).

Si tratta di un processo di «negoziiazione della domanda» che approda a una esatta comprensione e registrazione dell'oggetto della ricerca, dando al personale d'archivio la possibilità di fornire le informazioni richieste in modo più rapido, più creativo e più appropriato. Chiedendosi quale sia la fonte ideale per studiare una data materia e assodato il livello della ricerca, l'archivista potrà indirizzare il visitatore, se opportuno, verso altre collezioni più pertinenti al suo scopo, ad esempio bibliografiche. Non di rado, infatti, la presa di contatto con l'archivio avviene per curiosità o per pura associazione di idee, senza l'intento di condurre una vera e propria ricerca storico-archivistica<sup>25</sup>.

Molti visitatori non scrivono per accertare in anticipo l'esistenza dei materiali che vanno ricercando, o non hanno fatto sufficienti letture prima di accostarsi all'archivio; credono di poter trovare subito il pezzo che interessa e si trovano invece a dover sfogliare interi dossier; non comprendono le misure di sicurezza e le restrizioni per la riproduzione dei documenti, provvedimenti che sono richiesti dalla natura stessa e dalla unicità dei materiali conservati. Anche chi ha avuto precedenti esperienze d'archivio necessita solitamente di un tempo di fa-

<sup>25</sup> In altre parole: che cosa l'utente vuol sapere? che uso vuole farne e quanto conosce sulla materia? Si veda l'utilissimo saggio di L. J. Long, *Question negotiation in the archival setting: the use of interpersonal communication techniques in the reference interview*, in *Am. Arch.*, vol. 52, Winter 1989, pp. 40-50, la cui lettura è consigliabile per chiunque si occupi del servizio di consultazione. Ivi si legge anche una classificazione dei bisogni informativi e una persuasiva spiegazione dei motivi della indeterminazione delle domande: l'insicurezza iniziale, le aspettative (scarse o elevate) nei confronti del servizio di consultazione, la non padronanza del gergo archivistico, il non aver letto la bibliografia esistente sull'argomento desiderato.

miliarizzazione con il nuovo deposito. Un buon rapporto di collaborazione, in questo stato di cose, non è da dare per scontato, ma deve essere perseguito con continuità e coerenza.

Anche le tecniche non verbali di comunicazione hanno sensibile influenza sull'esito del dialogo: sarebbe bene che l'addetto alla sala di consultazione compisse un tirocinio, per sperimentare quanta influenza abbiano, nel processo interattivo, non solo la predisposizione mentale, ma anche la stessa posizione corporea, l'espressione del viso, l'intonazione della voce e il ritmo della conversazione.<sup>26</sup>

Le possibilità di assistenza all'utente nel colloquio iniziale di approccio all'archivio danno materia per un ricco elenco: dall'aiuto per localizzare i documenti a indicazioni per fare buon uso degli inventari e di vecchi repertori, a notizie supplementari sulle collezioni che non possono trovare posto nell'inventario, a una panoramica di insieme sui depositi, alle procedure di fotocopiatura dei documenti, alla presa di conoscenza dell'esistenza di eventuali restrizioni all'accesso, fino a un contributo nel mettere a fuoco o meglio definire la materia di ricerca.<sup>27</sup>

Una buona sintesi dei vantaggi offerti dal colloquio iniziale è quella di O'Toole: il ricercatore riceve indicazioni su quali fondi meritino un investimento di tempo e energie e su come valersi delle guide, e, talvolta, maggiori dettagli sui contenuti delle carte rispetto agli inventari, che devono necessariamente rimanere su un livello non troppo analitico; l'archivista rinfrescherà le sue conoscenze sui possibili usi complementari della documentazione e riceverà suggerimenti per lo sviluppo delle acquisizioni se l'utente ha già consultato altri archivi, soprattutto privati.<sup>28</sup>

Le *follow-up discussions* mireranno a rilevare come si sono trasformate le domande di ricerca per effetto della consulta-

<sup>26</sup> *Idem*, per i requisiti dell'addetto alla sala di consultazione si veda la Holbert, *Reference and access* cit., p. 27.

<sup>27</sup> R. W. Tissing jr. (*The orientation interview in archival research*, in *Am. Arch.*, vol. 47, n. 2, Spring 1984, pp. 173-178) muovendo dall'assunto che il colloquio iniziale costituisca una base «for understanding, cooperation, and the effective transfer of information between archivist and researcher», condusse un'indagine presso dodici servizi di consultazione, notando come non esistesse un insieme di domande fisse né per singolo deposito né per più archivi. Nel proporre tale questionario di base, egli tendeva a sottolineare la funzione più tecnica e pratica del dialogo, volto ad insegnare all'utente il modo corretto per orientarsi negli spazi riservati al pubblico e per citare correttamente negli studi i documenti d'archivio.

<sup>28</sup> J.M. O'Toole, *Reference service in catholic diocesan archives*, in *Ref. Serv.*, pp. 149-158.

zione.

A differenza del colloquio iniziale con l'utente, le valutazioni a consultazione avvenuta richiedono una scelta più accurata di tempi opportuni e di persone che abbiano capacità e disponibilità psicologica in tale direzione. Alcuni apprezzamenti elementari sul servizio di consultazione e sugli inventari sono rilevabili abbastanza semplicemente nel corso dell'assistenza quotidiana e, del resto, non tutte le ricerche hanno un livello di approfondimento tale da rendere interessante un colloquio finale valutativo.<sup>29</sup>

Una volta selezionata la persona e il momento, si potrà prendere ispirazione dal buon questionario-guida elaborato da Bruce Dearstyne:

- Quale era l'esatto oggetto e scopo della ricerca?
- Come il ricercatore ha scoperto l'archivio e i suoi materiali? e con quali implicazioni per gli inventari e per le attività di pubbliche relazioni dell'archivio?
- Quali documenti sono stati usati?
- In rapporto all'oggetto e alla finalità della consultazione e alle specifiche domande iniziali, quanto ricca ed estesa è l'informazione ritrovata? e in che misura è utile allo scopo del ricercatore?
- Tale informazione ha portato alla luce o ha contribuito a far scaturire una nuova interpretazione?
- Lo studio dei documenti apre nuove importanti linee di indagine? O suggerisce e permette di individuare altre fonti?<sup>30</sup>

Nell'applicazione pratica, il colloquio iniziale, continuativo o finale con il visitatore tende a risolversi in un brevissimo e discreto, ma proficuo, scambio di vedute e di informazioni che si arricchisce col tempo nei casi di ricerche di lunga durata.

Sull'esito di queste rilevazioni — più o meno approfondite — è comunque doveroso mantenere il riserbo, trattandosi di una sorta di «scoperte» di ricerca alle quali spetta, in piccola misura, una protezione simile a quella della proprietà intellettuale. Per questo motivo uno degli articoli del codice di etica archivistica elaborato dalla Society of American Archivists, vertente sul dovere di informare vicendevolmente gli studiosi sulle ricerche in corso su un medesimo argomento, ha suscitato un ampio di-

<sup>29</sup> La definizione di *follow-up discussions* è di P. Conway, *Facts and frameworks* cit., che propone anzi una scansione degli studi d'uso in cinque stadi (pp. 397 sg.).

<sup>30</sup> B. Dearstyne, *What is* cit., p. 79-80.

battito, la cui conclusione sembra essere che questo compito va svolto soltanto nei casi, non molto frequenti, in cui la non conoscenza dei progetti in corso possa apportare un reale danno ai ricercatori interessati, ma fornendo il minimo dei dettagli sul lavoro dei terzi e con la loro autorizzazione.<sup>31</sup>

In alternativa al colloquio, potrà essere considerata la possibilità di far compilare un questionario, mezzo efficace per personalizzare la rilevazione e per elaborare dati statistici, ma scarsamente fecondo di osservazioni qualitative. A titolo di esempio si riporta il modulo che Paul Conway ha proposto sull'«American Archivist» per sperimentare la raccolta di informazioni tanto in un singolo archivio quanto in programmi di cooperazione inter-archivistica (tab. 2).<sup>32</sup>

In uno stadio più maturo, in prospettiva, si può contemplare anche la periodica organizzazione di seminari interdisciplinari con un gruppo rappresentativo degli utenti dell'archivio, per una raccolta di giudizi incrociati sul servizio, o sui fondi consultati, o sull'identificazione dei trend di ricerca, e così via.<sup>33</sup> Un'alternativa alla convocazione in sede degli studiosi — iniziativa indubbiamente di un certo impegno — può essere ravvisata nella partecipazione ai più importanti convegni storici da parte dei *senior archivists*; in queste occasioni, ad esempio, essi potranno anche dare comunicazione di importanti fondi acquisiti dal loro deposito o descrivere le caratteristiche salienti di alcune serie di particolare rilevanza e partecipare ai dibattiti di ricerca con un contributo non marginale.

I due principali «case studies» incentrati sull'utenza degli archivi bancari riflettono ambiti nazionali e scelte di gestione differenti: il primo, aggiornatissimo sistema, è quello della Chase Manhattan Bank, creato nel 1975 in surrogazione dei preesistenti archivi di deposito per fronteggiare non solo le richieste di consultazione esterna (40% del totale), ma anche e soprattutto i bisogni dell'amministrazione corrente (60%). In dieci anni, tra il 1975 e il 1985, fu attuata la concentrazione presso l'archivio anche di tutte le pubblicazioni della Banca e dei documenti iconografici, compresi quelli legati alla pubblicità e al marketing (500.000 immagini).

<sup>31</sup> Si veda E.S. Danielson, *The ethics of access* cit., pp. 60-62. Non andranno comunicate soprattutto le osservazioni su che cosa un ricercatore sta usando e in che modo: S.E. Holbert, *Reference and access* cit., p. 13.

<sup>32</sup> P. Conway, *Facts and frameworks* cit., pp. 402-403.

<sup>33</sup> E.T. Freeman, *In the eye* cit., p. 120.

### Due «studi d'uso» di archivi bancari

Il solo servizio di consultazione presso la Cmb, affidato a due persone a tempo pieno e a uno studioso con consulenza part-time, è stato impostato e viene gestito con le stesse cure assegnate alle altre funzioni archivistiche (raccolta, valutazione e inventariazione). È soggetto a periodi di attività molto intensa, in concomitanza con mostre, convegni, produzione di studi interni ed esterni; la media di lavoro è di 35<sup>h</sup> richieste alla settimana, ivi comprese le informazioni rilasciate per telefono o per corrispondenza; le domande ricevono tutte una risposta, anche se negativa, al massimo entro cinque giorni lavorativi. Anne Van Camp, la direttrice dell'archivio, assicura che il servizio di alta qualità fornito in questo modo ha per risultato un archivio utile, molto utilizzato e fortemente sostenuto sia dalla direzione della Banca sia dagli utenti esterni.

Merita attenzione la politica di accesso stabilita dalla Cmb mediante un regolamento che è stato messo a punto dopo mature riflessioni. A differenza della situazione italiana, in cui il periodo di decorrenza tra la data di produzione dei documenti e quella della loro consultabilità tutela gli enti e i privati ad abbondanza, negli Stati Uniti i termini tendono ad essere molto brevi e tendenzialmente annullati. Dunque per una banca è da tutelare non solo il segreto che mira alla protezione dei diritti dei privati, ma anche il riserbo per motivi di concorrenza e di affari. I fondi archivistici sono divisi tra aperti, chiusi e a consultazione limitata al solo personale interno. Il periodo medio di decantazione dei documenti è di vent'anni per i fondi «aperti», ma per documenti speciali, come ad esempio i verbali del Comitato di direzione, la protezione viene mantenuta per un lasso di tempo maggiore. I fondi non aperti possono essere consultati da esterni solo con l'autorizzazione scritta dell'ufficio di origine.<sup>34</sup>

Diversi sono il clima e la politica di accesso della Midland Bank. Lì è stata compiuta una rilevazione statistica degli usi dell'archivio dal 1975 al 1983, nella quale si può osservare una quantificazione esatta del proliferare degli studi di storia «applicata» e amatoriale (ed in particolare la frequenza sostenuta di architetti, genealogisti e archivisti), mentre gli storici accademici dell'economia, della società e degli affari coprivano, nel periodo considerato, solo il 6% delle richieste interne ed

<sup>34</sup> A. Van Camp, *The paper Chase. Reference service in the bank's archives*, in *Ref.Serv.*, pp. 105-112.

esterne di consultazione. Da qui la necessità, per l'archivio, o di incrementare la frequenza degli studiosi accademici o di ideare qualche rettifica d'indirizzo. I modi di fruizione del bene archivio, dunque, possono avere influenza diretta sulla programmazione generale. Nell'intento di richiamare un maggior numero di studiosi, l'autore individuò due pregiudizi di fondo, che stanno alla radice della preferenza tradizionalmente accordata agli archivi di stato e agli archivi privati rispetto agli archivi d'impresa: l'aspettativa che l'accesso venga negato, o contingentato nel tempo, e la persuasione che il potenziale di ricerca degli archivi bancari investa solo il campo degli studi di banca e moneta.<sup>35</sup>

La rassegna di Edwin Green, oltre a essere l'unica attualmente da noi conosciuta con dati statistici per il settore bancario, contiene qualche cosa di più prezioso ancora: un esame dei trend evolutivi della ricerca scientifica nel medio periodo, che testimonia la compartecipazione del Green, co-autore di una recente storia della Midland Bank, allo stesso farsi delle ricerche. All'inizio delle rilevazioni, gli oggetti di ricerca erano incentrati principalmente sulla storia della banca, mentre in seguito l'attenzione fu spostata sui maggiori clienti, sul tipo di credito concesso e quindi sulla corrispondenza ed i colloqui con i clienti, fino al sorgere di progetti orientati verso storie complessive dei settori industriali.

Parallelamente, un grosso interesse continua a essere rivolto agli archivi privati,<sup>36</sup> per le biografie dei banchieri e degli uomini politici, ed è nato un progetto di studio dei banchieri come gruppo sociale, come pure si sono affacciati studiosi attenti allo studio dell'ambiente di lavoro bancario. Altri documenti di vasta utilizzazione sono, infine, le informazioni sulla situazione economica e politica generale contenute nelle relazioni di bilancio, negli studi su problemi di interesse internazionale o sulla

<sup>35</sup> E. Green, *Bank archives for historians*, in «Business Archives», n. 49, November 1983, pp. 1-10. L'articolo di Green, ricco di fini osservazioni che non possono qui essere interamente considerate, merita comunque una lettura diretta. Vi è da augurarsi che l'autore affronti nuovamente l'impegno di riordinare i dati sul movimento della consultazione, per aggiornarci sull'ultimo lustro.

<sup>36</sup> I modi di utilizzazione delle carte personali dei dirigenti sono esemplificati in dettaglio per quanto attiene alle agende e diari di Edward Holden: dai colloqui con i clienti, ai progetti di fusione-incorporazione e di espansione territoriale, ai consigli al partito di governo e all'opposizione, alle pressioni per il mutamento di articoli legislativi, ai pareri sulla negoziazione di prestiti pubblici esteri.

situazione economica di singoli paesi esteri.

I due «case studies» sono ricchi di insegnamenti e di stimoli. Un efficace inserimento istituzionale nel cuore della struttura bancaria, come nel caso della Cmb, garantisce l'utilizzazione dell'archivio per i bisogni amministrativi, la qualità del travaso dei documenti di interesse storico dagli uffici e la continuità del programma archivistico. Considerando l'ampiezza della Cmb, in un decennio è stato svolto un lavoro formidabile.

Un monitoraggio culturale degli usi dell'archivio come quello svolto da Edwin Green offre un'efficace conoscenza della produzione storiografica originata dalla consultazione dell'archivio. Ciò permette di mantenere i programmi interni al passo con i tempi e costituisce, d'altro canto, un prezioso termine di paragone per gli altri archivi bancari, anche italiani.

## Conclusioni

Tutti gli strumenti di lavoro descritti in questa rassegna necessitano, logicamente, di un adattamento alle concrete realtà aziendali e alle tradizioni culturali del nostro paese. Non sempre la situazione dei nostri archivi bancari consentirà, naturalmente, l'applicazione degli spunti proposti in questa rassegna; ma conoscere un parametro ideale permette di misurare le situazioni individuali e di avere un termine di riferimento nelle scelte di programmazione. Sarebbe importante, inoltre, che questi temi venissero considerati attentamente in sede di formazione professionale, iniziale o permanente.

Nel breve periodo, nulla vieta agli addetti agli archivi degli istituti di credito di guardare con un'ottica nuova il visitatore; di registrare tutti i tipi di domande e di esigenze; di creare un ambiente stimolante per la ricerca, migliorando la comprensibilità degli inventari; di riferire i dati sull'uso dell'archivio alla propria istituzione, studiando anche l'evoluzione dei trend storiografici di medio periodo; di considerare le suggestioni che provengono a vario titolo dagli studiosi nella stesura dei programmi d'archivio; di incoraggiare un incremento — quantitativo e qualitativo — dell'uso dell'archivio.

## Reference Log

Information in this box is required to use the research room facilities. The principal purpose of this form is to identify and record individuals who use materials at the archives, to help us identify which materials may be most useful, and to permit later contact with researchers as part of more detailed studies of research use.

APPLICANT'S NAME (Last, First, Middle Initial)	PERMANENT PHONE NO.	OCCUPATION (please be as specific as possible)
PERMANENT ADDRESS (Street, City, State, ZIP)	INSTITUTION	WHAT WORK BROUGHT YOU TO THE ARCHIVES? <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/>
DESCRIPTION OF RESEARCH PROJECT (Include subject, dates, important names, type of material needed)		
MAY WE ADVISE INDIVIDUALS OF THE SUBJECT OF YOUR RESEARCH? <input type="checkbox"/> YES <input type="checkbox"/> NO	MAY WE ADVISE OTHER INDIVIDUALS WHICH ITEMS WERE SERVED TO YOU? <input type="checkbox"/> YES <input type="checkbox"/> NO	
I HAVE READ "REGULATIONS FOR THE PUBLIC USE OF RECORDS" AND I WILL COMPLY WITH THE RULES. Applicant's Signature _____ Date _____	MAY WE CONTACT YOU BY MAIL OR TELEPHONE AS PART OF A FUTURE USER STUDY? <input type="checkbox"/> YES <input type="checkbox"/> NO	

## Orientation

Your answers to questions in this section of the form will help the reference archivist orient you to using the archives' holdings. Together with answers from other researchers, the information you provide will enable archivists to assess the overall use of the archives.

What is the purpose of your current research project that involves using the archives' holdings or services? (Circle all that apply)

1. Academic requirements
2. Genealogy
3. Publication (book, article)
4. Background information for newspaper, magazine article, advertising
5. Exhibition
6. Film, radio, television program
7. Government research
8. Professional research (for individual, group, association)
9. Personal interest/hobby
10. Other \_\_\_\_\_

Some researchers prefer to rely on their background preparation or the finding aid system in the research room. Others feel most comfortable if reference archivists guide their searches of the holdings.

Please mark the scale below to show your personal preference for doing archival research.

1	2	3	4	5
rely on finding aids		archivist and finding aids		rely on archivist

Before your first visit on this project, did you write or telephone to get information on holdings or services?

YES  NO  DON'T KNOW

Excluding writing or telephoning the archives directly, which of the following sources did you most rely on to identify the holdings or services of use in your research? (Circle the best choice)

1. References, citations in published works
2. Published guides to archives, primary sources, bibliographies
3. Teacher, professor, colleagues
4. Archivist/librarian at other institutions
5. Information from historical, professional or genealogical organizations
6. Television, radio, newspaper
7. Presentation by archives staff
8. Visit to museum exhibition
9. General knowledge, assumptions
10. Other \_\_\_\_\_

If you have done archival research in the last five years, please write the name of the archives in which you have most recently worked.

## Search Report

The reference archivist should note the first ten collections consulted by the researcher, the source of recommendation, and whether the researcher located information of use in the research project. Data for this section is obtained from paging slips, photocopy request forms, observation, and if necessary, by questioning researcher.

RECOMMENDATION	COLLECTION NAME	SEARCH	RESULTS
<input type="checkbox"/> ARCHIVIST <input type="checkbox"/> USER <input type="checkbox"/> FINDING AID	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input checked="" type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	_____	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

## Follow Up

The information you provide in this section will assist archivists to understand how archival research is carried out, and how archival information may be used.

Please provide an approximate breakdown of the total time you spent at the archives during this research project across each of the activities listed below. (Make sure the total equals 100%)

Orienting yourself to the archives' services and facilities \_\_\_\_\_ %

Searching through finding aids and collections to locate documents \_\_\_\_\_ %

Actually reading/viewing/studying documents \_\_\_\_\_ %

Discussing research project with archivists or other researchers \_\_\_\_\_ %

TOTAL 100 %

What portion of your research project will be based on archival materials located at this archives or other archives?

1. I hope to use primarily archival sources of information.
2. I hope to use archival sources and other sources about equally.
3. I hope to use other sources of information primarily.
4. I don't know yet.

On the line below, please write the name of the collection in which you located the most useful information.

no useful information located

If you expect to share the information you find at the archives, please describe below in what ways the information will be used. Please use this opportunity to name the title of a proposed publication, describe the group that may benefit from your archival research, or describe the results of your research in more detail.

# La legislazione in materia di documentazione elettronica

Leggi  
e regolamenti

Maria Guercio

«Si potrebbe dire — scriveva alcuni anni fa un esperto di documentazione informatica — che c'è una legislazione (episodica, frammentaria, dispersiva) sull'informatica, ma che non ce n'eravamo accorti».<sup>1</sup> Un giudizio lapidario che, peraltro, descrive con una certa efficacia le condizioni di precarietà in cui versa la normativa nel settore delle tecnologie informatiche, pur generalmente considerate di importanza strategica per lo sviluppo economico e sociale del paese. Esistono ormai numerosi provvedimenti — decreti, leggi nazionali e regionali e, soprattutto, singoli articoli di non facile reperimento perché contenuti in contesti normativi alquanto diversificati, direttive e risoluzioni di organismi internazionali — cui si affida il compito di regolare, indirizzare e coordinare i diversi aspetti delle iniziative di automazione delle procedure amministrative nel settore pubblico o privato. Si tratta tuttavia, soprattutto in ambito nazionale, di interventi limitati, per lo più sollecitati dalla necessità di risolvere problemi specifici.

Il ritardo in questo campo ha peraltro presentato il vantaggio di non dover operare frequenti aggiustamenti legislativi resi necessari dai continui e incalzanti progressi tecnologici che hanno caratterizzato il settore nell'ultimo ventennio, come invece è avvenuto nei paesi dove si è legiferato per tempo. È, peraltro, ormai convinzione generale che interventi normativi più complessivi non siano più rinviabili, e in questo senso sembrano attivarsi gli organi cui è affidato il coordinamento nel settore, sia a livello internazionale sia in Italia.

Lo stato episodico e frammentario della normativa non con-

*Maria Guercio è archivista di stato presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici.*

<sup>1</sup> D.A. Limoni, *Codice dell'informatica*, Rimini, Maggioli, 1985. Sulla necessità di un intervento organico si era già espressa nel 1966 la Corte dei conti nella relazione annuale al Parlamento sul rendiconto generale dello stato. Cfr. in proposito V. Frosini, *Codice dell'informatica*, in «Informatica e documentazione», 1986, n. 2, pp. 176-177 e R.G. Rodio, *Le nuove frontiere della comunicazione tra diritto all'informatica e tutela della riservatezza*, supplemento a «Informatica e documentazione», 1984, in particolare il capitolo *Flussi informativi internazionali: rilevanza giuridica e prospettive di disciplina*, pp. 5-19.

sente di fornire per il momento un quadro esaustivo e completo delle iniziative legislative attuate e in corso di realizzazione, ma solo una prima generale esposizione dei principali provvedimenti di regolamentazione del settore anche se alcune novità importanti si registrano nel settore pubblico, in particolare la predisposizione da parte del Dipartimento per la funzione pubblica di uno schema di disegno di legge per la disciplina dei processi di automazione nelle amministrazioni pubbliche, di cui si dirà meglio più avanti.

Non è qui il caso di sottolineare l'interesse che tali problemi rivestono per chi opera negli archivi e, in modo particolare, negli archivi di impresa dove l'ingresso di procedure automatizzate per la gestione dei documenti è avvenuto prima che in altri settori.

Il campo di applicazione delle nuove tecnologie in ambito documentario è oggi così ampio e vario da richiedere un'analisi articolata e diversificata, innanzi tutto separando le questioni che attengono a un ambito giuridico di tipo privatistico e di natura economica (contratti informatici, protezione del software, proprietà dei dati ecc.) da quelle che invece rivestono una più ampia rilevanza collettiva.<sup>2</sup> È su quest'ultimo aspetto della questione che si tenterà qui di indagare, con particolare riferimento al problema della validità giuridica dei documenti elettronici, agli aspetti della certificazione, dell'accesso e della tutela del diritto alla riservatezza dei dati individuali oggetto dei processi di automazione, oltre che ai problemi di normalizzazione per la trasmissione di documentazione informatica.

Al tema della validità giuridica si riconducono le questioni sul valore del documento informatico ai fini della prova in giudizio e sulla predisposizione di regole che conferiscano certezza alla sottoscrizione, ma anche problemi di sicurezza, di controllo degli accessi e quindi di riservatezza. Anche se gli interventi normativi si limitano per ora in buona parte a direttive di organismi internazionali, il tema ha suscitato particolare attenzione soprattutto in anni recenti<sup>3</sup> in seguito alla crescente

<sup>2</sup> Tale distinzione è operata da G. Bracchi, *Le certezze giuridiche per l'informatica*, in Centro europeo informazione, informatica e lavoro, *La validità giuridica dei documenti su computer: quali iniziative normative?* Roma, 30 maggio 1990 (preprint). Gli atti del convegno costituiscono una fonte preziosa per chi voglia approfondire soprattutto le questioni che riguardano gli aspetti giuridici di natura pubblica.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare gli atti del citato convegno organizzato dal Centro europeo informazione, informatica e lavoro, e in modo specifico le relazioni di N.

diffusione degli archivi informatici e della comunicazione elettronica e telematica, che con sempre maggior frequenza sostituiscono le tradizionali serie cartacee dei registri e dei fascicoli e innovano radicalmente le modalità di trasmissione delle informazioni.

Sul piano internazionale provvedimenti sono stati adottati nel 1985 dalla Commissione delle Nazioni Unite che ha emanato una raccomandazione sul valore dei documenti elettronici, mentre il Consiglio di cooperazione doganale ha approvato il 26 giugno 1986 la risoluzione sui supporti elettronici come mezzo di prova davanti ai tribunali. Il nostro ordinamento giuridico non ha ancora affrontato compiutamente il problema anche se non mancano alcuni specifici provvedimenti relativi alla validità delle sottoscrizioni e alla definizione del documento informatico: l'art. 14 del dpr 29 settembre 1973, n. 600 sulle anagrafi elettroniche tributarie, ad esempio, stabilisce l'obbligo per i soggetti che si avvalgono di sistemi meccanografici elettronici per l'elaborazione dei dati contabili di conservare un apposito registro in cui devono essere riportati il codice adottato, le corrispondenti note interpretative, le procedure meccanizzate e, specificatamente, in ordine cronologico, le elaborazioni dei dati eseguite, gli schemi di programmazione e l'inventario dei supporti meccanografici, dei flussi dei dati e dei programmi. Successivamente la legge 7 agosto 1985, n. 428 sui servizi delle tesorerie provinciali ha dettato norme sulla definizione del documento informatico, mentre il dpr 26 settembre 1985 ha previsto alcuni principi per la corretta conservazione dei dati, così come alcuni decreti ministeriali emanati nel corso del 1988 hanno regolato le modalità di invio dei supporti magnetici per fini fiscali e le caratteristiche fisiche e logiche di conservazione. In materia di sottoscrizione è di una certa rilevanza l'art. 15-quinquies del dl 28 dicembre 1989, n. 415 recante norme urgenti in materia di finanza locale e di rapporti finanziari tra lo Stato e le regioni, nonché disposizioni varie, convertito nella legge 28 febbraio 1990, n. 38, che, per il rilascio mediante sistemi automatizzati delle certificazioni di anagrafe e di stato civile, ammette la sostituzione della firma autografa dell'ufficiale di anagrafe o di stato civile con quella in formato

Tedeschi, *La validità giuridica dei documenti su computer*; G. Bracchi, *Certezze giuridiche per l'informatica*; A. Mancusi, *La certificazione nel sistema camerale: le soluzioni informatiche disponibili*; V. Frosini, *La validità giuridica dei documenti elettronici: il caso del telefax*.

grafico del sindaco o dell'assessore delegato, fermo restando che la validità dei certificati è suffragata dall'utilizzo di sistemi che ne garantiscano l'originalità e non ne consentano la fotocoproduzione per copie identiche, come l'impiego di fogli filigranati e di timbri a secco. Si tratta di un importante precedente, che ha suscitato l'interesse degli operatori, perché permette di risolvere problemi di certificazione anche in altri settori, tra cui può ricordarsi, ad esempio, il caso delle Camere di commercio.<sup>4</sup> In attesa di un provvedimento più generale che affronti adeguatamente il problema, sono del resto sempre più numerosi i casi di riconoscimento di «valore di scritture» a documenti elettronici in materia di contabilità ai fini di adempimento fiscale, di disciplina sull'automazione del catasto e di istituzione di servizi meccanizzati presso le conservatorie dei registri immobiliari.

Oltre a costituire una delle condizioni di sicurezza dell'archivio informatico, il diritto di accesso è divenuto, insieme alla tutela alla riservatezza dei dati individuali gestiti con sistemi informatizzati, uno dei problemi giuridici più controversi — non ancora adeguatamente risolti — tra i tanti creati dallo sviluppo dell'informatica.<sup>5</sup> Oggetto di seminari anche internazionali — l'ultimo dei quali organizzato molto recentemente dall'Unione europea occidentale a Bruges e intitolato «Informatica, libertà individuale e sicurezza pubblica» — il problema della riservatezza, che conosce peraltro una lunga tradizione normativa, è stato oggetto di studi e approfondimenti legati all'introduzione dell'informatica e al conseguente accrescersi dei rischi di violazione della privacy attraverso l'elaborazione incrociata dei dati. Gli ulteriori sviluppi della tecnologia, in particolare il passaggio dalle banche dati di grandi dimensioni, per lo più prodotte in ambito pubblico, alla progressiva diffusione e al potenziamento dei personal computer nella cosiddetta era dell'informatica distribuita, hanno imposto una nuova attenzione al problema.

Al di là delle norme tradizionali in materia di diritto alla riservatezza personale, i primi provvedimenti specifici nel settore dell'informatica, per quanto riguarda l'Italia, risalgono alla legge 1 aprile 1981, n. 121 e al relativo regolamento approvato con dpr 3 maggio 1982, n. 378 sulla riforma della pubblica

<sup>4</sup> Cfr. A. Mancusi, *La certificazione del sistema camerale* cit.

<sup>5</sup> Si veda sul problema A. Spadaro, *Questioni di privacy*, in «Pubblica amministrazione oggi», 1990, n. 1-2, pp. 58-72.

sicurezza, che negli artt. 6-12 tutela tale diritto per quanto riguarda i dati personali elaborati presso il Ced della Polizia. L'art. 8 ha, inoltre, imposto la notifica alla Direzione generale di pubblica sicurezza di tutti gli archivi informatici, privati e pubblici, che comprendano informazioni sulle persone.

Disposizioni più recenti in materia sono quelle previste dal dpr 6 settembre 1989, n. 322 che detta norme sul sistema statistico nazionale e, in base agli artt. 9-10, regola la diffusione dei dati elaborati per fini di studio e di ricerca, disciplinando peraltro la tutela del segreto statistico. Anche in questo settore è ormai matura l'esigenza di una legge organica, del resto già da tempo sottolineata da un importante documento approvato dal Consiglio d'Europa il 22 settembre 1980, la «Convenzione sulla protezione delle persone rispetto al trattamento automatizzato dei dati a carattere personale»,<sup>6</sup> firmata dall'Italia ma non ancora ratificata, e dalla presentazione, a partire dal 1981, di numerosi disegni di legge finora tutti decaduti.

Costituisce un primo passo sulla strada di una più chiara regolamentazione del settore la legge 7 agosto 1990, n. 241 che detta nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, che non solo riconosce la qualità di documento amministrativo a «ogni rappresentazione grafica, fotocinematografica, elettromagnetica o di qualunque altra specie del contenuto di atti, anche interni, formati dalle pubbliche amministrazioni o, comunque, utilizzati ai fini dell'attività amministrativa», ma prevede anche per quanto riguarda le modalità di esercizio del diritto di accesso ai dati raccolti mediante strumenti informatici la predisposizione di norme particolari da emanarsi entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge.

Il problema degli standard informatici altro non è che il tradizionale problema della normalizzazione delle procedure amministrative applicato al trattamento dei documenti informatici. È questione di grande rilievo sia nel settore pubblico che in quello privato e comporta istanze di razionalizzazione e di semplificazione nella gestione della documentazione. Esso pre-

<sup>6</sup> I principi fondamentali della Convenzione riguardano la qualità delle informazioni registrate, le finalità e le modalità di acquisizione, la durata del periodo di conservazione dei dati, l'autorizzazione per il loro utilizzo, l'informazione delle persone registrate, le procedure di correzione e cancellazione delle informazioni, le misure contro gli abusi, l'accesso ai dati e la loro utilizzazione a fini statistici.

senta dal punto di vista normativo livelli diversi,<sup>7</sup> di cui quello relativo allo scambio delle informazioni è di particolare rilevanza.

Sul piano europeo esistono ormai numerose iniziative, che hanno preso avvio da una direttiva del Consiglio d'Europa emanata in data 11 dicembre 1981 col titolo «Armonizzazione delle legislazioni in materia di richiesta della forma scritta e di ammissibilità delle riproduzioni di documenti e delle registrazioni informatiche». A essa hanno fatto seguito diversi programmi specifici di integrazione nello scambio delle informazioni: ad esempio il Sad (*Single administrative document*), approvato in sede europea il 1° gennaio 1988 e relativo all'utilizzo di un documento normalizzato in versione sia cartacea che elettronica per gli scambi commerciali in Europa, o ancora l'Unicid, un codice di condotta adottato il 27 settembre 1987 dalla Camera di commercio internazionale che detta regole uniformi per lo scambio telematico di dati commerciali già approvate dalla Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite. Scarsa è per ora la normativa italiana in materia di trasmissione elettronica di dati soprattutto nel settore privato: se si prescinde da una risoluzione ministeriale che in via provvisoria autorizza la Fiat a scambiare le fatture (peraltro affiancate da una fatturazione tradizionale cartacea) con i suoi concessionari, non si rinvia altro provvedimento che il dm 19 luglio 1988 del Ministero delle finanze con cui si ammette la validità della spedizione delle fatture mediante posta elettronica.

Più attivo è invece l'intervento in ambito pubblico grazie alle specifiche competenze in materia riconosciute al Dipartimento della funzione pubblica dalla legge quadro del pubblico impiego.<sup>8</sup> Il dpr 20 gennaio 1984, n. 536, assegna al Dipartimento compiti di coordinamento delle iniziative e di pianificazione degli investimenti nel settore dell'automazione in ambito pubblico e istituisce una commissione per il coordinamento normativo e funzionale dell'informatica nella pubblica amministrazione, di cui sono chiamati a far parte esperti qualificati

<sup>7</sup> Cfr. in particolare le notizie contenute nella relazione di A. Martino, *Normative per l'archiviazione e lo scambio elettronico di documenti: situazione italiana e confronto con l'Europa*, in Centro europeo informazioni, informatica e lavoro, *La validità giuridica dei documenti su computer* cit.

<sup>8</sup> Cfr. G. Scatassa, *La certificazione elettronica nella Pubblica Amministrazione*, in Centro europeo informazione, informatica e lavoro, *La validità giuridica dei documenti su computer* cit.

in materia, tra cui il direttore generale per i beni archivistici. Tra le funzioni della commissione figurano l'elaborazione di programmi annuali e pluriennali anche a carattere settoriale per l'adozione e lo sviluppo dell'informatica nella pubblica amministrazione, nonché il compito di verificare la rispondenza delle singole iniziative alle indicazioni programmatiche. Le linee di intervento elaborate dall'organo di coordinamento sono, in sostanza, volte a favorire l'utilizzo delle nuove tecnologie al fine di predisporre supporti più efficienti alle decisioni amministrative.

Il conferimento di tali compiti ha determinato, sia pure a distanza di anni, l'emanazione di diversi provvedimenti con un carattere di indirizzo generale sull'impiego di tecnologie informatiche in ambito pubblico, al fine di progettare sistemi inter-settoriali e interdisciplinari.

Il dpcm 15 febbraio 1989 in particolare predispone le modalità di impiego di tali tecnologie, definisce il ruolo di coordinamento del Dipartimento chiamato tra l'altro ad armonizzare e integrare dal punto di vista delle funzioni i diversi sistemi informativi pubblici. L'esigenza di predisporre linee direttive che orientino gli interventi nel settore secondo criteri omogenei sia sul piano organizzativo sia per gli aspetti tecnologici (reti, sistemi operativi, ambienti di sviluppo e di accesso ai sistemi) e metodologici (analisi del software, trattamento dei documenti amministrativi) ha indotto il Dipartimento a emanare la circolare 30 maggio 1990, «Indirizzi di normalizzazione nell'area delle tecnologie dell'informatica nella Pubblica amministrazione», tra i cui fini è la volontà di garantire una effettiva interconnessione dei sistemi operanti e la reale possibilità di interscambio e fruibilità dei dati per le diverse amministrazioni. La circolare, pubblicata nel supplemento ordinario della Gazzetta ufficiale del 30 maggio 1990, fa riferimento alla decisione 87/95 della Cee relativa alla normalizzazione nel settore delle tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione che impone agli stati membri, in base all'art. 5, di far riferimento nelle commesse pubbliche alle norme europee emanate dagli appositi organismi tecnici. L'obiettivo è anche quello di creare un sistema di Edi (*Electronic data interchange*) per la pubblica amministrazione in conformità con sistemi già operanti negli altri paesi.

Altri provvedimenti significativi sono previsti nell'ambito dell'attività del Dipartimento della funzione pubblica: tra que-

sti l'emanazione di direttive per la standardizzazione delle modalità di interscambio delle informazioni e della documentazione su supporti informatici e telematici e per la predisposizione della documentazione amministrativa, oltre che per il superamento del vincolo della produzione di dati non omogenei nel caso di procedure amministrative identiche (protocollo, personale, contabilità ecc.).

Più in generale è in corso l'iniziativa legislativa, cui si è accennato in precedenza, concernente la disciplina dei processi di automazione nelle amministrazioni pubbliche, che ha lo scopo di superare i vincoli ancora numerosi che ostacolano un'efficiente realizzazione dei progetti informatici nel settore pubblico. In realtà lo schema di disegno di legge è piuttosto generico e non affronta ancora i problemi relativi ai criteri e alle modalità di conservazione e di tutela dei nuovi archivi, così come rimanda a un successivo regolamento le forme di attuazione delle disposizioni in materia di sicurezza dei dati archiviati e delle procedure di produzione di atti amministrativi mediante sistemi automatizzati.<sup>9</sup>

Questo il sintetico panorama degli interventi normativi nel campo dei documenti informatici, che non consente certo di analizzare i problemi specifici che per ciascun aspetto della questione attendono ancora di essere affrontati, e risolti. Va, comunque, ricordato che si tratta di un settore oggetto di interventi legislativi frequenti e non sempre coordinati. Mentre il Dipartimento della funzione pubblica elabora un complessivo progetto sul tema, contemporaneamente il Parlamento ha, ad esempio, riconosciuto nell'ambito di un disegno di legge relativo alla finanza locale, la legge 15 marzo 1991, n. 80, il riconoscimento giuridico del documento elettronico prodotto dagli enti locali (art. 6-quater). Alcune brevi considerazioni sono peraltro possibili e riguardano innanzi tutto la funzione determinante che in questo settore dovrebbe svolgere l'amministrazione archivistica. Non può sfuggire, infatti, a nessuno degli addetti la necessità di operare scelte e indirizzi legislativi che tengano conto dei problemi della conservazione da un lato e della necessità di una corretta formazione dei documenti dal-

<sup>9</sup> Lo schema di disegno di legge è stato pubblicato su «Il Sole 24 ore» del 4 gennaio 1991. Si veda nel merito anche l'intervista rilasciata alla rivista «Archivi e computer» dal direttore generale del Servizio documentazione e tecnologia del Dipartimento, Giancarlo Scatassa, sul tema del riconoscimento giuridico del documento elettronico, in «Archivi e computer» I (1991), n. 1, pp. 87-89.

---

l'altro. Non sembra, peraltro, che fino ad oggi né il legislatore né gli organi attivi in questo settore abbiano avvertito con sufficiente chiarezza le potenzialità di tale contributo del resto non escluso in linea di principio dalla normativa vigente. Per quanto riguarda il settore pubblico assumerebbe già un significato molto positivo il richiamo nello schema di legge sulla disciplina dei processi di automazione nelle amministrazioni pubbliche della normativa, tuttora ben operante in materia di archivi correnti e di scarto, prevista dalla legge archivistica del 1963 che non distingue certo l'attività di tutela e di vigilanza sulla base dei supporti dei documenti, ma contempla un generale intervento dell'amministrazione archivistica per la conservazione del patrimonio storico di istituzioni pubbliche e private, di persone fisiche e giuridiche. Non è detto che gli archivisti siano in grado di contrastare in modo sufficiente il processo in atto di progressiva evanescenza della memoria sociale collettiva, ma è fuor di dubbio che senza il loro contributo e il loro sostegno la battaglia può già dirsi perduta, soprattutto in quei settori che già ora, per la documentazione tradizionale, richiedono un'attività di vigilanza più complessa e una più attenta opera di sensibilizzazione.

*Prospettive  
internazionali*

---

## **Gli archivi d'impresa in Spagna**

*Teresa Tortella*

### **Introduzione**

Il fatto di considerare gli archivi delle banche e delle imprese come centri di ricerca storica è un fenomeno relativamente recente nel mondo archivistico. È recente persino nei paesi che in questo campo sono più avanzati, come la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e i paesi scandinavi. La Francia, il Belgio e l'Italia si sono inserite nella corrente più tardi. In Spagna, più che recente il fenomeno è appena agli inizi.

Se infatti si confronta con quella dei paesi anzidetti, la situazione degli archivi spagnoli lascia molto a desiderare. Si può dire che siano eccezioni le imprese che hanno conservato con qualche ordine i propri documenti, e ancora più rare sono quelle che si propongono di mettere un giorno le loro carte a disposizione della ricerca storica.

### **Mancanza di leggi**

La mancanza di cura e di gestione del materiale documentario che si riscontra negli archivi d'impresa spagnoli si può spiegare con tre fattori d'ordine generale. In primo luogo, in Spagna non esiste una legislazione archivistica sul tipo di quella dei paesi in cui lo stato si è preoccupato di raccogliere i fondi documentari delle imprese pubbliche o semplicemente delle imprese cessate. Nel marzo 1985 il parlamento nazionale ha approvato una legge sui beni storici, la quale dedica agli archivi in genere dieci articoli; di questi articoli appena tre commi si riferiscono agli archivi privati. Altre disposizioni di legge sono state emanate dagli organi di governo di alcune regioni autonome, come la legge sugli archivi della Giunta dell'Andalusia, n. 3/84 del 10 gennaio 1984, che stabilisce le norme relative agli archivi di quella regione, o la legge sugli archivi e biblioteche dell'Assemblea di Catalogna, n. 6/85 del 26 aprile 1985, che disciplina i fondi documentari di quell'altra regione. Altri progetti di legge sono in corso di approvazione in altre regioni autonome, Murcia e Canarie. Si assiste così al paradosso che le regioni autonome hanno o stanno per darsi una legge archivistica, mentre lo stato non dispone che di qualche articolo d'una legge generale sui beni storici.

*Teresa Tortella è direttore dell'Archivio storico del Banco de España.*

Sarebbe troppo lungo e non è qui il caso di soffermarsi sulla portata delle disposizioni legislative accennate. Mi limiterò a segnalare che, per esempio in Catalogna, grazie alla legge summenzionata già un certo numero, sia pure ridotto, di archivi di imprese è stato depositato presso l'Archivo nacional de Cataluña creato nel 1980.

La maggioranza degli imprenditori tuttavia ignora completamente l'esistenza di queste disposizioni, che per il momento non vengono dunque osservate. In linea generale in Spagna le aziende conservano la loro documentazione per il tempo necessario a consentire il buon funzionamento della propria attività, e in certi casi custodiscono le carte che, secondo quanto stabilito dai rispettivi statuti, possono servire a tutelare gli interessi loro e degli azionisti oppure come giustificativi per il calcolo delle imposte; ma anche questa documentazione non viene conservata che per un periodo breve.

In realtà le norme a cui le aziende si sono attenute, almeno fino a poco tempo fa, sono quelle dettate dal Codice di commercio, il cui articolo 45 del titolo terzo del libro primo «Sui libri di contabilità dei commercianti» stabilisce che «i commercianti conserveranno i libri, la corrispondenza ecc., nel debito ordine, per cinque anni dall'ultima scrittura». Pertanto la documentazione contabile della gestione corrente viene di regola eliminata in capo a un periodo dai 5 ai 15 anni.<sup>1</sup>

È da ritenere che da un lato la mancanza di una legislazione archivistica d'ordine generale, e da un altro lato il fatto che le imprese commerciali e industriali hanno avuto come regola la norma suddetta, abbiano influito in modo decisivo sulla falciatura irrimediabile di documenti che si è praticata in tali aziende.

In secondo luogo, c'è una evidente *carenza di personale specializzato* in materia archivistica. Il numero degli archivisti di stato è ridottissimo, e ben poche sono le possibilità di formazione offerte dal settore privato. Questa carenza fa sì che anche nei casi, d'altronde rari, in cui negli archivi delle aziende la documentazione si è conservata, essa non è organizzata secondo criteri archivistici come sarebbe importante vuoi per un'ef-

<sup>1</sup> Il titolo terzo è stato modificato nella tredicesima edizione di questo Codice, il cui articolo 30, sostitutivo del 45 citato, stabilisce che i documenti contabili dei commercianti debbono essere conservati per sei anni anziché cinque. La modifica è di scarsa importanza per il nostro discorso. Cfr. *Código de comercio y leyes complementarias*, 13ª ed. par María Luisa Aparicio González, Madrid, Editorial Civitas, 1989.

### Scarso interesse degli imprenditori

ficace gestione aziendale vuoi per la sua utilizzazione a scopi scientifici. Sono pochissime le aziende spagnole che hanno in organico un archivistica professionale.

Ai due fattori che abbiamo visto se ne aggiunge poi un terzo, che in parte è condizionato dai primi due: *la maggior parte degli imprenditori ignora l'importanza che la loro documentazione può avere per la ricerca storica.*

Al riguardo, sono parecchi gli elementi che entrano in gioco. Innanzitutto, l'imprenditore e il banchiere medio non hanno consapevolezza del fatto che quei documenti, che per essi hanno esaurito la loro funzione di giustificativo o di titolo di credito, possono avere anche un valore storico. C'è poi il problema dello spazio, che oggi assume un aspetto rilevante in termini economici e che spinge gli imprenditori a sbarazzarsi delle loro carte senza certo analizzarle. D'altra parte, ignorando che cosa ci sia nella loro documentazione, non si fidano di metterla a disposizione di terzi: in certi casi vi è infatti il timore, o almeno una certa preoccupazione, che tra quelle carte possa esserci qualcosa di compromettente per loro o per i loro predecessori. Tutto questo, ancora una volta, non fa che spingere alla distruzione dei documenti.

Così, le possibilità di conservazione per gli archivi d'impresa sono assai minori che per altri archivi. Le imprese sono, per definizione, più esposte a scomparire e hanno meno continuità che non, per esempio, gli uffici della pubblica amministrazione; sono soggette a crisi che possono portare alla loro liquidazione, o semplicemente alla distruzione dei loro potenziali archivi che da un punto di vista aziendale non è più giustificato conservare.

Naturalmente vi sono dei casi di vecchi archivi economici, appartenenti a imprese oggi scomparse, che sono stati accolti in archivi pubblici: ad esempio, quello piuttosto noto del commerciante Simón Ruiz (1525-1597), che aveva a Medina del Campo (Valladolid) una azienda bancaria, la cui documentazione venne passata nel 1947 all'Archivio storico provinciale e universitario di Valladolid. È degno di nota un certo parallelismo che esiste fra questo fondo e quello famoso di Francesco Datini (1335-1410) conservato nell'Archivio di stato di Prato. A parte la differenza che il mercante italiano visse circa due secoli prima del nostro, tanto le loro attività quanto le carte che ne derivarono si assomigliano molto. Entrambi morirono senza discendenti legittimi e sul finire della vita avevano tutti e due fatto costruire un ospedale e creato una fondazione che una

### La politica seguita finora

### Carenza di risorse

volta morti si prendesse cura delle loro carte. La documentazione lasciata da Simón Ruiz fu effettivamente accolta nel 1632 nell'ospedale da lui costruito e lì rimase fino a quando non venne definitivamente sistemata nell'Archivio storico di Valladolid. Dopo il fondo Datini essa costituisce forse, come archivio bancario, una delle raccolte più antiche e importanti che si conservi in Europa. È stata messa a frutto, com'è noto, dagli storici più diversi: per ricordare solo i nomi di maggiore spicco, Earl J. Hamilton e Abbot Payson Usher, Ramón Carande e Manuel Basas Fernández, e naturalmente Fernand Braudel e Henri Lapeyre, che a quest'archivio ha legato strettamente il proprio nome.<sup>2</sup>

Anche l'archivio del Consolato di Cadice, ricco di documenti dal XVI al XIX secolo, si conserva dal 1958 nell'Archivio general de Indias, a Siviglia,<sup>3</sup> mentre le carte della Casa de Osuna, con la loro importante documentazione di natura economica, erano state acquisite già nel 1917 dall'Archivio histórico nacional. Analogo discorso potremmo fare per l'Archivio del regno di Maiorca, dal quale sono stati recuperati alcuni fondi di imprese private come le prime società maggiori di navigazione a vapore, del secolo XIX; per associazioni come la Sociedad económica de amigos del País, secc. XVIII-XIX; per certi archivi familiari con fondi di interesse economico.<sup>4</sup>

Quanto a casi d'epoca più recente, documenti di imprese

<sup>2</sup> E.J. Hamilton, *El Tesoro americano y la revolución de los precios en España 1501-1650*, trad. dell'ed. americana 1934, Barcelona, Ariel, 1975; A. Payson Usher, *The early history of deposit banking in mediterranean Europe*, Cambridge (Mass.), Harvard University press, 1943; Ra. Carande y Thovar, *Cartas de Mercaderes (en torno a 1575)*, «Moneda y crédito», Madrid, giugno 1944; M. Basas Fernández, fra gli altri studi: *Fray Diego de Miranda, abad de San Juan de Burgos y hermano del mercador Simón Ruiz Embito*, e *La Hacienda de Simón Ruiz*, «Boletín de la Institución Fernán González», Burgos, 1961 e 1963; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, e *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1982; e di H. Lapeyre: *El archivo de Simón y Cosme Ruiz*, «Moneda y crédito», Madrid, giugno 1948; *Simón Ruiz et les «asientos» de Philippe II*, Paris, Seppen, 1953; *Los orígenes del endoso de letras de cambio en España*, «Moneda y crédito», Madrid, marzo 1955; *Une famille de marchands: les Ruiz*, Paris, Seppen, 1955; *El archivo Ruiz: veinte años después*, «Revista de Occidente», n. 107, Madrid, 1972.

<sup>3</sup> A.H. Herrera, *Archivo General de Indias. Inventario de los Fondos de Consulados*, Dirección general de Archivos y Bibliotecas, Madrid, 1972.

<sup>4</sup> A. Mut Calafell, *El Archivo del Reino de Mallorca*, in Institut d'estudis balearics, *Aportaciones para una Guía de los archivos balears. Comunicaciones presentadas a la VII Conferencia internacional de estudios mediterráneos*, Sóller, 1983, Palma de Mallorca, 1983. Dei fondi accennati esistono già alcuni inventari e cataloghi che sono indicati nello stesso volume.

## Situazione attuale

nazionali come l'Enpetrol (Empresa nacional del petróleo) o la Cepsa (Compañía española de petróleos, s.a.), che è la più grande impresa privata di raffinazione in Spagna, sono raccolti nell'Archivo general de la Administración di Alcalá de Henares. Ma questi casi, e qualche altro affatto isolato che pure si potrebbe menzionare, non rappresentano che eccezioni. Il fatto è che per un verso negli archivi pubblici difettano spazio e personale, e per un altro verso il più delle volte gli enti privati non sono informati della possibilità di affidare i propri fondi agli archivi pubblici.<sup>5</sup>

In effetti, fino a pochissimo tempo fa, non si era presa alcuna iniziativa diretta a salvaguardare, conservare o rendere accessibili i fondi degli archivi privati in genere e in particolare quelli delle banche e delle imprese.

Il mutamento politico intervenuto in Spagna dal 1977, con l'instaurazione di un regime democratico, fece sperare che nel campo degli archivi d'impresa potesse avere inizio una fase di maggiore interessamento e apertura.

Effettivamente, all'inizio degli anni Ottanta, due fatti sembrarono indicare che il panorama tanto deludente che abbiamo descritto stesse per cambiare. In primo luogo il Ministero della cultura, attraverso la Sottodirezione generale degli archivi (oggi Direzione degli archivi di stato) e il suo Centro di informazione documentaria, nel 1980 diede inizio alla elaborazione di un *Censimento-guida degli archivi spagnoli*. Questo raccoglie informazioni relative a ogni genere di archivi, con particolare riguardo alla composizione di ciascuno, al volume della documentazione, allo stato di conservazione assicurato dall'ente produttore o proprietario, e alle possibilità di accesso per i ricercatori. Il censimento riserva un'attenzione particolare agli archivi che contengono fonti per la storia economica, tanto che si tratti di archivi di enti statali quanto che siano emanazione di aziende private.

La raccolta dei dati è stata organizzata per province e non è ancora completata, ma dalle informazioni finora ottenute già si possono trarre alcune conclusioni. Per quanto riguarda gli archivi delle banche e delle imprese si conferma pressoché da ogni parte che il loro accesso è limitato e nella stragrande maggio-

<sup>5</sup> M.J. Urquijo, *Fondos de archivos privados y semipúblicos en los Archivos históricos provinciales*, «Boletín de Anabad» (Asociación nacional de archiveros, bibliotecarios, arqueólogos y documentalistas), XXXII, 1-2 (gennaio-giugno 1982).

ranza dei casi riservato all'uso esclusivo del personale dell'ente. Quanto alla conservazione e organizzazione dei loro fondi, tutto fa pensare che, salvo eccezioni, questi subiscano distruzioni irrimediabili, che in generale non obbediscono ad alcuna politica precisa di conservazione e selezione ispirata a criteri scientifici.

Tuttavia, il solo fatto dell'effettuazione del censimento è di per sé molto importante per la storia degli archivi spagnoli. Quando sarà concluso, esso costituirà un apporto assai valido per lo studio degli archivi economici, poiché è evidente che per conoscere in che stato questi si trovano il primo passo è sapere quanti sono e aver raccolto il maggior numero di dati intorno a essi. Oggi il censimento già comprende la maggioranza delle 50 province spagnole: al totale ne mancano sedici, fra cui le tre della regione basca, che ha però fatto un proprio censimento, pubblicato dalla Sociedad de estudios vascos; mancano pure Barcellona, Gerona e Lérida, in Catalogna, mentre le due dell'Estremadura e le otto rimanenti sono province in cui praticamente non esiste un grosso settore imprenditoriale. I dati raccolti sono già elaborati e informatizzati e si trovano a disposizione di chiunque voglia utilizzarli nei Pic (Puntos de interés cultural) del Ministero della cultura, a Madrid o in ognuna delle sue delegazioni provinciali.

Il secondo fatto che pure sembrò potesse contribuire a modificare in qualche misura la situazione degli archivi delle imprese e delle banche fu lo svolgimento del primo «Congresso sugli archivi economici di enti privati», organizzato nel giugno 1982 a Madrid dall'Archivio storico del Banco de España per il bicentenario della fondazione del Banco nacional de San Carlos, il più remoto predecessore della banca centrale. Il congresso aveva un duplice scopo: da un lato far conoscere detto Archivio inaugurando nella circostanza la sala di consultazione per i ricercatori, e dall'altro riunire un gruppo scelto di storici e di archivisti incaricati di esporre la situazione degli archivi di alcune banche e imprese dal secolo XVI ai nostri tempi. I temi trattati furono lo stato di conservazione, i fondi documentari, l'accessibilità e alcune questioni generali comuni a una serie di archivi, che fino a quel momento erano nella maggior parte sconosciuti.

Le diverse relazioni e gli interventi nei dibattiti svoltisi nelle due giornate di lavoro misero per la prima volta in evidenza la situazione generalizzata di abbandono e di oblio in cui gli ar-

### **Alcuni esempi di archivi d'impresa**

chivi d'impresa erano rimasti fino allora. Ma altrettanto vero è che si rese manifesto l'enorme interesse che tali archivi cominciavano a suscitare in una grande quantità di ricercatori, a giudicare dal numero dei partecipanti al congresso, i cui atti sono disponibili a stampa.<sup>6</sup>

In realtà le conclusioni che poterono ricavarsi da quel primo congresso coincidevano con quelle che si ottenevano, e continuano a ottenersi, attraverso il censimento: mancanza d'interesse da parte degli imprenditori, scarsità di personale specializzato, distruzioni di documenti senza criterio, inaccessibilità.

In questa situazione generale si possono tuttavia osservare delle eccezioni. Ci sono alcune imprese che di recente hanno cominciato a preoccuparsi di organizzare i propri archivi. Tali imprese possiedono una serie di caratteri comuni: sono per lo più aziende pubbliche, il cui azionista di maggioranza è cioè lo stato; i loro archivi sono tenuti da professionisti, e anche se per il momento l'accesso ad essi non è libero, a certe condizioni è possibile ottenere uno speciale permesso per svolgervi specifici lavori di ricerca.

A Madrid sono casi di questo tipo la compagnia aerea Iberia; la manifattura di tabacchi Tabacalera, che conserva documentazione a partire dal 1945 poiché, pur essendo l'impresa molto più vecchia, gran parte delle sue carte è andata perduta; la Campsa (Compañía arrendataria del monopolio del petróleo, s.a.) che conserva documenti dal 1928 e ha un archivio importante; la Union eléctrica, l'Enpetrol, la Renfe (Red nacional de ferrocarriles españoles) ecc.

In Catalogna si hanno anche esempi di fondi provenienti da imprese cessate che sono stati accolti in archivi pubblici. È il caso de La Maquinista terrestre y marítima, un'azienda estinta la cui documentazione, dei secoli XIX e XX, è entrata a far parte dell'Archivo nacional de Cataluña a Barcellona. Ivi sono stati pure accolti i documenti, del medesimo periodo, de La España industrial, una società catalana leader nel settore tessile. A questo stesso settore, tanto importante per tutta l'area catalana, appartenevano altre aziende operanti in ambito regionale o locale, la cui documentazione è conservata in vari archivi comunali, ad esempio quello di Sabadell, che ha una notevole sezione di carte di questa specie. Nel campo delle

<sup>6</sup> Banco de España, *Actas del primer Congreso sobre archivos económicos de entidades privadas, 2-3 de junio 1982*, Archivo histórico del Banco de España, Madrid, 1983, pp. 185.

imprese private in attività, qualcuna fra cui la Catalana de gas, la Ferrocarriles de Cataluña e la Mercabarna, ha impostato interessanti progetti di riordino dei rispettivi archivi.

Nella *regione basca*, dove c'è una cospicua presenza industriale e imprenditoriale in genere, da qualche tempo si sta svolgendo un lavoro molto attivo nel campo che ci interessa, i cui dati si possono trovare nel Censimento degli archivi baschi pubblicato, come si è già detto, dalla Sociedad de estudios vascos.

Nelle *Asturie*, a Oviedo si conservano le carte della Hunosa (Hulleras del Norte), che sono un fondo di grande importanza per lo studio del settore minerario; si tratta di un archivio molto completo che recentissimamente è stato anche inventariato e organizzato.

Quanto alle altre zone industriali, come la regione cantabrica (Santander), Siviglia, Tarragona, Valencia e Valladolid, il Censimento-guida offre dati molto interessanti per ciò che riguarda gli archivi d'impresa: anche se attualmente non sono accessibili, sappiamo per lo meno che esistono, che tipo di documentazione conservano, in che stato si trovano ecc.

La situazione delle banche è molto simile a quella delle imprese industriali, ma potremmo dire che è anche più scoraggiante. Una decina di anni fa sembrava che in alcune banche private venissero maturando degli interessanti progetti, ma oggi in pratica non c'è una sola banca che abbia fra i suoi obiettivi a breve l'organizzazione del proprio archivio.

Quali possono essere le ragioni di questo mutato atteggiamento dei banchieri riguardo alle loro carte e ai loro archivi? A mio parere, l'abbandono degli incoraggianti progetti che esistevano dieci anni addietro può essere dovuto al fatto che gli anni Ottanta, malgrado un'espansione economica senza precedenti, non sono stati un periodo facile né tranquillo per le banche spagnole.

In effetti, quando ancora non si erano rimesse del tutto dalle conseguenze della grande crisi del decennio precedente (che in misura più o meno grande toccò 56 delle 110 banche esistenti e 23 imprese finanziarie), nel corso degli anni Ottanta le banche spagnole hanno dovuto affrontare una profonda trasformazione provocata dall'apertura e dalla liberalizzazione del nostro sistema finanziario. La preparazione in vista dell'Europa comunitaria del 1993 e la concorrenza straniera hanno determinato ristrutturazioni, assorbimenti e fusioni che stanno tuttora

### **Il settore bancario e finanziario**

modificando il panorama bancario spagnolo.

Per esempio, fra gli istituti maggiori, il Banco español de crédito fu oggetto di un'offerta pubblica di acquisto da parte del Banco de Bilbao e fu sul punto di fondersi col Banco central; il Banco Urquijo, che allora occupava il nono posto nel ranking, prima si integrò nell'Hispano Americano e recentemente è passato al gruppo March; a sua volta il Banco de Bilbao, falliti i tentativi di acquisire l'Español de crédito, ha finito per fondersi col Banco de Vizcaya. Si tratta solo di alcuni dati, fra i più rilevanti certo, ma che non sono affatto i soli a denotare il grande sconvolgimento che il sistema bancario spagnolo ha attraversato negli ultimi anni.

In conclusione, la situazione attuale degli archivi bancari spagnoli, destinata probabilmente a prolungarsi per diversi anni, non ci permette di essere così ottimisti come eravamo una decina di anni fa. Il vasto processo di riconversione e modernizzazione è probabile che ostacoli ancora di più l'accesso agli archivi di queste banche. C'è da temere che i traumi sofferti dai banchieri con le liquidazioni, fusioni, opa e assorbimenti non faranno che accentuare le tendenze al segreto e alla riservatezza dei responsabili del nostro sistema bancario. Essi sembrano occupati e preoccupati da questioni più perentorie di quanto non siano il riordino dei propri archivi e la loro apertura alla ricerca.

L'esempio del Banco de España e del suo Archivio storico non è bastato a stimolare le altre istituzioni finanziarie, anche se, nella misura delle nostre forze, non cesseremo di insistere. Difatti nel giugno 1986 l'Archivio storico del Banco è tornato a organizzare un congresso sugli archivi degli enti privati — questa volta su un oggetto più specifico: «Fonti per la storia della banca e del commercio in Spagna» —, nel corso del quale sono state ancora una volta discusse tutte le questioni riguardanti gli archivi delle banche private spagnole.<sup>7</sup>

Per ora, la storia della banca in Spagna resta ancora da scrivere. Esistono, per una parte, studi sulla creazione, lo sviluppo e il funzionamento delle banche principali, ma sono condotti prevalentemente nell'ottica del sistema finanziario spagnolo complessivo e del ruolo che le banche hanno svolto nel

<sup>7</sup> Banco de España, *Actas del segundo Congreso sobre archivos económicos de entidades privadas, II, Fuentes para la historia de la banca y del comercio en España, 26-27 de junio 1986*, Archivo histórico del Banco de España, Madrid, 1988, p. 245.

processo generale di industrializzazione. Mancano ancora, tuttavia, studi monografici sulle principali componenti del sistema.

Finora è stato il Banco de España l'istituto che ha ricevuto la maggiore attenzione da parte degli storici. Ciò è indubbiamente dovuto alla sua grande importanza storica, ma anche al fatto che il suo archivio è il più completo e accessibile ai ricercatori. Lo stesso archivio ha inoltre servito come fonte alternativa complementare per studiare la storia di alcune banche o suoi aspetti parziali.<sup>8</sup>

Per terminare, è evidente che da questa breve rassegna si potrebbe concludere che il panorama attuale degli archivi d'impresa in Spagna non è precisamente incoraggiante. C'è tuttavia da sperare che in un futuro non molto lontano la riservatezza e il segreto che necessariamente si accompagnano all'attività bancaria e industriale possano diventare compatibili con una corretta conservazione, organizzazione e disponibilità di quei materiali documentari che, col passare del tempo, non conservano altro valore se non storico.

<sup>8</sup> L'Archivio del Banco de España nelle sue diverse sezioni conserva un'abbondante documentazione sulle banche private spagnole. È stato da poco portato a termine l'inventario della sezione intitolata «Banca privada», le cui carte risalgono all'inizio di questo secolo e che offre al ricercatore preziose informazioni sugli istituti bancari e finanziari iberici. Sono già stati pubblicati diversi lavori in cui questo fondo è messo a frutto; un loro elenco riuscirebbe però lungo e noioso in questa sede.

*Editi inediti*

## **Riccardo Bachi** **Monografie storiche su imprese industriali italiane [1936]**

**Nota introduttiva di Duccio Bigazzi**

*Il testo di Riccardo Bachi che qui si ripubblica dal «Barometro economico italiano», dove uscì nel 1936, inaugura una sezione, o rubrica, di «Archivi e imprese» che segnaliamo sotto l'occhiello Editi inediti. Niente di più inedito dell'edito dice la voce comune, con un saggio paradossale che si adatta perfettamente alle ricerche di storia politica, sociale ed economica del nostro tempo. Capita così, non troppo raramente, che sia l'archivio a dover restituire all'attenzione opere a stampa che all'epoca della loro pubblicazione non avevano suscitato interesse o che, comunque, erano state dimenticate. Si potrebbe anzi sostenere che il fortuito ritrovamento di volantini, opuscoli o estratti, come in questo caso, costituisce per lo storico un sottoprodotto non irrilevante della ricerca archivistica. La nostra rivista invita quindi i lettori a segnalare analoghi esempi di ospiti casuali degli archivi che, come questo, meritino di essere ripubblicati.*

*Venendo all'articolo di Bachi, dobbiamo subito chiarire che non sappiamo precisamente perché una sua copia fosse stata conservata tra i dossier dell'Ufficio statistica Fiat, relativi agli anni Trenta, recuperati recentemente dal Progetto archivio storico. Altri ritagli di giornale raccolti nella stessa busta riguardano vicende di storia dell'automobile di tono più o meno rievocativo. Si trattava forse di materiale ritenuto utile per la realizzazione di opuscoli informativi o comunicati stampa. Non certo di documentazione che servisse a predisporre una vera e propria monografia storica dell'azienda, del genere di quelle che qui ci prospetta Bachi.*

*Ma questo è un tema che riguarda l'archivista o lo storico della Fiat. La ragione per cui invece si ripropongono queste pagine è l'interesse che esse presentano per chi voglia riflettere sul ritardo degli studi di storia delle imprese in Italia e sui compiti che questo campo di ricerca si trova ad affrontare. In sintesi, la proposta dell'ormai maturo studioso (era nato nel 1875 e aveva già prodotto gran parte dei suoi lavori monografici, oltre al monumentale e insostituibile sforzo compiuto con la serie annalistica de*

L'Italia economica<sup>1</sup>) consisteva nella progettazione e realizzazione di una serie «di alcune decine, forse di un centinaio di monografie di imprese». Queste dovevano naturalmente discostarsi dal genere celebrativo proprio delle pubblicazioni aziendali ma, al tempo stesso, essere redatte con la collaborazione dei loro dirigenti; dovevano riguardare le imprese «cospicue e durature», in quanto la formazione dell'Italia industriale «è avvenuta sulla base di alcuni grandi organismi»; dovevano costituire, diremmo oggi, dei casi significativi senza corrispondere necessariamente al «tipo medio normale» che caratterizzerebbe i diversi settori produttivi.

Fin qui niente di assolutamente sorprendente, se non la vastità della concezione, abituale peraltro in uno studioso capace di una attività al limite del prodigioso. L'interesse per una storia scientificamente fondata delle imprese, come condizione necessaria per la comprensione della «storia economica contemporanea italiana», era stato del resto manifestato da Bachi, oltre che nei suoi lavori maggiori, anche in un pionieristico intervento di qualche anno prima che propugnava la necessità di un «archivio economico italiano». <sup>2</sup> Compito principale di questo «archivio» avrebbe dovuto essere la raccolta della letteratura grigia (memoriali, tariffe, regolamenti, bilanci, rendiconti ecc.) prodotta dalle imprese e dalle associazioni o istituzioni economico-sociali. Per quel che riguarda i documenti archivistici in senso proprio, vi si sarebbero dovute centralizzare le «carte pertinenti a talune imprese private, aventi particolari caratteri e rilevanza, cessanti

<sup>1</sup> L'Italia economica fu pubblicata tra il 1909 e il 1921; delle opere monografiche, ricordiamo soltanto *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari, Laterza, 1926 e *Storia della Cassa di risparmio delle provincie lombarde 1823-1923*, in *La Cassa di risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione 1823-1923*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1923. La biografia intellettuale e umana di Bachi è documentata da A. M. Ratti, *Vita ed opere di Riccardo Bachi*, Milano, Giuffrè, 1961 e da F. Bonelli, *Riccardo Bachi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 5°, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1963, pp. 48-53.

<sup>2</sup> Per la istituzione di un archivio economico italiano, in *Primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia. Roma-Venezia 15-30 giugno 1929-VII. Atti pubblicati a cura del Ministero della economia nazionale (Direzione generale delle accademie e biblioteche)*, vol. IV, Roma, Libreria dello Stato, 1931, pp. 264-266. Vale la pena di segnalare ancora, a questo riguardo, che una comunicazione presentata da Bachi alla XXI riunione della Società italiana per il progresso delle scienze (Roma 1932) su *La formazione e l'opera della banca di emissione nel Regno di Sardegna dalla restaurazione al 1859*, portò all'approvazione di un ordine del giorno che auspicava l'apertura, da parte della Banca d'Italia e del Ministero delle finanze, degli archivi riguardanti l'attività delle banche italiane di emissione (cfr. A.M. Ratti, *Vita ed opere*, p. 43).

per dissesti».

Quel che colpisce, piuttosto, nella proposta di «monografie industriali» è il catalogo degli interrogativi o dei temi di riflessione avanzati da Bachi: pur rifiutando «un unico schema», si ha qui ben presente la necessità di raccogliere elementi che si prestino alla comparazione, senza la quale è inevitabile cadere nell'aneddotica; pur partendo dalla necessità di raccogliere innanzitutto fatti e dati precisi, si respinge ogni tentazione anti-quaria e si indicano i temi cruciali intorno ai quali ordinare le informazioni. Non siamo di fronte, quindi, a una esercitazione classificatoria pedante o astratta, ma a una formulazione quanto mai consapevole, che ha il solo difetto di essere stata proposta con troppo anticipo, in tempi poco propizi a una riflessione scientifica e realistica sull'impresa moderna.

Perché di questo si tratta, in effetti, come appare dalla sistematica trattazione dei Principii di scienza economica, pubblicati tra il 1937 e il 1940, ma anticipati da dispense apparse a partire dal 1929.<sup>3</sup> Per Bachi, la storia economica è tutt'uno con la comprensione del presente: «Si ha la storia economica — scrive appunto in apertura del primo volume, a precisare la specificità di questo campo di studio rispetto alle norme pratiche dell'«arte economica»<sup>4</sup> e alle leggi generali della «scienza economica» — quando si procede alla descrizione più o meno sistematica dei fenomeni attinenti alla ricchezza, quali si sono presentati nel passato e quali si presentano attualmente; anche la descrizione dei fenomeni odierni rientra nella storia economica». <sup>4</sup> Il presente come storia, si è tentati di parafrasare ricorrendo a una espressione che ebbe larga fortuna.

Dovrebbe essere scontato che il problema della riflessione storica semplicemente non si pone, se non in funzione illustrativa o celebrativa, per la teoria economica dominante.

Questa, seguendo ancora il testo che presentiamo, considera «l'imprenditore come un essere astratto [...] senza particolari attitudini, tendenze, possibilità ed accetta di studiare il suo operare in base a stimoli semplici, in un ambiente pure molto semplice». L'orizzonte teorico proposto da Bachi è differente: accanto al

<sup>3</sup> L'opera, in due volumi, venne edita da Einaudi; mentre il primo fu pubblicato nel 1937, il secondo, apparso nel 1940, venne retrodatato al 1938 per sfuggire alle leggi razziali. Nel dopoguerra i *Principii di scienza economica* furono ristampati da Giuffrè (Milano, 1947). Su ciò, cfr. A.M. Ratti, *Vita ed opere*, p. 46.

<sup>4</sup> *Principii di scienza economica* cit., vol. 1, p. 3.

dominio della statistica nell'approccio «induttivo», si ha quello della storia nell'approccio «deduttivo». Il ricorso a quest'ultima espressione, che può stupire chi consideri la storia come il dominio del puro fatto, si giustifica evidentemente nel senso sopra indicato: nell'approccio storico-deduttivo, la riflessione non ha come oggetto i «complessi fenomeni reali», ma «fenomeni economici immaginari, più semplici, determinati da un sistema causale ben definito».<sup>5</sup>

Astrazioni, quindi, di necessità, ma fortemente ancorate al concreto esplicitarsi degli eventi, nel presente e nel passato.

Il rapido accenno alla «moderna dottrina economica», che «tende a porre in grande evidenza la funzione centrale dell'imprenditore», trova quindi spazio non secondario nei Principii di scienza economica. In quest'opera, il cap. XXIX («l'impresa, l'imprenditore, il profitto») vede la presenza, accanto a Marshall e Knight, di Schumpeter e della sua Teoria dello sviluppo economico<sup>6</sup>, che trova naturalmente un posto d'onore quando Bachi discute della «posizione dell'imprenditore in economia stazionaria e in economia dinamica»<sup>7</sup>.

Questa nota non vuole andare oltre: al lettore si affida, senza commento specifico, la riflessione sui 14 temi proposti da Bachi. È però bene avvertire subito che chi vorrà provare ad interrogare sulla base di questo elenco di domande gli stessi casi aziendali che sono stati oggetto di ricerche più analitiche non otterrà, a oltre cinquant'anni di distanza dalla pubblicazione di questo articolo, risultati molto confortanti: troppe caselle sono desolatamente vuote e, soprattutto, troppe sono ancora riempite di risposte vaghe e di formule generiche.

<sup>5</sup> Per questa distinzione tra metodo induttivo e deduttivo, cfr. *ibid.*, cap. I, par. 2 e 3.

<sup>6</sup> Da poco tradotta, in compendio, nella «Nuova collana di economisti stranieri e italiani» (vol. V, *Dinamica economica*, a cura di G. Demaria, Torino, Utet, 1932). Ma Bachi non aveva bisogno di riferirsi alla traduzione italiana, come mostra in particolare l'aggiornatissimo secondo volume, dove i temi dell'economia internazionale, della moneta e del credito vedono una larga attenzione a Keynes, e significativi accenni a Hicks, Kalecki e a molti altri protagonisti del dibattito teorico più vivo di quegli anni.

<sup>7</sup> *Principii di scienza economica cit.*, vol. I, in particolare pp. 307-308.

### **Riccardo Bachi, Monografie storiche su imprese industriali italiane\***

Lo studio deduttivo dello svolgimento dei fenomeni della ricchezza considera essenzialmente la condotta dei singoli operatori e particolarmente la condotta dei singoli imprenditori. Lo studio induttivo sugli stessi fenomeni si basa invece unicamente su dati statistici relativi all'andamento generale del mercato, alle variazioni nella formazione della domanda e dell'offerta, alla dinamica dei prezzi. Si ha così come una discordanza fra i due ordini di indagini, la quale deriva essenzialmente dalle manchevolezze degli elementi su cui poggiano le ricerche induttive, dai limiti che le possibilità pratiche pongono alla raccolta del materiale documentario sulle vicende della vita economica.

L'osservazione dei fenomeni economici reali si svolge presso che soltanto per grandi masse. I dati sono raccolti con le modalità additate dal metodo statistico per l'osservazione dei fatti atipici e per la elaborazione diretta a ravvisare le manifestazioni dell'ordine attraverso la gran varietà e complessità del sistema causale. Però, nella analisi sui moventi e i risultati delle azioni economiche una tale induzione, basata soltanto su manifestazioni collettive, riesce parziale, insufficiente certo a dare la riprova dei principi affermati in base al ragionamento deduttivo.

Una tale insufficienza della osservazione per masse si presenta specialmente nei rispetti della condotta delle imprese. Tornerebbe in molti casi di grande giovamento la nozione dei dati speciali, delle particolarità relative al singolo operatore, la nozione monografica, lo studio intensivo degli uomini reali, dei reali imprenditori, i confronti fra essi e gli imprenditori astratti immaginati dalla dottrina deduttiva, operanti in base a stimoli semplici in un ambiente pure molto semplice.

Indagini monografiche intensive rispetto a imprenditori reali fanno conoscere concretamente le reazioni che si determinano nella condotta delle imprese in seguito ai mutamenti nelle condizioni generali dell'ambiente, del mercato; è una conoscenza

\* Questo articolo apparve su «Barometro economico italiano», n. 77, dicembre 1935 - gennaio, febbraio, marzo 1936, pp. 22 e 28. Si trattava di una rivista mensile di studio della congiuntura e di metodologia statistica il cui primo numero era apparso, con il titolo di «Barometro economico», nel febbraio 1929. Pubblicata a Roma a cura della Agenzia di informazioni per la stampa A. Volta, la rivista era diretta da Giorgio Colombo e si appoggiava sull'autorità di un «Comitato di patronato scientifico» composto da Enzo Casalini, Livio Livi, Alfredo Niceforo, Gino Olivetti e Giuseppe Tassinari.

che torna di grande interesse specialmente rispetto agli spostamenti bruschi e alle variazioni cicliche nel movimento degli affari.

Sotto un altro aspetto ancora indagini di carattere monografico intensivo su singole imprese possono essere di grande giovamento per gli studi induttivi sulla dinamica economica. Gli studi deduttivi considerano genericamente l'imprenditore come un essere astratto, senza contorni definiti e, naturalmente, senza particolari attitudini, tendenze, possibilità. Ciò sebbene la moderna dottrina economica tenda a porre in grande evidenza la funzione centrale dell'imprenditore (accanto a quella del banchiere) nella direzione dell'attività economica. Lo studio particolare sulla storia di singole imprese è documento intorno all'azione personale di alcuni capitani dell'industria, rivela la grande importanza che ha l'elemento umano nel generale andamento dei fenomeni economici.

Sarebbe desiderabile che avvenisse in Italia la formazione di alcune decine, forse di un centinaio di monografie di imprese, curate dai dirigenti stessi delle aziende o con la loro collaborazione; monografie aventi intendimento scientifico-storico e pertanto dissimili dalle consuete pubblicazioni commemorative, miranti per lo più a un fine pubblicitario e celebrativo, dirette solo ad esporre in maniera superficiale qualche elemento esteriore sulle vicende delle imprese.

Sarebbe opportuna una certa uniformità di indirizzo per le monografie, pur senza i rigorosi vincoli di un rigido schema; è immancabile la varietà di contenuto secondo la varietà delle vicende e le differenze nei caratteri economico-tecnici delle produzioni.

Le cento monografie previste dovrebbero additare lo svolgimento di molte opere produttive imperniate su grandi capacità personali; dovrebbero offrire notizie intensive e sistematiche sulla formazione dell'odierna Italia industriale, in quanto tale formazione è avvenuta sulla base di alcuni grandi organismi.

Tornerebbe, così, conveniente che le monografie si riferissero a imprese aventi una vita relativamente lunga, ma senza rigide limitazioni nella scelta.

Il fine dell'indagine vuole che questa si rivolga allo studio di imprese cospicue e durature, senza rendere indispensabile che le imprese scelte possano veramente dirsi corrispondenti al tipo medio normale nel ramo di produzione. Il fatto che le imprese

esaminate abbiano vita lunga le fa senz'altro appartenere a un gruppo scelto, alla *élite* fra le organizzazioni produttive.

Le cento imprese che dovrebbero essere oggetto della indagine sono assai diverse fra loro sotto vari riguardi e le possibilità di studio di osservazione sono pure ineguali. Sarebbe pertanto vano, assurdo prospettare un unico schema secondo il quale le monografie dovessero foggarsi.

A segnare, tuttavia, il tipo che sembra genericamente adatto per questi studi, si accennano in forma sommaria i vari aspetti delle vite delle imprese cui dovrebbe in genere, ove sia nei singoli casi possibile, rivolgersi l'attenzione dei redattori delle monografie.

I. — *Organizzazione delle imprese* — Studio sulla costituzione giuridica, economica, tecnica dell'impresa a decorrere dagli inizi di essa, attraverso la evoluzione da essa subita. Lo studio non deve riferirsi al solo stadio ultimo attuale dell'impresa, per esempio allo stadio in cui essa ha assunto la forma di società anonima, ma risalire addietro alle precedenti società in nome collettivo o ditte individuali da cui l'organismo attuale deriva. Ove occorra, debbono prendersi in considerazione le vicende proprie di singole ditte e società che si sono fuse in passato per dare origine all'attuale ente.

II. — *I dirigenti le imprese* — Si vuole richiamare in modo speciale l'attenzione dei redattori sull'elemento umano superiore che ha dato la foggia, l'intonazione, lo spirito a questi grandi organismi produttivi. Le monografie debbono porre in giusta luce l'opera personale dei grandi capitani delle industrie italiane, le idee cui essi hanno informato la loro opera, i programmi secondo cui hanno agito. L'indagine deve riferirsi talora anche all'alto personale tecnico e amministrativo considerandone il reclutamento attraverso gli stadi della vita dell'impresa.

III. — *La raccolta del capitale* — Si devono studiare le dimensioni dei mezzi via via raccolti e investiti nell'impresa per costituirne attraverso il tempo il capitale fisso e il capitale circolante. Questa formazione dei mezzi per l'impianto e l'esercizio dell'impresa deve essere esaminata non solo genericamente nelle modalità giuridiche secondo cui attraverso il tempo è avvenuto l'apporto di risparmio e l'applicazione alla vita dell'impresa, ma si deve considerare la formazione, il movimento e la trasformazione del capitale nella varia provenienza di questo, nei rapporti e contatti fra l'impresa, le banche, le società finanziarie, le altre imprese e la borsa; eventualmente

debbono prendersi in esame i rapporti finanziari con l'estero.

IV. — *Storia tecnica delle produzioni attuate* — Questa storia «tecnica» deve porre in evidenza gli indirizzi assunti nelle varie fasi dall'attività produttiva svolta dall'impresa, studiarne l'ordinamento, segnalarne i fondamentali processi tecnici adottati, i motivi delle modificazioni e i risultati che ne sono derivati.

V. — *Rapporti con la mano d'opera* — Studio sulla dimensione della maestranza operaia lungo i vari stadi della vita dell'impresa, sulla sua composizione per professioni, per sesso, ecc. Ove sia possibile torna desiderabile la esposizione di dati statistici e descrittivi sulla topografia del reclutamento, sulla velocità di rinnovazione della maestranza. Sono indispensabili dati cronologici sui saggi delle mercedi praticati rispetto ai vari gruppi di operai, sui cottimi, sulla eventuale applicazione dei «salari incentivi», sugli orari e gli altri patti di lavoro. Devono essere studiati storicamente i rapporti con le organizzazioni operaie e padronali, i conflitti del lavoro, i contratti collettivi, i provvedimenti adottati per l'assistenza sociale.

VI. — *La formazione del capitale fisso* — In concessione con lo studio della tecnica produttiva segnalato al paragrafo IV, si deve esaminare l'opera svolta per la provvista dei macchinari e la formazione degli impianti fissi.

VII. — *La formazione del capitale di esercizio* — Studio sulla estensione e le modalità della provvista delle materie prime e dei fondamentali materiali; le vicende delle forniture e specialmente la topografia delle provviste; la dinamica dei prezzi delle materie tipiche principali.

VIII. — *I costi di produzione* — Per le imprese produttrici beni o servizi di tipi definiti, in grandi masse, tornerebbero altamente opportuni studi monografici intorno ai costi di produzione, che ne ponessero in luce la dinamica specialmente in connessione con le variazioni nelle condizioni generali del mercato, nelle dimensioni della produzione, nei processi tecnici.

IX. — *I prezzi dei prodotti* — Dati numerici e descrittivi intorno ai prezzi dei prodotti fondamentali, ove questi siano tipici e sia possibile seguirne la dinamica. Considerazioni storiche generali sulle vicende dei prezzi.

X. — *Spaccio dei prodotti* — Dati e considerazioni storiche intorno al movimento commerciale dei prodotti, l'organizzazione per i servizi di vendita, la pubblicità, il suo costo e i suoi effetti; la topografia dello spaccio sia all'interno che all'estero; la lotta contro la concorrenza.

XI. — *Coalizioni ed accordi* — Studio storico sulla posizione assunta dall'impresa di fronte ad aggruppamenti di imprese, sia nei rispetti del regime della produzione che per il controllo del mercato, dei mezzi produttivi o dei prodotti.

XII. — *La politica economica e l'impresa* — Rapporti dell'impresa con lo Stato, con altri enti pubblici, con sodalizi industriali, con organismi corporativi. Particolari influenze esercitate dalla politica economica (e specialmente dalla politica doganale e da quella corporativa) sull'andamento della impresa.

XIII. — *I risultati economici dell'impresa* — Cenni sui risultati in quanto siano suscettibili di pubblica segnalazione. Dati sui dividendi distribuiti. Considerazioni sulla dinamica dei profitti.

XIV. — *L'andamento dell'impresa e l'andamento generale degli affari* — Le connessioni fra lo svolgimento dell'opera dell'impresa e le vicende economiche nazionali e internazionali. Le ripercussioni delle vicende cicliche negli affari sulla vita dell'impresa. Sono particolarmente desiderabili dati compendiativi sugli effetti derivati dalla guerra mondiale, dai perturbamenti economici e sociali dei primi anni posteriori alla guerra, dalla crisi scoppiata nel 1929 e dalla susseguente lunga depressione economica.

Abbiamo tracciato a grandi linee un vasto programma di studi monografici su imprese produttive, studi che costituirebbero nel loro complesso un sistematico contributo sulla formazione della odierna Italia industriale. Sarebbe la storia dell'attività manifatturiera nazionale, non delineata per rami di produzione, ma presentata secondo l'opera dei grandi capitani delle industrie.

L'idea non è nuova. È stata avanzata già da Rodolfo Benini, or è quasi un quarto di secolo, al chiudersi del primo cinquantennio della Unità; monografie di grandi imprese, per lo più esistenti già nei primordi del Regno, avrebbero costituito la trama di una specie di storia della economia nazionale.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La proposta è stata presentata in una conferenza tenuta alla Società per l'istruzione della donna, in Roma, il 27 gennaio 1910, sul tema *I fatti caratteristici del nostro risorgimento economico 1861-1909* (pubblicata nella rivista «Natura ed Arte», vol. XIX (1909-1910), fasc. 6, pp. 404-411. [Nota del curatore: Il riferimento di Bachi forza senz'altro il contenuto reale dell'augurio di Benini che, in questa conferenza celebrativa dei fasti del primo cinquantennio unitario, si limitava a ricordare le più antiche imprese italiane, affermando: «Ben io vorrei, che a documento e glorificazione del primo cinquantennio di vita nazionale, all'esposizione di Roma del 1911 le maggiori imprese industriali, quelle specialmente che ebbero i natali nel periodo preparatorio dell'unità politica, inviassero le loro memorie scritte a comporre il libro d'oro della nobiltà del lavoro, memorie di trasformazioni tecniche, di gare disputate con alterna sorte coi concorrenti esteri, di conflitti e di paci colle maestranze

---

La proposta non ha avuto seguito.<sup>2</sup> Il momento presente sembra, a prima vista, anche meno propizio all'attuazione. Ma ora esiste l'organizzazione corporativa dell'industria, che potrebbe riconoscere la convenienza di studi sistematici sulla formazione e l'opera dei nuclei maggiori di attività produttiva.

Affidiamo il programma al «Barometro economico italiano», la rivista che promuove con tanta pertinacia lo svolgimento di nuove indagini statistiche.

operaie, anch'esse assurte, come il capitale, a potenti unità. Raccolga, chi può, l'idea e la diffonda» (p. 411)].

<sup>2</sup> Probabilmente non esistono in Italia monografie economiche di imprese industriali conformi al tipo indicato. La magnifica poderosa pubblicazione testè edita dalla Società Edison in celebrazione del cinquantenario, redatta per cura di Giorgio Mortara, contiene nel quarto volume una minuta storia della Edison; ma è una storia prevalentemente tecnica e finanziaria, con scarso contenuto economico.

---

## Segnalazioni bibliografiche

Il nuovo volume della Collana degli inventari dell'Archivio storico della Banca commerciale italiana, dedicato alla Società finanziaria industriale italiana, conferma quel rigore e quella sobrietà che già si erano potuti apprezzare nel precedente, relativo alla Presidenza e al Consiglio di amministrazione della Comit. In un sostanziale rispetto del principio di provenienza l'impianto stesso della collana riflette le partizioni dell'archivio proprio della Banca e degli altri fondi conservati. L'inventario della Sofindit si colloca nella serie VI che comprende gli archivi di enti giuridicamente distinti dalla Comit.

Il momento essenziale della vicenda rappresentata nelle carte qui descritte va dalla fine del 1931 «quando si dette il via alla cosiddetta operazione Sofindit» (p. I) al 1935, anno in cui la società venne liquidata. In effetti una parte cospicua della documentazione conservata testimonia un'attività di controllo contabile e di sorveglianza tecnico-industriale sulle imprese finanziate dalla Comit, risalente all'inizio del secolo e che aveva portato nel 1907, in coincidenza con la nota crisi bancaria, alla creazione di un Ufficio tecnico industriale (diretto da E. Tansini, affiancato per l'attività di sorveglianza da F. Adamoli), cui subentrò nel 1920 un Ispettorato industriale, diretto da M. Garbagni e controllato direttamente da un Servizio affari finanziari istituito nello stesso anno nell'ambito della Direzione centrale. Questo tipo di attività costituiva un elemento essenziale del rapporto banca-industria mediante il quale la Comit, al pari dell'altra grande banca mista italiana, assolse quelle funzioni di stabilizzazione dell'assetto proprietario delle imprese sganciandolo dai rischi del mercato finanziario. La necessità di razionalizzare la gestione delle imprese in una fase in cui gli effetti della politica deflazionistica del governo e di una sfavorevole congiuntura internazionale rendevano più difficile l'autofinanziamento e più forte l'indebitamento verso la banca, indusse la direzione della

**Banca commerciale italiana. Archivio storico, Società finanziaria industriale italiana Sofindit, Collana inventari, serie VI, vol. 3, Milano, 1991, pp. LI, 236**

Comit a potenziare il settore della sorveglianza industriale, procedendo anche a una riorganizzazione degli uffici: nel 1928 fu creato — in sostituzione di un Ufficio società diverse, diretto dall'Adamoli — l'Ufficio tecnico finanziario, la cui attività si concentrava su alcune grosse partecipazioni, coadiuvato per il lavoro di sorveglianza contabile da un Ufficio tecnico industriale, diretto dal 1929 da G. Di Veroli, cui facevano capo altre segreterie tecniche e la rete intera dei fiduciari che fornivano informazioni sulla situazione delle imprese. In questo ambito strutturale venne istituita nel marzo 1930 la Società finanziaria industriale italiana che risultò dalla trasformazione della Società industriale italiana Cisalpina, a sua volta subentrata alla Società industriale italiana Transalpina, nata nel 1923 con diverse finalità. Nel 1930 infatti, «di fronte alle prime avvisaglie della grande crisi, la Comit cercò di accelerare il processo di riconversione industriale delle proprie partecipazioni» (p. XXI), prefigurando per la Cisalpina un ruolo di organo di smobilizzo. Aggravatasi la situazione di illiquidità della banca si pervenne alla Convenzione di Roma del 31 ottobre 1931, stipulata tra il governo italiano, la Banca d'Italia e la Banca commerciale, che «sanò la cessione dell'intero portafoglio industriale della Comit alla Sofindit» (p. XXII): le società controllate dalla Sofindit erano oltre trecento. L'Iri, istituito nel gennaio 1933, avendo acquisito nel marzo dello stesso anno l'intero pacchetto azionario della Sofindit, ne sorvegliava strettamente l'operato, specie in rapporto alla definitiva sistemazione di gruppi industriali quali l'Ilva, la Terni, la Sip. A seguito della Convenzione «per il risanamento della Comit», stipulata nel marzo 1934 tra la banca stessa, l'Iri, la Banca d'Italia e il governo italiano, si procedette alla liquidazione della Sofindit e alla cessione di tutte le sue attività all'Iri.

È sufficiente questo sommario riferimento storico-cronologico per far emergere con evidenza il rilievo di una documentazione che fornisce testimonianza diretta della situazione di un grande numero di imprese, del ruolo di alcuni tra i più noti esponenti del mondo economico-finanziario, di alcuni nodi essenziali della politica economica del paese.

Sotto il profilo archivistico va rilevata l'importanza della decisione, intorno al 1930, di concentrare in un unico archivio gestito da un apposito organismo, l'Ufficio partecipazioni, all'interno della Segreteria industriale, tutta la documentazione delle segreterie tecni-

che e dei fiduciari, compresa quella prodotta nella ventennale attività dell'Adamoli: un razionale titolario consentiva una sistematica raccolta delle notizie e un agile e rapido servizio di informazione. L'Ufficio fu trasferito con il rispettivo archivio dalla Comit alla Sofindit. Il complesso della documentazione confluito nella Sofindit, unitamente alle carte della stessa società, pervenne nel 1984-1985 all'Archivio storico della Banca commerciale, in seguito a una fortunosa vicenda, salvo le carte della Segreteria di direzione che erano state inviate a Roma, presso l'Iri, al momento della liquidazione. Attualmente il fondo si presenta così articolato: Carte di F. Adamoli e dell'Ufficio tecnico-finanziario della Banca commerciale italiana (cartt. 1-157: 1907-1932); Segreteria industriale e Ufficio partecipazioni della Banca commerciale italiana (cartt. 158-237: 1928-1934); Archivio Sofindit: documentazione sulla società (cartt. 238-362: 1929-1937); Archivio Sofindit: presidenza e direzione (cartt. 263-385: 1931-1935); Corrispondenza di Giorgio di Veroli (cartt. 368-407: 1929-1938); Carte di Giorgio Di Veroli, direttore della Banca commerciale italiana (cartt. 408-420: 1932-1938). Risulta dispersa la documentazione dell'Ufficio tecnico industriale, mentre le residue carte di due direttori centrali, M. Gianzana e G. Tedeschi, si trovano tra quelle della Sofindit. Cospicua la documentazione relativa ai processi di concentrazione e razionalizzazione di industrie quali la Mira-Lanza, la Rinascente, la Sip, l'Italgas, nonché imprese commerciali genovesi, industrie tessili, cantieri navali e società di navigazione. È piuttosto lacunosa la documentazione relativa alle vicende societarie e all'organizzazione interna della Sofindit, mentre — come per gli anni precedenti — è ricca quella relativa alle valutazioni tecnico-finanziarie delle singole partecipazioni. In particolare si conserva integralmente la serie dei «Gialli», relazioni sintetiche sulle partecipazioni della Sofindit redatte in più copie sulla base di dati forniti da tecnici interni e fiduciari esterni, a cura dell'Ufficio partecipazioni.

Il livello di analiticità nella descrizione delle carte varia in rapporto alle caratteristiche delle singole serie. Per i «Sopralluoghi», contenuti nei copialettere di F. Adamoli sono state indicate tutte le società; per i copialettere di Di Veroli si è proceduto a un'indicizzazione completa e per il suo carteggio ufficiale sono stati elencati tutti i corrispondenti. Tutti i copialettere sono stati microfilmati.

*Paola Carucci*

**«Sulla bocca di tutti»  
Buitoni e Perugia  
una storia in breve,  
a cura di G. Gallo,  
Perugia, Electa Editori  
Umbri, 1990, pp. 111**

Nonostante che, per alcuni decenni, l'industria alimentare al pari e forse meglio di quella tessile abbia identificato il prodotto italiano nei mercati internazionali, l'attenzione storiografica verso questo settore non è mai stata particolarmente pronunciata. Gli ha forse nociuto, come ricordava il curatore di questo volume in un precedente intervento (G. Gallo, *Pasta e cioccolato: dall'archivio alla storia della Buitoni-Perugia*, in «Annali di storia dell'impresa», 4/1988, p. 473), il non essere stato il portato di nessuna delle varie ondate conosciute dall'industrializzazione italiana. Da un esame del singolo caso potevano venire dunque spunti e sollecitazioni per una più approfondita analisi di questo fondamentale comparto della nostra industria leggera. La vicenda storica di due aziende operanti nei campi molitorio-pastario (Buitoni) e dolciario (Perugia) è servita egregiamente allo scopo. Partite entrambe da livelli poco più che artigianali si sono dimostrate capaci, nel lungo periodo, di raggiungere la grande dimensione riuscendo a far coesistere, fino alla metà degli anni Ottanta, un assetto proprietario basato sul controllo familiare con più avanzate forme di gestione manageriale.

Il volume è articolato per saggi. I primi due, redatti da Giampaolo Gallo e Renato Covino, ricostruiscono le vicende aziendali dall'esordio nella Toscana pre-unitaria (la prima fabbrica Buitoni di Sansepolcro risale al 1828) sino ai mutamenti dell'assetto societario determinati, in anni recentissimi, prima dalla cessione delle Industrie Buitoni Perugia (Ibp) alla Cir di Carlo De Benedetti e poi da questa al gruppo svizzero Nestlé. Paola Boschi e Daniele Orlandi, entrambi curatori di un'efficacissima storia per immagini (pp. 51-88), si sono poi occupati, rispettivamente, della pubblicità e dell'archivio storico. Sul primo aspetto si può senz'altro convenire con quanto Paola Boschi scrive all'inizio del suo saggio: aziende come Buitoni e Perugia hanno certamente «contribuito a costruire un pezzo della storia dell'immagine del nostro paese» (p. 91). Le campagne pubblicitarie per il lancio di nuovi prodotti hanno avuto spesso una risonanza così vasta da rimanere ben presenti all'attenzione di più generazioni di italiani. Basta ricordare che il disegno predisposto da Federico Seneca per i «Baci Perugia» nel lontano 1922 è tuttora utilizzato. Per quanto attiene invece all'archivio storico, sorto nel settembre 1985, esso è il frutto di un triennio di sistematico lavoro di ordinamento e catalogazione della documentazione conservata dalle due imprese, operato dai ricercatori dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea sulla base di

un'apposita convenzione stipulata con l'allora società Ibp. Collocato presso lo stabilimento «Perugina» di S. Sisto, l'archivio si compone di sette sezioni: cartacea, fotografica, pubblicità, stampa, concorso internazionale per il Centro direzionale di Fontivegge, attestati e riconoscimenti, per complessivi 11.027 fascicoli che coprono oltre un secolo di storia (anni 1866-1974). La ricchezza documentaria, la qualità dell'ordinamento nonché la disponibilità e gli strumenti offerti dall'azienda ai ricercatori (chi scrive ha potuto constatarlo personalmente) ne fanno uno degli esempi migliori per lo studio e la valorizzazione della storia d'impresa nel nostro paese.

Michele Lungonelli

L'affascinante tema dei rapporti tra cultura, istruzione e sviluppo industriale ha trovato, ormai da parecchi anni, un attento osservatore e interprete in Carlo G. Lacaia. In questa occasione, la profonda conoscenza dell'ambiente tecnico-scientifico milanese e lombardo tra Otto e Novecento consente all'autore di indagare sul ruolo sociale di un'istituzione, quale la Società di incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (Siam), che in oltre 150 anni di vita, dalla primitiva funzione di incoraggiare lo sviluppo delle arti e delle manifatture con premi e doni onorifici a favore di «preclari artisti, meccanici, imprenditori e distinti capi-operai», andò successivamente sviluppando l'aspetto formativo.

Sorta nel 1838 sull'esempio delle «società industriali» di Parigi, Mulhouse, Berlino, Vienna, per iniziativa di rappresentanti dell'aristocrazia illuminata, di esponenti dell'imprenditoria più dinamica e di alcuni membri più avanzati della classe tecnica riuniti sotto la guida di Enrico Mylius, la Siam, nel decennio che separa la londinese Crystal Palace Exhibition dall'unità nazionale, pur continuando a sviluppare le iniziative più diverse a favore della cultura tecnologica, estese la sua azione anche all'ambito della formazione professionale. L'assenza di istituti di istruzione superiore nel capoluogo lombardo portò inizialmente alla coesistenza di insegnamenti di alta formazione tecnico-scientifica a carattere ingegneristico e di corsi per quadri e operai specializzati, facendo della Siam una delle più significative espressioni della società civile lombarda, punto nevralgico del sistema industriale e formativo, centro propulsivo di cultura tec-

**C.G. Lacaia,  
L'intelligenza  
produttiva  
Imprenditori, tecnici  
e operai nella Società  
d'incoraggiamento  
d'arti e mestieri  
di Milano (1838-1988),  
Milano, Electa, 1990,  
pp. 418**

nologica e luogo di aggregazione sociale per imprenditori, tecnici e operai.

L'istituzione dei corsi più direttamente legati alla domanda di personale qualificato proveniente dai settori più dinamici dell'industria lombarda risultò decisiva per il successo della Siam. Ai corsi di fisica industriale, di meccanica e di tessitura si aggiunse presto quello di disegno di macchine; vennero poi istituite la scuola di setificio, la scuola laboratorio di elettrotecnica per operai specializzati, collegata all'istituzione elettrotecnica Carlo Erba del Politecnico, e la scuola di saponeria. Se i corsi di disegno e di meccanica furono quelli che negli anni del processo di prima industrializzazione conobbero lo sviluppo più rilevante (sicché gli iscritti, tra il 1899 e il 1914, passarono da 831 a 1716), il maggior contributo dell'istituzione milanese alla crescita della cultura tecnico-scientifica italiana venne dal corso (e annesso laboratorio) di chimica applicata all'industria, fondato sin dal 1842 da Antonio De Kramer. Sotto la guida di Agostino Frapolli prima, di Ettore Molinari e di Livio Cambi poi, esso rimase, come ben sottolinea Lacaïta, «fino agli anni Venti di questo secolo una delle poche fucine italiane di chimici industriali, prima che i politecnici e le università avessero più adeguatamente a questo compito».

Anche negli anni del «miracolo economico», come già durante la fase di prima industrializzazione, la Società d'incoraggiamento attraversò una lunga fase di sviluppo, in sintonia con l'espansione del sistema industriale. L'emergenza di nuovi profili professionali e l'esigenza di specializzazione fecero crescere la domanda di istruzione e allargarono il ventaglio degli insegnamenti. Si trattava per un verso di integrare nella grande industria la forza lavoro di origine rurale che affluiva in Lombardia, per l'altro, di dare a un numero crescente di quadri la preparazione tecnico-scientifica richiesta dai nuovi apparati produttivi e dai mutamenti dell'organizzazione aziendale. Fu questa l'ultima grande stagione della Siam: le trasformazioni socio-culturali indotte dallo sviluppo industriale, la tendenza al decentramento industriale, la moltiplicazione dei corsi diurni di formazione professionale (pubblici e privati) portarono a un drastico ridimensionamento del peso e del ruolo sociale dell'istituzione stessa. Pur tuttavia essa ha raccolto la sfida cercando di adeguare la sua azione formativa alla nuova e diversa domanda di competenze tecniche e professionali che una società avanzata come quella milanese va attualmente esprimendo.

Nel corso della sua ultrasecolare attività la Siam, oltre

alla formazione di una ricca biblioteca e di laboratori che documentano l'evoluzione delle tecnologie applicate nei vari settori dell'industria lombarda, ha potuto accumulare una vasta documentazione archivistica che rende ragione sia delle molteplici attività promozionali di «incoraggiamento» svolte dall'istituzione, sia del suo contributo (anche sotto il profilo quantitativo) alla formazione dei quadri e dei tecnici nelle varie specializzazioni via via attivate. A questo ricco materiale d'archivio ha ampiamente attinto Lacaïta nella ricostruzione dell'attività della Siam; particolarmente utili sono infine le appendici al volume, che presentiamo dati e informazioni relativi sia alla vita interna dell'istituzione sia all'impatto della sua azione promozionale e formativa sulla società civile e sul tessuto economico regionale.

*Claudio Pavese*

---

In occasione del quinto centenario della fondazione del Monte di pietà di Brescia, il consiglio di amministrazione dell'ente ha promosso il riordino e l'inventario del proprio archivio storico affidandone la cura a Roberto Navarrini direttore del locale Archivio di stato, mentre parallelamente veniva pubblicata, a cura di Daniele Montanari, una raccolta di saggi sulla storia dell'istituzione (*Per il quinto centenario del Monte di pietà di Brescia 1489-1989*, Brescia, 1989, pp. 319).

Sorti in Italia nella seconda metà del XV secolo come rimedio all'estrema indigenza dei ceti più poveri, i monti di pietà dovevano sostituirsi — secondo i predicatori che ne propagandarono l'istituzione — alla piaga sociale dell'usura. Anche il Monte di pietà di Brescia, eretto nel 1489 dalla municipalità dopo la predicazione del francescano Michele da Aqui, si caratterizzò come istituzione prevalentemente caritativo-assistenziale, venendo in seguito affiancata dall'Opera per i poveri infermi e vergognosi (1539) e da legati e commissarie con funzioni analoghe. Diverse furono invece le motivazioni che portarono nella seconda metà del Cinquecento alla costituzione del Monte nuovo. Quest'ultimo infatti non si limitava a prestar denaro su pegni mobili, ma svolgeva un giro di capitali, ricevendoli e prestandoli su interesse. I due enti agirono separatamente fino alla fusione del 1924, quando presero il nome di Monti riuniti di pietà.

---

**L'Archivio storico dei Monti riuniti di credito su pegno di Brescia, a cura di Roberto Navarrini, Brescia, 1989, pp. 215**

Le carte del Monte non costituiscono un archivio in senso stretto, non sono soltanto il prodotto spontaneo dell'attività dell'ente, ma compongono un complesso archivistico, il prodotto del concentrazione di documentazioni diverse formatosi per la riunione, l'aggregazione e la confluenza di archivi facenti capo ad organismi diversi. È il prodotto di enti che nel corso del tempo hanno visto intrecciarsi e sovrapporsi le proprie attività e competenze. Attualmente gli oltre cinquecento pezzi che compongono il fondo sono suddivisi in quattro sezioni: Monte vecchio di pietà, Monte nuovo, Enti di beneficenza diversi e Monti riuniti di credito su pegno.

Navarrini non si limita a fornire l'inventario dell'Archivio, ma ripercorre, in un ampio e documentato saggio introduttivo, le vicende stesse dei singoli fondi, le modalità del loro costituirsi. Soprattutto gli inventari storici pervenuti gli permettono di ricostruire l'originaria consistenza, di individuare le mancanze — in alcuni casi molto estese — che si sono venute determinando nel corso del tempo. Con questo nuovo strumento di lavoro siamo finalmente in possesso della chiave per fruire di questo importante bene culturale, bene che a suo modo è anche archivio d'impresa.

*Sergio Onger*

## Convegni e iniziative

### Una Scuola per archivisti di impresa

È stata istituita a Napoli, dall'anno accademico 1989-90, una «Scuola di specializzazione in conservazione e gestione della documentazione storico-aziendale». La Scuola, biennale, è annessa alla Facoltà di economia dei trasporti e del commercio internazionale dell'Istituto universitario navale, una delle tre Università statali che hanno sede in Napoli.

L'iscrizione è limitata a dieci allievi per anno, e alla Scuola si accede per concorso. I candidati debbono essere già in possesso di una laurea in scienze economiche, o giurisprudenza, scienze politiche, scienze statistiche, lettere, filosofia, informatica, ingegneria, o di altre lauree di tipo economico.

Direttore della Scuola è Luigi de Rosa, professore ordinario di storia economica.

Insegnamenti e docenti del I anno: Archivistica generale, Carla Tupputi Lodolini; Contabilità e bilanci aziendali, Sergio Monetti; Documentazione, Marta Giorgi; Organizzazione aziendale, Gaetano Di Palo; Tecniche di archiviazione, Raffaella Nicodemo; Storia della banca, Leandro Conte.

Insegnamenti e docenti del II anno: Informatica documentaria, Antonio Petrucci; Legislazione archivistica, Carolina Belli; Sistemi informativi per i beni archivistici, Adriana Valente; Storia aziendale, Paola Avalone; Storia delle tecnologie nell'età contemporanea, Guido Pelosi; Bibliografia e biblioteconomia, Fiorella Romano.

Altri insegnamenti complementari: Bibliografia e biblioteconomia; Gestione e rilevazione aziendale; Storia dell'agricoltura; Storia dell'industria; Storia della banca; Tecnica amministrativa e contabilità delle aziende agrarie; Tecnica amministrativa delle aziende dei pubblici servizi; Tecnica bancaria; Tecnica commerciale delle imprese di navigazione e di assicurazione; Tecnica commerciale dei prodotti agricoli.

*Istituto universitario navale, Facoltà di economia dei trasporti e del commercio internazionale, Scuola di specializzazione in conservazione e gestione della docu-*

mentazione storico-aziendale, via Ammiraglio Acton 38, 80133 Napoli.

---

**Dagli archivi  
di un'istituzione:  
la Camera di commercio  
di Bergamo**

Si è tenuta presso l'Archivio di stato di Bergamo, dal 24 maggio al 16 giugno 1990, una mostra realizzata dallo stesso Archivio e dalla locale Camera di commercio intitolata: *Dagli archivi di un'istituzione - La Camera di commercio di Bergamo*. La parte documentaria, costituita da 165 pezzi tratti per lo più dall'archivio camerale, era articolata in tre sezioni rispettivamente dedicate alle vicende istituzionali dell'ente dal 1802 al secondo dopoguerra, al problema della sede visto nel contesto dello sviluppo urbanistico della città, e infine al modo in cui la Camera di commercio ha interpretato il proprio ruolo a sostegno dell'economia bergamasca.

Gli argomenti scelti nell'arduo compito di conciliare la vastità del tema e della documentazione esistente con la necessaria limitatezza dello spazio espositivo hanno riguardato: controllo dell'attività produttiva e delle contrattazioni attraverso la tenuta del registro ditte e degli albi professionali, tutela dell'industria serica, sostegno di agricoltura e zootecnia, promozione del commercio (attraverso la vetrina internazionale della Fiera di Tripoli), per concludere con i compiti assunti dalla Camera nel periodo in cui la situazione politica portò all'autarchia e al razionamento dei generi di prima necessità. Gli ultimi pannelli sono stati dedicati a illustrare la funzione di osservatorio dell'economia provinciale svolto dalla Camera di commercio mediante l'Ufficio statistica e alcuni interventi camerale su temi tuttora di scottante attualità: la questione ferroviaria e dell'aeroporto civile e il problema dell'istruzione professionale.

Come ha ben sintetizzato il presidente Luciano Taddei nella presentazione del catalogo (Tipografia bergamasca, pp. 79, disponibile presso i due enti promotori), la mostra ha rappresentato un'ulteriore tappa nel cammino verso il recupero e la valorizzazione dell'archivio camerale, intrapreso anni fa con i lavori di riordino e inventariazione (ora quasi conclusi) e culminato nel deposito presso l'Archivio di stato. Scopo della mostra era proprio quello di focalizzare l'attenzione sulla ricchezza e le potenzialità di un archivio che per consistenza e continuità cronologica è tra i più importanti delle Camere di commercio italiane.

I carteggi, agevolmente consultabili grazie a un accu-

rato inventario analitico, constano di circa 1370 buste con atti dal 1812 al 1970, cui vanno ad aggiungersi circa 950 registri ordinati e inventariati nelle seguenti serie: verbali (del consiglio, della giunta, del comitato di presidenza), protocolli della corrispondenza (generale, riservata, del presidente), registri delle fatture vidimate delle merci esportate, anagrafe ditte, ruoli dei contribuenti delle tasse camerali, mastri e giornali della contabilità, riscossione diritti camerali, liste elettorali, listini prezzi, registri scolastici degli istituti professionali finanziati dalla Camera, registri diversi.

Quando al carteggio il difficile lavoro di riordino è stato svolto secondo il metodo storico, nell'intento di ricostruire fin dove possibile la fisionomia originaria di un archivio già stravolto da incauti interventi demolitori. Le carte hanno quindi trovato collocazione secondo la griglia offerta dai titolari in uso rispettivamente dalla fine dell'Ottocento al 1929 e dal 1930 al 1942, ricostruiti pazientemente sulla base dei protocolli e delle note di registrazione presenti sulle pratiche, mentre dal 1943 in poi si è applicato il titolario ministeriale introdotto con l'intento di normalizzare a livello nazionale la tenuta degli archivi camerale.

Significative testimonianze sono offerte ai ricercatori anche dai cosiddetti archivi aggregati, pure depositati presso l'Archivio di stato e consultabili benché ancora privi di mezzi di corredo analitici. Accanto a lacerti di archivi di enti minori (ad es. l'Ufficio provinciale di censimento e l'Ufficio unico di collocamento) va segnalata la presenza dell'archivio della Società industriale bergamasca, notevole per consistenza e contenuti (81 buste e 72 registri con atti dal 1944 al 1952) e già fonte preziosa per alcune pubblicazioni e tesi di laurea, elencate in appendice al catalogo della mostra nella rassegna bibliografica redatta dalla stessa curatrice del catalogo con l'intento di offrire ai lettori un ulteriore strumento di lavoro.

---

«Per una cultura economica e storica dell'impresa» è il tema di due giornate seminariali tenute a Bologna, presso la Coop Emilia Veneto, il 17 dicembre 1990 e il 15 gennaio 1991, per iniziativa dell'Archivio storico Coop, con il patrocinio dell'Anai sezione Emilia Romagna e la collaborazione della fondazione Assi.

Sono intervenuti ai lavori membri dell'Anai, dell'Ar-

---

**Due giornate di studio  
alla Coop Emilia Veneto**

chivio di stato, delle Soprintendenze di Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Umbria, archivisti d'impresa e associati, funzionari della azienda ospitante.

I due incontri miravano a evidenziare la specificità delle istituzioni economiche, rispetto a quelle pubblico-amministrative. I relatori hanno ripercorso le tappe dello sviluppo economico italiano negli aspetti più generali, seguendo la formazione dei grandi complessi industriali (Vera Zamagni), esaminando poi gli aspetti più specifici, quali il ruolo della tecnologia nel determinare innovazioni della struttura organizzativa e gestionale (Luigi Orsenigo e Renato Giannetti), definendo infine la cultura di impresa (Bruno Bezza), con le relative implicazioni in materia di archivio corrente e storico.

R.P.

### **Presentati i verbali dei consigli di amministrazione Fiat 1915-1930**

Il 14 maggio nell'Aula magna dell'Università Bocconi sono stati presentati i tre volumi «Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione», pubblicati dalla Fabbri e curati dal Progetto archivio storico Fiat, che seguono i due volumi relativi agli anni 1899-1915 apparsi nel 1987 presso Franco Angeli.

L'opera, che è introdotta da un saggio di Bruno Bottiglieri, è divisa in tre parti. I primi due volumi riportano integralmente i Verbali del Consiglio d'amministrazione e del Comitato direttivo, arricchiti da Giuseppe Berta, Duccio Bigazzi, Bruno Bottiglieri, Maurizio Lupò e Carlo Olmo con note e biografie dei principali personaggi richiamati nelle pagine dei verbali stessi.

Il terzo volume, intitolato «Storia e documenti», contiene saggi di Giuseppe Berta, Duccio Bigazzi, Bruno Bottiglieri, Luigi Coltelletti, Daniela Ferrero, Alga D. Foschi e Carlo Olmo.

Hanno presentato il volume Mario Monti, rettore dell'Università Bocconi, Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne Fiat, Franco Amatori, docente di Storia economica all'Università di Ancona, Vittorio Coda, presidente della Sda Bocconi, e Vera Zamagni, docente di Storia economica all'Università di Casino.

Nel prossimo numero di «Archivi e imprese» verrà dato ampio resoconto dell'opera.

1. *Per una storia delle PP.SS. in Italia: il caso Eni (1953-1989)*. Committenza: Eni-Isvet. Gruppo di lavoro: Giulio Sapelli; Francesca Carnevali.

2. *Storia dell'Agip petroli*. Committenza: Agip petroli. Gruppo di lavoro: Bruno Bezza; Francesca Carnevali; Claudio Corduas; Luigi Orsenigo; Giulio Sapelli; Pier Angelo Toninelli.

3. *Costruzione di una banca dati sul Registro ditte del Tribunale di Milano (1883-1911)*. Committenza: Cciaa di Milano. Gruppo di lavoro: Francesca Follia; Cinzia Martignone; Giuseppe Paletta.

4. *Convenzione 1990-1991 con la Camera di commercio di Milano (interventi per la valorizzazione del patrimonio librario, documentario e archivistico camerale)*. Committenza: Cciaa di Milano. Gruppo di lavoro: Giorgio Bigatti; Nicola Crepax; Giuseppe Paletta.

4.1. *Storia della Camera di commercio di Milano (studio preparatorio)*. Gruppo di lavoro: Bruno Bezza; Nicola Crepax; Giuseppe Paletta; Claudio Pavese; Giulio Sapelli; Pier Angelo Toninelli.

4.2. *Per un thesaurus della business history*. Committenza Cciaa di Milano. Gruppo di lavoro: Maria Grazia Arrigoni; Rita Bertelli; Bruno Bezza; Eliana Romano; Pier Angelo Toninelli.

5. *Storia della Laterizi spa di Imola*. Committente: Coop Emilia Veneto di Bologna. Gruppo di lavoro: Bruno Bezza; Elena Cefis.

23 febbraio 1990, *Contabilità d'azienda e bilanci di settore in prospettiva storica*. Relatori: Claudio Pavese, Alga Foschi, Giovanni Federico, Pier Angelo Toninelli. Commenti: Vittorio Coda, Claudio Bermond, Bruno Bezza, Renato Giannetti.

23 marzo 1990, *Appunti e ipotesi per uno studio sull'associazionismo industriale in Italia dalle origini alla fondazione della Confederazione italiana dell'industria (1919)*. Relatore: Marco Moneta. Commenti: Giulio Sapelli, Giuseppe Longoni, Marco Maraffi, Marco Meriggi, Maria Malatesta, Felice Mortillaro.

20 aprile 1990, *La costruzione sociale dell'economia: un'analisi comparata di due distretti cotonieri nel secondo dopoguerra (Lancashire e Ticino-Olona)*. Relazione di Marco Magatti. Commenti: Gianprimo Cella, Michele Colasanto, Giovanni Federico.

18 maggio 1990, *Organizzazione produttiva e organizzazione commerciale nella Frette (1860-1934)*. Relazione di Edoardo Borruso. Commenti: Vera Zamagni, Franco

### **Attività della Fondazione Assi nel 1990-91**

Ricerche in corso

Workshop

Amatori, Giovanni Federico, Francesca Bova, Roberto Romano, Raoul Nacamulli.

24 e 25 ottobre 1990. Meeting dei collaboratori alla Storia dell'industria italiana (progetto editoriale per i tipi di Marsilio).

14 dicembre 1990, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro, tecnologia in un secolo di siderurgia toscana*. Relazione di Michele Lungonelli. Commenti: Renato Giannetti, Giuseppe Berta, Duccio Bigazzi, Franco Amatori.

22 febbraio 1991, *Storia della cliometria*. Relazione di Renato Giannetti. Commenti di Giovanni Federico, Vera Zamagni, Giovanni Dosi, Carlo Giannini.

10 maggio 1991, *Gli imprenditori svizzeri e tedeschi in Lombardia*. Relazioni di Nicola Crepax, Anne Schreiber. Commenti: Angelo Moiola, Edoardo Borruso, Duccio Bigazzi, Francesca Bova.

24 maggio 1991, *I cambiamenti tecnologici nell'industria delle locomotive*. Relazione di Elena Cefis. Commenti: Giovanni Dosi, Renato Giannetti, Franco Amatori, Michéle Merger.

15 giugno 1990, *Tavola rotonda di apertura del ciclo dei seminari sull'organizzazione*: Vittorio Coda, Giuseppe Airoldi, Francesco Silva, Giulio Sapelli, Michele Grillo, Pier Angelo Toninelli.

9 novembre 1990, *I problemi dell'interdisciplinarietà negli studi sull'organizzazione*. Relatore: Bruno Maggi.

18 gennaio 1991, *Teoria delle microdecisioni organizzative*. Relazione di Silvia Gherardi.

8 febbraio 1991, *Teoria dell'impresa e diritti di proprietà*. Relazione di Michele Grillo.

19 aprile 1991, *Il problema dell'organizzazione nell'ultimo Chandler*. Relazione di Franco Amatori.

Col giugno del 1990 tutte le pubblicazioni della Fondazione, salvo casi particolari, sono edite dalla casa editrice Il Mulino di Bologna.

Volumi già usciti:

F. Amatori, B. Bezza (a cura di), *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*.

P.A. Toninelli, *La Edison 1884-1916. Contabilità e bilanci in una grande impresa elettrica*.

G. Sapelli, S. Zan, *Costruire l'impresa. La cooperativa muratori e cementisti di Ravenna dal 1945 al 1972*;

P. Saviotti, L. Simonin, V. Zamagni, *Dall'ammoniaca ai nuovi materiali*. Storia dell'Istituto di ricerche chimiche Guido Donegani di Novara;

B. Bezza (a cura di), *Energia e sviluppo. L'industria*

*elettrica italiana e la Società Edison*;

G. Roverato, *Nuovo Pignone. Le sfide della maturità*;

R. Giannetti, P.A. Toninelli, *Innovazione, impresa e sviluppo economico*;

*Annali 5-6, 1990*, Scritti di A.D. Chandler jr, S. Angeli,

G. Paletta, S. Inghirami, A. Schreiber von Oswald, S.

Licini, F. Chiapparino, E. Cefis, M. Vivarelli, G. Fumi, M.E.W. Williams, C. Sala.

Volumi in preparazione:

M. Magatti, *Forme della regolazione sociale dell'economia. Un'analisi comparata di due distretti tessili. Italia - Gran Bretagna (1950-1970)*;

S. Siglienti, *Scritti scelti (1944-1970)* (a cura di A. Caroleo);

M. Lungonelli, *La Magona d'Italia (1865-1975). Impresa, lavoro e tecnologia in un secolo di siderurgia toscana*;

M. Balconi, *La siderurgia italiana 1945-1990. Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*;

A.D. Chandler, *Scale and scope*;

W. Lazonick, *Business organization and the myth of the market economy*;

*Annale 7, 1991*, Scritti di J.D. Hey, M. Lombardi, G. Sapelli, R. Giannetti, C. Pavese, T. Sorrentino, G. Piluso, A.F. Saba, C. Shaw.

Rivista quadrimestrale edita dalla Fondazione Assi e pubblicata dalla Oxford University Press. È il naturale prolungamento dell'attività svolta con le Settimane internazionali di storia e studi sull'impresa. Ad essa fanno riferimento gran parte degli studiosi che a queste iniziative hanno sinora partecipato.

*Industrial and corporate change* è organizzata in tre redazioni:

Europa continentale, Giovanni Dosi e Giulio Sapelli (Fondazione Assi, C.so di Porta Romana 57, 20122 Milano).

Nord America, Nathan Rosenberg e David Teece (Center for research in management, 554 Barrows Hall, University of California, Berkeley CA 94720).

Gran Bretagna, Nick von Tunzelman (Spru, University of Sussex, Mantell Building, Falmer, Brighton BN1 9RF).

*Comitato scientifico*: Moses Abramovitz, Kenneth Arrow, Alfred D. Chandler jr., Ronald Dore, Christopher Freeman, Thomas Hughes, David Landes, Maurice Lévy-Leboyer, James March, Olivier Williamson.

*Associated editors*: Mario Amendola, Masahiko Aoki, Robert Boyer, Glenn Carroll, Benjamin Coriat, Paul David, Gunnar Eliasson, Patrick Fridenson, Jean-Luc

Seminari  
sull'organizzazione  
d'impresa e industriale

Iniziative editoriali

Industrial and  
corporate change

Gaffard, Louis Galambos, Peter Hertner, Ken-ichi Imai, Jorge Katz, Jürgen Kocka, William Lazonick, Bengt-Ake Lundvall, Franco Malerba, Stanley Metcalfe, David Mowery, Richard Nelson, Luigi Pasinetti, Richard Rumelt, Michele Salvati, Luc Soete, Peter Temin, Richard Tilly, Gianni Toniolo, Sidney Winter, John Zysman.

Il primo numero è previsto per l'autunno 1991.

## Notizie dagli archivi

### L'Archivio fotografico dell'Azienda municipalizzata trasporti di Genova

Le immagini raccolte nell'archivio fotografico dell'Azienda municipalizzata trasporti (Amt) ci riconducono agli esordi del trasporto pubblico a Genova e ne seguono l'evoluzione che si svolge parallela alla trasformazione urbanistica della città. Le foto testimoniano, più di ogni altro documento scritto, l'inserimento dei primi sistemi di trasporto lungo le vie cittadine: binari, fili elettrici, stazioni e vetture risaltano, perlomeno inizialmente, come elementi estranei al paesaggio urbano diventando, solo col tempo, parte dell'arredo urbano. L'archivio dell'Amt è composto da due sezioni: la prima è un archivio fotografico vero e proprio, la seconda una collezione.

Il nucleo centrale della prima sezione è costituito da circa 850 immagini, che vanno dagli anni Trenta al 1962, commissionate dalla società Unione italiana tramways elettrici (Uite), a testimonianza della sua attività di impresa esercente il trasporto pubblico genovese. Le immagini si riferiscono a nuove vetture immesse in servizio, a visite di tecnici stranieri agli impianti aziendali, all'inaugurazione di case popolari per il personale dipendente, a mostre e convegni organizzati dalla Società, ad attività ricreative e dopolavoristiche dei dipendenti, ad operai al posto di lavoro all'interno delle officine aziendali.

Alcuni servizi commissionati dall'Azienda testimoniano invece i danni subiti dagli impianti aziendali durante il secondo conflitto mondiale (400 immagini rappresentano vetture, depositi, officine e binari danneggiati dai bombardamenti aerei e navali) e nell'alluvione dell'ottobre del 1970 (50 fotografie raffigurano mezzi pubblici, autovetture private e cittadini alle prese con l'acqua straripata dai torrenti in piena e particolari delle vetture e degli impianti aziendali danneggiati).

A partire dal maggio del 1963 la Uite inizia la pubblicazione di una rivista aziendale. Ciò induce a commissionare numerosi servizi fotografici, che costituiscono il nucleo più cospicuo dell'archivio (4800 immagini totalmente catalogate ed informatizzate); dal settembre

L'archivio fotografico

1965 a oggi la serie è ulteriormente cresciuta grazie ai servizi commissionati dall'Amt per la realizzazione delle riviste edite dall'azienda.

Altre 2000 fotografie sono state invece commissionate dagli uffici pubbliche relazioni della Uite e dell'Amt (1963-1980); esse rappresentano varie manifestazioni fra cui le celebrazioni del 25 aprile, le premiazioni dei dipendenti con trent'anni di servizio e dei pensionati, conferenze aziendali.

Un altro gruppo di circa settanta fotografie è stato invece individuato all'interno di alcune pratiche dell'Archivio storico (1911-1965): lavori di manutenzione dei binari, costruzione di depositi ed officine, nuove vetture, pannelli pubblicitari sistemati sulle vetture e nelle sale d'attesa delle fermate. Queste immagini sono state riprodotte e la copia inserita nell'archivio fotografico con l'indicazione della fonte archivistica di provenienza. A proposito dei «messaggi dinamici» è importante ricordare come l'attività pubblicitaria abbia, con l'inizio del nuovo secolo, un incremento notevole in termini di spesa per le aziende ma soprattutto in termini di moltiplicazione delle forme espressive e divulgative. Il grande balzo dell'attività di promozione non poteva non utilizzare le vetture adibite al trasporto pubblico come mezzo di circolazione del messaggio. I dati al riguardo parlano chiaro: a Genova i tramways trasportano 29 milioni di passeggeri nel 1900, 95 milioni nel 1920, 121 milioni nel 1940, 278 milioni nel 1960.

La collezione fotografica

La seconda sezione, in fase di riordinamento e catalogazione, è costituita da una raccolta di circa 1000 immagini che coprono il periodo 1880-1965. Sono rappresentate vetture, panorami urbani, ferrovie, funicolari, impianti aziendali, personale dipendente. La collezione si è costituita a seguito di un programma di ricerca iniziato nel 1980; le fotografie, per la maggior parte inedite, sono state reperite presso dipendenti, pensionati e archivi fotografici genovesi pubblici e privati. Tale ricerca, che sta proseguendo, ha accresciuto ulteriormente il numero delle immagini conservate nell'archivio fotografico portandolo ad una consistenza di oltre 9000 unità.

Ordinamento, catalogazione e conservazione

Tutte le foto sono state numerate e conservate in raccoglitori; la prima sezione è ordinata per servizio fotografico in ordine cronologico, la seconda per soggetto (vetture, personale, depositi ed officine ecc.). I negativi, non avendo l'Azienda un proprio laboratorio fotografi-

co, sono conservati presso uno studio fotografico convenzionato che, su richiesta dell'archivio, provvede a riprodurre le immagini richieste dall'utenza.

La catalogazione delle 4800 fotografie della «serie redazionale» è stata effettuata da uno studente universitario che, sotto la guida dell'archivio, ha compilato una tesi di laurea in archivistica. L'operazione fa parte di un più ampio studio che vede impegnati alcuni laureandi; il piano di lavoro, ideato e coordinato da Franco Martignone dell'Università di Genova, tende a censire e catalogare tutte le fonti iconografiche relative al trasporto pubblico conservate nei vari archivi genovesi.

Nella scheda catalogo sono state evidenziate le seguenti informazioni: le date, il numero di provino, il numero di catalogo, la tipologia delle vetture, le linee, le vie di comunicazione, gli insediamenti umani ed industriali, la presenza umana, gli autori.

Pur consapevoli che la fotografia non vive di didascalie, che forniscono solo una delle molte e possibili chiavi interpretative dell'immagine, si è deciso di elaborare anche una descrizione della foto ad «uso aziendale».

Alla catalogazione sistematica delle foto è seguito l'inserimento delle schede nell'elaboratore. L'Amt ha ritenuto opportuno utilizzare risorse informatiche già esistenti in Azienda. È stato scelto il programma «Stairs» dell'Ibm, supporto informatico di uso estremamente semplice ed elastico, già utilizzato nella gestione della documentazione dell'Archivio storico.

*Mauro Pedemonte*

---

L'archivio della Ercole Marelli elettromeccanica generale, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia nel 1981, è stato trasferito, nei primi mesi del 1990, presso l'Archivio di stato di Milano.

La Ercole Marelli elettromeccanica generale era una delle società controllate dal Gruppo Ercole Marelli, quotato in Borsa sotto la ragione sociale Holding Ercole Marelli & C. spa.

L'attività di Ercole Marelli inizia nel 1891, con la produzione di agitatori d'aria, in un'officina artigiana. Nel 1897 viene depositato il primo brevetto, ma la produzione è ancora a livello artigianale; solo nel 1901 l'au-

---

**Depositato l'Archivio della Ercole Marelli elettromeccanica generale**

mento degli ordini, e conseguentemente della produzione, fa sì che nasca una vera e propria azienda in forma di accomandita semplice, ben presto tramutata in anonima. Nel 1911 lo stabilimento viene trasferito a Sesto San Giovanni, dove si producono non solo agitatori d'aria, ma anche motori, trasformatori e pompe elettriche. Durante la prima guerra mondiale si fabbricano anche granate e magneti; ed è proprio dal reparto addetto alla fabbricazione di questi ultimi che nel 1919 nascerà la Magneti Marelli, con capitale e officine separati. Nel 1920, con rogito del notaio Federico Guasti, in Milano, viene istituita la Ercole Marelli spa.

Quando, nel 1922, Ercole Marelli muore, la sua fabbrica ha un nome a livello mondiale e continuerà negli anni ad ampliare la produzione con generatori per centrali elettriche, macchine rotanti raffreddate a idrogeno, e macchine per centrali elettronucleari, fino a giungere all'ultima gestione societaria posta in amministrazione straordinaria con decreto 26 maggio 1981.

Prima di essere depositato presso l'Archivio di stato di Milano, l'archivio Marelli assommava a circa 25.000 pezzi, ordinati in serie annuali, e occupava circa 2000 ml di scaffalature in due ampi locali, che fungevano da soffitta di una palazzina al n. 50 di viale Edison a Sesto San Giovanni.

I libri societari, 15 registri dal 1901, erano conservati presso l'Ufficio legale, mentre i progetti e i disegni, coevi all'impresa (1891), che sono stati rilevati, insieme alla Ercole Marelli elettromeccanica generale, dalla Abb Brown Boveri, erano e sono custoditi in cassettiere metalliche in un locale separato. Si attende che all'Archivio di stato siano consegnati i microfilm dei progetti e dei disegni per facilitare la consultazione agli studiosi.

Dal 1981, anno della dichiarazione di notevole interesse storico, l'archivio ha subito notevoli modifiche, dovute sia ai criteri usati per lo scarto, sia all'amministrazione controllata cui è stata sottoposta la Società. Della corrispondenza, scartata regolarmente ogni cinque anni, non rimane traccia: restano invece gli ultimi venti anni dei libri paga e dei cartellini delle presenze, e gli ultimi trent'anni (a partire dalla cessazione del rapporto di lavoro) dei fascicoli del personale. La rimanente documentazione è stata sempre scartata ogni dieci anni. Solamente i libri societari, i disegni e i progetti avevano conservazione illimitata.

Presso l'Archivio di stato di Milano è stato trasferito il seguente materiale documentario: servizio finanziario;

infermeria, vigilanza e fondo assistenza lavoratori; direzione amministrativa; impianti siderurgici; sottostazioni centrali; contabilità generale; libri giornali di contabilità generale; schede mastro di contabilità generale; servizio titoli; servizio legale; ufficio assicurazioni.

Insieme all'archivio Marelli è stata depositata la biblioteca, particolarmente ricca di riviste specializzate, circa cento testate tra italiane e straniere, e numerose pubblicazioni a carattere tecnico-scientifico.

Va notato che la documentazione riguardante il personale nonché i libri societari sono conservati presso l'ufficio del liquidatore e lo saranno fino a quando tutte le pratiche per la chiusura definitiva della Ercole Marelli non saranno esperite.

Gli studiosi, dunque, dovranno pazientare ancora un po' per consultare l'archivio Marelli, almeno finché la liquidazione della Società, iniziata di fatto nel 1987, non sarà conclusa. Solo allora l'Archivio di stato potrà acquisire la parte d'archivio Marelli ancora giacente presso il liquidatore e si potrà redigere un inventario d'archivio anche sommario, ma in grado di guidare il ricercatore nella richiesta dei singoli pezzi da consultare.

*Marina Messina*

---

Dal mese di giugno sono stati posti in consultazione presso l'Archivio storico della Banca commerciale italiana (via Manzoni 10, Milano), anche i seguenti fondi archivistici:

- Carte di Ettore Conti: copialettere (1927-1944) e dossier (1928-1945);
- Copialettere a firma Facconi-Mattioli (1933-1935) e copialettere di Michelangelo Facconi (1933-1939);
- Copialettere della Direzione centrale, nuova serie (1932-1947);
- Carte del consulente legale Camillo Giussani (1897-1940);
- Carte del capo contabile Adolfo Comelli (1870-1938);
- Ente trasporto cotone (1917-1923) e carte di Costanzo Cantoni, segretario generale dell'ente (1907-1921);
- Società finanziaria industriale italiana (Sofindit): carte di Ferdinando Adamoli e dell'Ufficio tecnico finanziario della Bci, da lui diretto (1905-1931); Sofindit (1931-1935); carte di Giorgio Di Veroli, direttore generale della Sofindit (1929-1938).

---

**Nuovi fondi consultabili presso l'Archivio storico della Banca commerciale**

La Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche (Svicp) venne costituita a Padova l'11 gennaio 1887 con lo scopo statutario di realizzare opere di pubblico interesse. Tra i nomi dei trenta soci fondatori fa spicco quello di Vincenzo Stefano Breda:<sup>1</sup> detentore del 25% del pacchetto azionario, assunse la presidenza della Società che mantenne fino al 1893.

La Veneta operò fin dalle origini nel settore della costruzione e gestione delle ferrovie, specie secondarie, e nel campo della grande edilizia pubblica, privilegiando, a seconda dei periodi, ora l'una attività ora l'altra.<sup>2</sup> Seguendo le direttive economiche del governo italiano, la Veneta si indirizzò nei primi venticinque anni di vita prevalentemente alla costruzione e gestione di ferrovie tanto che nel 1899 arrivò a gestire 574 km di strada ferrata in Emilia-Romagna, Piemonte, Toscana, Lazio e soprattutto nelle Tre Venezie. Si trattava di una rete ferroviaria secondaria rispetto ai grandi tronchi, ma essenziale per ricordare i piccoli centri alle città.

Nel 1898 si trasformò, cambiando anche lo statuto, in Società veneta per costruzione ed esercizio di ferrovie secondarie italiane (Veneta Cefsi) alla cui presidenza tornò Vincenzo Stefano Breda.

Nella prima metà del XX secolo i rapporti con lo Stato oscillarono tra la concessione in appalto di nuovi tronchi ferroviari e l'assorbimento di altri in passato già gestiti dalla Veneta. Nel 1930 assunse la vice-presidenza Vittorio Cini, protagonista dell'industrializzazione di Marghera.

Nel secondo dopo guerra si fecero strada due tendenze: la sostituzione dei trasporti ferroviari con servizi automobilistici (nel 1969 la Società aveva 165 km di ferrovie e una rete stradale di 2300 km) e il progressivo assorbimento delle strutture da parte dello Stato con la conseguente gestione «sociale» dei servizi pubblici di trasporto. I tratti ferroviari allora in mano alla Società erano solo quattro: la Parma-Suzzara, la Bologna-Portomaggiore, la Mestre-Adria e la Udine-Cividale del Friuli.

Il 1969 fu un anno cruciale per la Veneta che iniziò un processo di adeguamento della struttura societaria alle mutate condizioni economiche generali (progressiva scarsa redditività della gestione del trasporto su rotaia, vincolato dalle imposizioni governative in materia di tariffe, e tendenza alla nazionalizzazione degli impianti). La Veneta Cefsi fondò nel 1969 la Società veneta autoferrovie (Sva), un'azienda controllata, che l'anno successivo rilevò dalla casa madre tutta l'attività di trasporto su gomma e su rotaia, ad esclusione della Parma-Suzzara, rimasta con tutto il patrimonio alla Cefsi. In

seguito la Veneta Cefsi riassunse il nome primitivo di Svicp e si trasformò in una società finanziaria, attiva nel settore immobiliare e industriale, con sede sociale a Venezia. Cambiarono gli azionisti e la nuova Veneta decise di liberarsi anche della Parma-Suzzara, affidata con mandato institorio alla Sva. A seguito del dpr 14 gennaio 1972 n. 5 che prevedeva il passaggio delle ferrovie secondarie di interesse locale alle Regioni, la Sva decise nel 1980 la costituzione di quattro società per azioni controllate, che divennero operative dal 1° gennaio 1981: l'Aupa (Autolinee patavine), venduta quasi subito alla Provincia di Padova, l'Aufe (Autolinee ferraresi) per la gestione delle linee su strada di quella provincia, la Traro (Trasporti romagnoli) per la gestione di autolinee nel Bolognese e della ferrovia Bologna-Portomaggiore, la Fne (Ferrovie del nord est) per la gestione della Udine-Cividale e della Adria-Mestre.

La documentazione aziendale, nonostante qualche perdita causata dagli eventi bellici e dai traslochi, si è conservata a partire dall'anno di costituzione, cioè dal 1872.

Nel dicembre 1985 la Società veneta autoferrovie decise di depositare la porzione d'archivio fino al 1945 all'Archivio di stato di Padova e di trattenere in sede quella posteriore. L'archivio, consegnato in stato di sostanziale ordine e già suddiviso in serie, fu inventariato l'anno successivo da Raffaella Tursini dell'Archivio di stato di Padova.

L'archivio si articola in alcune serie abbastanza compatte create dalla Società stessa e conservate in sede di inventariazione. La prima comprende i cosiddetti «progetti storici» relativi alle ferrovie e tramvie costruite dalla Veneta: 84 buste contenenti la documentazione tecnica e gli studi preparatori che stanno alla base delle opere realizzate e solo in qualche caso di quelle progettate e mai costruite. Sono linee estremamente significative, nonostante la dimensione locale del tracciato, per lo sviluppo socio-economico specie del Veneto negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento.

La seconda serie, costituita da un totale di 26 fra buste e cassette, comprende i progetti e gli studi tecnici preparatori per la realizzazione di grandi opere pubbliche, alcune costruite (il cimitero di Venezia, il garage Sad, il palazzo di giustizia di Roma) e altre rimaste allo stadio progettuale, motivo per il quale la documentazione assume particolare importanza (ad esempio, una galleria sottomarina dal continente alla Sicilia, un ponte in ferro per collegare le Fondamenta nuove di Venezia con Murano e con la terraferma). Ci sono disegni di porti (Genova, Cadice, l'arsenale di Venezia, il bacino di S. Elena

L'archivio

a Venezia), di stazioni ferroviarie (Lisiera, S. Pietro in Gu, Carmignano, Fontaniva, Cittadella, Roma, Padova, Mestre, Vittorio Veneto, Boretto, Cavarzere, Udine, S. Martino di Lupari), di reti fognarie (Brescia, Venezia) e di ponti, piani regolatori (Bologna, Milano), planimetrie di città (Napoli) o di particolari insediamenti (l'ippodromo Breda a Ponte di Brenta), mappe catastali e carte dell'Igm.

La terza serie, 7 pezzi in tutto, è costituita dai disegni di alcuni acquedotti (Dueville-Padova, Venezia con derivazione dal Brenta, Vicenza, Taranto, Napoli).

Una quarta serie denominata *miscellanea* e formata da 62 contenitori, raccoglie per l'arco cronologico 1872-1944, l'atto costitutivo della Società, atti di compravendita di terreni e fabbricati, il carteggio afferente alle trattative preliminari per l'acquisizione delle aree e per le concessioni necessarie alla costruzione di ferrovie, ponti e strade, le convenzioni per la loro gestione: in pratica tutta la documentazione amministrativa che fa da supporto alle realizzazioni tecniche della Veneta. Qualche busta è relativa alla gestione del personale (1937-1946).

La sezione dei registri contabili è composta da 55 partitativi (1872-1944), 70 mastri (1872-1944), 22 libri cassa (1893-1945), 6 saldaconti (1928-1935), 3 registri di conti correnti (1935-1945), 8 inventari (1872-1944), 3 libri di esercizi delle ferrovie (1937-1946), 2 libri suppletorii (1932-1955), 152 libri giornali (1872-1945).

Sono stati consegnati all'Archivio di stato anche 11 registri di libri processi verbali del consiglio di amministrazione (1872-1950) e un libro soci della Svicp (1885-1893).

Delle società controllate nel corso degli anni dalla Veneta sono conservati 1 giornale (1927-1945) e 3 libri mastri (1927-1945) della Società automobilistica delle Dolomiti (Sad); 6 libri mastri (1924-1946) della Società ferrovia delle Dolomiti (Sfd) e un libro soci (1884-1922) delle Guidovie centrali venete.

Giorgetta Bonfiglio Dosio

<sup>1</sup> F. Bonelli, P. Craveri, *Breda, Vincenzo Stefano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, 1972, pp. 100-106; L. Montobbio, *Vincenzo Stefano Breda*, Padova, 1987; A. Ventura, *Padova*, Bari, 1989, pp. 43, 73, 78, 81-82, 87, 101, 121, 130, 134-135, 140, 142-143, 145-161, 163-171, 174-177, 180, 187, 195, 214, 217, 229-230, 255, 262.

<sup>2</sup> L. Bortolini, *La Veneta, «Voies ferrées»*, I (1984), pp. 1-18, in particolare p. 8; *I cento anni della «Veneta»*, Padova, 1972. L'aspetto più trattato delle vicende della Società è senza dubbio quello tecnico: F. Ogliari-F. Sapi, *Sbuffi di fumo. Storia dei trasporti italiani: Trentino-Aldo Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Milano, 1966 la cui consultazione è agevolata dagli indici; *La Ferrovia Veneta: il paesaggio, il lavoro, gli insediamenti*, a cura C. Fantì e R. Ferrari, Bologna, 1982; C. Cornolò *La Società Veneta*, Roma, 1983.

Il Monte di pietà di Bologna, fondato nel 1473, dal francescano padre Michele Carcano, ha svolto nel corso della sua plurisecolare esistenza un ruolo di grande rilievo nell'ambito dell'economia e della società bolognese. Al pari di altri Monti di pietà, esso è venuto rapidamente evolvendo da istituto assistenziale, per il prestito al consumo, in istituto che svolgeva attività di credito e di intermediazione verso i privati e il settore pubblico. In tal modo la sua storia si è venuta profondamente intrecciando con la storia della città.

Le vicende dell'istituto sono documentate dalle carte e dai registri contabili che ne compongono il pregevole ed importante archivio storico conservato presso la Banca del monte di Bologna e Ravenna. Tale archivio è costituito da più di un migliaio di unità archivistiche, relativamente al periodo compreso tra la fondazione del Monte e il 1924, anno in cui una disposizione legislativa ne mutò definitivamente la natura giuridica.

La consapevolezza dell'importanza del ruolo che il Monte ha svolto per secoli e dell'interesse che le sue carte possono suscitare tra i cultori di storia economica e sociale hanno indotto l'amministrazione della Banca del monte di Bologna e Ravenna ad intraprendere una serie d'iniziative per la salvaguardia, la conservazione e la pubblica fruizione dell'archivio storico. Dopo alcuni incontri preparatori avviati con docenti universitari di discipline storico-economiche e con le direzioni della Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna e dell'Archivio di stato di Bologna, nel maggio del 1989 essa decise di affidare alla Cooperativa di ricerca e consulenza storica (Crecs) il riordinamento e l'inventariazione del patrimonio documentario del Monte di Bologna.

Il lavoro è stato ultimato nel maggio 1990 con la compilazione di un inventario, per la cui stesura sono state utilizzate fra l'altro le indicazioni contenute in una precedente guida all'archivio (redatta nel 1973 da Mario Maragi) dove vennero individuate le serie principali, alcune delle quali descritte secondo un criterio tematico.

La composita e multiforme struttura che caratterizza l'archivio del Monte ha reso necessaria una puntuale analisi delle carte, eseguita in relazione alle funzioni operative ed amministrative dell'istituto e all'articolazione interna dei suoi uffici. Tale analisi ha consentito il recupero dei nessi archivistici esistenti e l'individuazione in alcuni casi delle serie originarie, in particolare di quelle relative al carteggio otto-novecentesco, precedentemente composte in base ad un principio tematico.

Il riordinamento dell'archivio dell'istituto è approdato ad una organizzazione della documentazione in tre distinti fondi: *Monte di pietà di Bologna*, *Monte di pietà di Budrio*, *Monte di pietà di S. Giovanni in Persiceto*. In particolare le serie che compongono il fondo *Monte di pietà di Bologna*, il quale costituisce la gran parte dell'archivio, sono state descritte e articolate nell'inventario in cinque parti. Si è attribuita priorità agli atti costitutivi, emanati sia da autorità esterne, per conferire privilegi e profilo giuridico all'istituto, sia dalla Congregazione che lo presiedeva. Ad essi seguono: i documenti e le scritture prodotte dalla Congregazione e poi dal Consiglio d'amministrazione in adempimento alle sue funzioni burocratiche ed amministrative: verbali, carteggio amministrativo e atti riguardanti questioni e competenze particolari; la documentazione contabile; i documenti relativi ad eredità ricevute dal Monte; le carte di argomento vario e quelle per le quali non è stato individuato uno stretto ed evidente vincolo con l'istituto.

L'inventario, che è preceduto da un'introduzione in cui sono esposte la metodologia di riordinamento utilizzata e le vicende storico-amministrative del Monte, si conclude con la descrizione degli archivi dei Monti di pietà di Budrio e di S. Giovanni in Persiceto, sorti nel secolo XVI come emanazione di quello bolognese.

In tal modo la Direzione della Banca del monte di Bologna e Ravenna e il responsabile dell'archivio storico, Marco Poli, hanno inteso avviare una politica culturale dell'istituto, che si pone, come ulteriori obiettivi, l'apertura al pubblico dell'archivio storico, il riordinamento e l'inventariazione del patrimonio documentario del *Monte di pietà di Ravenna* nonché delle *Opere pie dotali* conservate presso la sede di Bologna della Banca del monte.

*Massimo Fornasari, Paolo Mita*

---

**L'Archivio della  
«Gran filanda» Scoti  
di Pescia 1748-1892**

Dal gennaio 1989 si trova depositato presso l'Archivio di stato di Pisa l'archivio della filanda Scoti di Pescia, che era stato di recente acquistato dalla Cassa di risparmio di Pisa. Il fondo, esempio rarissimo di archivio industriale e commerciale nel campo tessile, copre in maniera quasi completa più di un secolo d'attività di una delle più importanti imprese seriche toscane, sviluppatasi da un ambito meramente regionale nel Settecento a una pre-

senza notevole sul mercato europeo, con una espansione della rete di rapporti commerciali soprattutto verso la Francia, la Germania, la Svizzera e la Gran Bretagna nel corso dell'Ottocento, grazie anche a un investimento considerevole nell'innovazione tecnologica. All'espansione commerciale dell'azienda corrispose l'ascesa sociale ed economica della famiglia Scoti, in particolare nella persona di Francesco Scoti che gestiva la ditta al momento di massima crescita, e che fu anche presidente della Camera di commercio di Firenze, membro del Consiglio superiore della Banca nazionale toscana e deputato al Parlamento dell'Italia unita nel 1865<sup>1</sup>.

L'archivio è costituito da 265 pezzi cartacei, fra registri, volumi e fascicoli, e 14 cassette di legno contenenti documenti vari sciolti. Il fondo si trovava in disordine al momento del deposito, e l'unico strumento di corredo tuttora disponibile è un elenco sommario compilato dal proprietario precedente. Grazie anche a un contributo della Regione toscana è stato iniziato un lavoro di schedatura che porterà a un riordinamento dell'archivio e alla stesura di un inventario più dettagliato e accurato.

Le serie più consistenti del fondo sono:

a) i 57 copialettere, che coprono quasi ininterrottamente il periodo dal 1809 al 1863 e in maniera saltuaria gli anni precedenti a partire dal 1752, e che contengono all'incirca 60.000 lettere. Dagli anni Quaranta dell'Ottocento il contenuto delle lettere si restringe ai rapporti puramente commerciali mentre nei volumi precedenti si hanno anche riferimenti a problemi tecnici, al rapporto con le maestranze, all'andamento del mercato serico italiano ed europeo, agli avvenimenti politici ecc. A questi registri si affiancano le lettere ricevute dall'azienda negli anni 1840-1850 per un totale di circa 11.000 documenti, conservati nelle cassette di legno;

b) i libri contabili, e cioè: i libri mastri, 1832-1859, tredici volumi; i giornali, 1835-1859, nove volumi; i libri di cassa, 1831-1863, sette volumi; gli scartafacci, 1836-1859, le scadenze di cambiali, fatture ecc., 1836-1860, undici pezzi;

c) i documenti riguardanti l'attività manifatturiera: dai fascicoli di Acquisto di bozzoli (ventiquattro pezzi finora identificati) alla Trattura (una trentina di registri, 1788-1849 con documenti fino al 1867), all'Incannatura (ventidue registri, 1752-1843), alle Sete (1817-1892) con l'indicazione delle quantità di sete lavorate per conto terzi, al tipo di conduzione ecc;

d) le spese di manutenzione e di lavori sulle macchine della filanda, con dati utili per giudicare il livello di

modernizzazione tecnologica. Non si tratta però di una serie compatta od omogenea ma di vari fascicoli sciolti;

e) mazzette di migliaia di ricevute, cambiali, ricevute doganali, spese legali o postali o di trasporto, certificati dell'Ufficio di stagionatura delle sete ecc., a partire dal 1770;

f) spese generali e rurali, 1761-1892, nove pezzi relativi essenzialmente ai beni patrimoniali della famiglia Scoti.

*Christine Valerie Pennison*

<sup>1</sup> C. Zanier, *Premessa* al catalogo della mostra e agli atti della giornata di studi, *La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800 - Il recupero della «Gran Filanda» Scoti di Pescia*, Pisa, Giardini, 1990, p. 9.

## L'Archivio della Società bonifiche sarde

Nell'assemblea straordinaria del 31 marzo 1938, la Società bonifiche sarde modificava l'articolo 2 del proprio statuto. Mentre prima si dichiarava che «scopo della Società è la bonifica idraulica ed agraria di terreni in Sardegna, l'impianto e l'esercizio di reti di irrigazione [...]», ora invece si stabiliva che «scopo della Società è l'esercizio dell'agricoltura sia in terreni di sua proprietà sia in terreni di terzi [...]». Un ciclo dell'attività della Sbs si era compiuto. L'altro che si apriva intendeva mirare in modo particolare a una oculata gestione di quanto si era faticosamente costruito. C'era la realtà di un comune, Mussolinia, con circa 5000 abitanti, dove prima stanziano solamente 12 pastori; un territorio bonificato di circa ottomila ettari e con circa 270 poderi di 16 ettari ciascuno; complesse opere idrauliche e di irrigazione che avevano trasformato completamente una zona tristemente nota per la malaria e il paludismo; e ancora impianti e opere di trasformazione e lavorazione dei prodotti agricoli, e infine un'organizzazione aziendale e una attrezzatura tecnica che, a detta di Piero Casini, dal 1933 presidente e amministratore delegato della Sbs, poche imprese potevano a quel tempo vantare.

Su questo microcosmo della realtà sarda, lontano da Cagliari e poco distante da Oristano, vero laboratorio di moderne attività culturali e luogo di penetrazione e assimilazione di modi di pensare e agire legati al regime fascista, opera e domina la Società bonifiche sarde, non più finanziata direttamente dalla Comit e dalla Società per le strade ferrate meridionali, ma oramai passata all'Iri. Nel 1938, la Sbs ritiene terminato e completato il programma che si era data nel 1935, al momento della visita di Mus-

solini all'area della bonifica, e cioè quello di portare a compimento la bonificazione e la trasformazione fondiaria del vasto comprensorio di «Terralba, Stagno di Sassu e sue adiacenze», iniziate nel 1918. Da quando Giulio Dolcetta, primo e per molti anni delegato della Sbs (1918-1933), l'ha lasciata nel 1933 a causa di forti contrasti con Beneduce, a sua volta presidente nel 1930 della Sbs e delle altre imprese del «gruppo sardo», certo è che scopi e obiettivi della società sono notevolmente cambiati. È mutato soprattutto lo spirito col quale l'iniziativa di Omodeo, di Dolcetta, di Pierazzuoli e degli ingegneri Dionigi e Flavio Scano aveva visto la luce. Era un'iniziativa interamente sostenuta da capitali coraggiosi, disposti a intervenire in Sardegna con l'obiettivo di lasciarsi alle spalle «l'isola dei nuraghi misteriosi, dei costumi pittoreschi, della caccia al cinghiale, delle vendette leggendarie e delle sterminate incolte solitudini», e di «disseminarla di moderni impianti idroelettrici e di nuovissime industrie, specialmente elettromeccaniche ed elettrochimiche, e di vedere i suoi vasti campidani, ora giallicci e riarsi in estate come lembi di deserto, trasformati in verdeggianti e pingui pianure».

In quest'opera di profonda trasformazione e di mutamento dell'assetto socio-economico della Sardegna, la Sbs quale impresa «filiata» dalle altre imprese del «gruppo sardo» — Imprese idrauliche ed elettriche del Tirso, Società elettrica sarda, Società sarda armonia e prodotti nitrici — doveva essere quella direttamente impegnata nell'attività di bonifica idraulica e di trasformazione fondiaria. Non solo, naturalmente, della limitata zona di Terralba, cioè di un «piccola» estensione di terreno paludoso situata nel vasto comprensorio del Campidano di Oristano, ma, una volta dimostrata la possibilità produttiva delle terre bonificate e sottoposte a un diverso assetto fondiario, dell'intero Campidano di Oristano e del Campidano di Cagliari. Cioè, la trasformazione fondiaria e la bonificazione delle terre che la Sbs veniva acquisendo in sua proprietà (circa 10.000 ettari) dovevano rappresentare il punto di partenza e di sperimentazione della possibilità di dare alla Sardegna un nuovo assetto agrario e produttivo del proprio suolo. E qui naturalmente il disegno di una ulteriore e costante espansione della Sbs era legato a tutta l'impostazione che Omodeo nei suoi studi di idraulica relativi alla Sardegna, e Dolcetta in quelli relativi allo sfruttamento dell'energia elettrica in campo industriale, avevano dato al problema del rinnovamento dell'economia e dell'agricoltura in Sardegna.

Questo organico disegno di sfruttamento dell'energia elettrica e di utilizzo delle acque dei grandi laghi artifi-

ciali sardi — in primo luogo di quelle del Tirso — nel settore chimico-industriale e nel settore agrario attraverso una razionale e complessa messa in opera di una rete di irrigazione (dal Tirso a Mussolinia, 58 km circa), comportava, come è facile immaginare, la formazione di una complessa macchina organizzativa e la soluzione di non semplici problemi di tecnica idraulica, e, inoltre, la mobilitazione di personale tecnico altamente qualificato e di personale lavorativo di varia e diversa professionalità, da sistemare nelle diverse zone di bonifica e di trasformazione fondiaria. Tutto ciò fu attuato non solo mediante i pochi prestiti dello stato, ma soprattutto mediante un'abile politica finanziaria messa in essere da Dolcetta e resa possibile dal fatto che egli divenne amministratore delegato unico, con ampi poteri, delle imprese del gruppo sardo, e dal fatto che la Sbs figliò a sua volta una società operante nel settore dell'edilizia e nei lavori di bonifica idraulica per conto terzi (Società sarda costruzioni). Ma per una pluralità di cause, non ultime quelle legate ai riflessi della crisi americana del '29, nel 1932-33 Dolcetta era stato costretto a lasciare le imprese del gruppo sardo.

Il materiale archivistico riguardante la Sbs e conservato ad Arborea (Oristano), dove è l'attuale sede della società, consente di seguire in modo ravvicinato e organico le vicende di questa impresa di bonifica. Depositato in 20 grandi cassoni di legno, esso mi fu a suo tempo segnalato da due dipendenti della società, il sig. Neri e il sig. Corrias, convinti che in quelle carte ingiallite e avvolte da ragnatele fosse contenuta tanta parte della storia della Sardegna moderna.

I documenti da me esaminati e schedati nell'arco di tre anni di continui viaggi tra Cagliari e Arborea rispecchiano non solo le vicende interne della società, ma soprattutto gli sforzi di un gruppo dirigente, altamente specializzato nei lavori di idraulica e ricco di esperienza nei lavori di trasformazione fondiaria, per inserire una moderna e razionale organizzazione aziendale in un quadro economico-sociale per molti lati ancora arretrato e lontano da avviati centri commerciali. Il materiale conservato nell'archivio della Sbs consente di ripercorrere queste vicende fin dai primi momenti della vita della società. Esso riguarda infatti gli atti preparatori per la costituzione della società, gli studi e le relazioni di Angelo Omodeo e di Antonio Pierazzuoli sulla bonifica idraulica e sulle trasformazioni fondiarie e più ampiamente sul progetto complessivo e gli obiettivi della futura espansione della società; e ancora i suoi rapporti con le altre imprese del «gruppo sardo» con la Comit e con gli enti

creditizi dello stato. Particolare interesse rivestono per la vita interna dell'azienda agraria le note e le relazioni di Ottavio Gervaso, agronomo raffinato e direttore generale della società, a Giulio Dolcetta, uno dei pochi grandi imprenditori operanti in Sardegna nei primi anni di questo secolo. Attraverso il suo carteggio, le note, le relazioni al Consiglio di amministrazione, le lettere a Toeplitz, a Serpieri, a Beneduce; attraverso i suoi scritti sulla situazione economica dell'isola e le note relative ai rapporti con i vari ministeri e il Commissariato alle migrazioni interne, le vicende della società fino al momento della sua liquidazione sono facilmente ripercorribili. Così come lo sono, mediante una ricca e inestimabile raccolta di materiale fotografico e filmico e una integrale e intatta conservazione del materiale topografico, i lavori idraulici e i lavori di irrigazione progettati e portati a termine dai tecnici della società: Omodeo, gli Scano, Gramigna, Fiorelli e tanti altri.

Altra gran parte di documenti concerne il periodo successivo alle dimissioni di Dolcetta. Essa permette di seguire, come già accennato, le vicende legate alla gestione di Piero Casini, succeduto a Dolcetta e per molti aspetti ben disposto verso l'impostazione del disegno originario della Sbs. Però una serie di fatti, e in primo luogo la crisi degli anni Trenta e la separazione della Sbs dalle altre imprese del gruppo sardo, portano a ridimensionare l'obiettivo originario della società. La fase espansiva è finita; la coabitazione di interessi industriali, chimici e agrari è completamente tramontata: ciascuna impresa procede per conto proprio in un tranquillo lavoro di routine. Lo sforzo di Casini si concentra nella costruzione di Mussolinia e nel completamento della trasformazione fondiaria. Nel 1938 si hanno pertanto una realtà aziendale e un assetto fondiario nuovi per la Sardegna e per la zona in cui è sorto: c'è una realtà mezzadrile, una rete di irrigazione le cui tecniche irrigatorie — è doveroso notarlo — sono del tutto inedite in Sardegna, la nascita di un'altra società, la 3A (Aziende Alimentari Associate: tuttora operante e una delle più importanti del settore alimentare), una industria zootecnica ed enologica e soprattutto la realizzata costruzione di un mercato, di una trama di rapporti commerciali che fuoriesce dall'ambito locale e regionale. Insomma l'inizio concreto della realizzazione di quel che auspicava il nittiano Pierazzuoli, cioè un circuito produttivo-commerciale che reinserisse un «distretto economico» della Sardegna all'interno del più ampio mercato commerciale nazionale.

L'azienda poderale di Mussolinia, una volta avviata,

assume le caratteristiche di un'impresa tipicamente zootecnica. Su questo carattere, Casini è disposto a opporsi a ogni direttiva, per così dire, cerealicola del regime. Sul versante cerealicolo opera soprattutto Azimonti, per lunghi anni vicepresidente della società. L'acqua irrigua che arriva dal Tirso a Mussolinia è una realtà che costringe anche i proprietari sardi delle due rive del fiume a modificare la conduzione delle loro terre. La mezzadria si afferma in modo decisivo e netto nella bonifica. Anche le colture cerealicole conoscono un notevole sviluppo.

Le opere idrauliche, la rete irrigua pongono problemi di gestione e manutenzione. A conclusione cioè di un processo che ha portato alla nascita di una zona o di stretto produttivo in una landa desertica e malarica, si aprono una serie di problemi che attengono non solo alla gestione dell'azienda, ma anche alla sua conservazione. La malaria è stata sconfitta solo all'interno del perimetro delle terre della società, il grande Stagno di Sassu non è ancora messo in produzione, la guerra incomincia a esercitare i suoi nefasti effetti. La zona di Terralba, bonificata e resa produttiva, anziché integrarsi con le terre coltivabili sembra ripiombare nell'antico squallore, come notava Jandolo discutendo dei differenti esiti dell'opera di bonifica al Nord e al Sud. La guerra, la partecipazione e il richiamo dei mezzadri, l'abbandono dei campi e la mancanza di manutenzione dei canali di irrigazione, sembrano confermare quanto detto da Jandolo.

Nel dopoguerra questo non avviene nella bonifica di Terralba: l'organizzazione aziendale e la realtà produttiva e commerciale attuate permettono di recuperare quanto la vicenda bellica aveva messo in forse. Ora però, come la documentazione lascia chiaramente intravedere, la Sbs è inserita in un processo di mutamento degli assetti economico e sociale della regione, sino al punto che la sua stessa esistenza è messa in discussione: i cambiamenti avvenuti al suo interno e nel regime fondiario la condurranno sempre più a una situazione di staticità e di passività.

*Giampaolo Pisu*

---

**Notizie dall'Istituto  
di storia economica  
dell'Università Bocconi**

---

Nel quadro dell'iniziativa assunta dall'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi, di rivalutazione del complesso dei fondi archivistico-librari in possesso dell'Università, si propone qui una nota relativa a una raccolta di particolare interesse conservata presso la Biblio-

teca dell'Università.

Si tratta di un fondo, conservato sotto la segnatura U.B. e U.B/A, che raccoglie la quasi totalità delle dispense pubblicate a cura dell'Università per i corsi svoltisi negli anni accademici tra il 1902-03 e il 1943-44.

A tale proposito, non va dimenticato che, sin dalla data della sua fondazione, l'ateneo milanese si pose quale punto di riferimento nel panorama nazionale della ricerca e dell'insegnamento delle materie economiche.

Tale posizione di privilegio proseguì nel corso di tutta la prima metà del Novecento grazie soprattutto al fatto che alle cattedre dell'Università Bocconi si avvicendarono docenti destinati a rivestire posizioni di primissimo piano in ambito scientifico.

L'attività di didattica svolta in Bocconi da personaggi come Gino Zappa, Luigi Einaudi, Piero Sraffa, Ulisse Gobbi, Armando Saporì è testimoniata in modo vivido dal materiale conservato nel fondo citato. Alla notevole produzione di costoro, si aggiungono poi le opere di altri autori come Ugo Caprara, Gino Luzzatto, Pasquale Saraceno, chiamati per brevi periodi a svolgere attività di docenza presso la Bocconi.

Il fondo conta complessivamente 573 titoli di dispense, spesso disponibili in più copie, che riguardano 52 corsi «ordinari», 39 «speciali» (cioè monografici e di specializzazione) e qualche ciclo di conferenze e seminari.

Disparate sono le materie trattate: si va dalle tecniche di contabilità e amministrazione d'azienda alle discipline giuridiche, matematico-statistiche, sino all'economia politica, alla storia economica e alla storia del pensiero economico. Gli argomenti sono poi affrontati con grado di analiticità differente a seconda che la dispensa appartenga a un corso ordinario o straordinario.

Il materiale disponibile, lasciando intravedere lo «stato dell'arte» di diverse discipline economiche nei primi decenni di questo secolo, risulta di grande utilità e di particolare interesse per quanti si occupano di materie economiche, anche in prospettiva storica.

Innanzitutto, i testi appartenenti a tale fondo forniscono precisa documentazione sia dello stato delle conoscenze relative a una specifica disciplina in un certo periodo, sia dell'evoluzione qualitativa degli insegnamenti impartiti.

Tale raccolta permette, inoltre, di accedere a opere poco conosciute di autori di rilievo, colti, tra l'altro, nel loro ruolo di «educatori», nonché di esaminare le trasformazioni intercorse nella strutturazione didattica degli insegnamenti nei primi 40 anni di vita dell'ateneo.

Parte delle dispense componenti il fondo sono poi di estrema importanza per la documentazione che forniscono in relazione a specifici argomenti.

A titolo di esempio, conviene qui citare le dispense dei corsimonografici tenuti da Zappa sul «patrimonio», sulla «speculazione di borsa», sui «bilanci delle imprese commerciali» (quest'ultima, di particolare interesse in quanto, accanto a una parte generale, raccoglie l'esame di alcuni bilanci di aziende «tipiche», bancarie, industriali, commerciali ecc.); quelle dei corsi di Tajani, tenuti a partire dal 1905, relativi all'«ordinamento ferroviario italiano», che consentono uno sguardo approfondito sulle problematiche implicate dalla nazionalizzazione della rete ferroviaria nazionale; oppure quelle che documentano i corsi di Bruno Biagi sul sistema economico corporativo.

La consultazione della raccolta non è però agevole, in quanto presso la Biblioteca dell'Università Bocconi esistono solo i cataloghi per autore o per argomento trattato, il che non permette di avere una visione globale delle opere componenti i fondi in questione.

Presso l'Archivio dell'Istituto di storia economica è però conservato un elenco complessivo dei due fondi, gentilmente messo a disposizione dal dott. Moscati dell'Ufficio catalogazione; tale elenco comprende tre diverse classificazioni: per materia, per autore e infine per anno accademico di pubblicazione. La classificazione per anno accademico comprende l'indicazione del titolo, dell'autore, dell'editore, il numero delle copie disponibili e la segnatura completa.

## Rassegna internazionale

**La IV settimana internazionale di storia e studi sull'impresa**

**3 Ottobre**  
Welcome address

First session

*Organization and strategy in the evolution of the enterprise*, 3-4-5 ottobre 1991, Milano.

Organizzata da: Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa; Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Milano.

Piero Bassetti (presidente della Camera di commercio di Milano) e Giulio Sapelli (presidente della Fondazione Assi e Università degli studi di Milano).

«Information, competences and decision: a theoretical introduction»

Chairman: Benito Boschetto (segretario generale della Camera di commercio di Milano);

*Opening remarks*, Giovanni Dosi, (Università degli studi di Roma e Fondazione Assi);

*Organization and decision in the firm*, Daniel Levinthal (University of Pennsylvania, Philadelphia);

*Information and decision by individuals and organizations*, Amos Tversky (Stanford University, Stanford);

*Routines, firm specific competences and decision processes*, Richard Rumelt (University of California, Los Angeles).

Discussants: Massimo Egidi (Università degli studi di Trento); Claudio Ciborra (Università degli studi di Trento); Mauro Magatti (Università cattolica del sacro cuore, Milano); Massimo Warglien (Università degli studi di Venezia); Silvia Gherardi (Università degli studi di Trento).

«Forms of control and strategies in the evolution of corporate organization»

Chairman: Michele Salvati (Università degli studi di Milano);

*General introduction*, Alfred D. Chandler jr. (Harvard business school, Cambridge);

*Do firm strategies exist?*, Kenneth R. Mac Crimmon (University of British Columbia, Vancouver);

*The evolution of organizational procedures and strategic competences in modern corporations*, Glenn Carroll

Second session

(University of California, Berkeley).

Discussants: Richard Rumelt (University of California, Los Angeles); Vittorio Coda (Università commerciale L. Bocconi, Milano); Giovanni Dosi (Università degli studi di Roma e Fondazione Assi); Franco Malerba (Università commerciale L. Bocconi, Milano); Giorgio Brosio (Università degli studi di Torino); Francesco Silva (Università degli studi di Torino).

#### 4 Ottobre

Third session

«National patterns (an historical analysis of corporate change in terms of organizational forms, strategies, control methods ecc.)»

Chairman, Giampaolo Gallo (Università degli studi di Perugia e Fondazione Assi);

*United States*, Alfred D. Chandler Jr. (Harvard Business school, Cambridge);

*United Kingdom*, Leslie Hannah (London school of economics, London);

*Italy*, Bruno Bezza, Giovanni Federico, Renato Giannetti, Pier Angelo Toninelli (Fondazione Assi, Milano);

*France*, Maurice Lévy-Leboyer (Université Paris X, Nanterre);

*Japan*, Keiichiro Nakagawa (Aoyama Gakuin University, Tokyo) e Hidemasa Morikawa (Keio University, Yokohama);

*Germany*, Jürgen Kocka (Freie Universität, Berlin).

Discussants: Bruce Kogut (University of Pennsylvania, Philadelphia); Nick von Tunzelmann (Spru, University of Sussex, Brighton); Franco Amatori (Università degli studi di Ancona e Fondazione Assi); Vera Zamagni (Università degli studi di Cassino e Fondazione Assi).

#### 5 Ottobre

Fourth session

«Organization and strategies in contemporary firms»

Chairman, Vittorio Coda (Università commerciale L. Bocconi, Milano);

*Organization, strategies and patterns of internationalization*, Bruce Kogut (University of Pennsylvania, Philadelphia);

*Organization, strategies and technological innovation*, Franco Malerba e Luigi Orsenigo (Università commerciale L. Bocconi, Milano);

*Finance, accounting methods and decision-making*, Paul Schoemaker (University of Chicago, Chicago);

*Strategies of competence accumulation in the firms*, Yves Doz (Insead, Fontainebleau);

*Public policies, technology and growth of the firms in Europe, Usa, Japan*, Richard Nelson (Columbia University, New York).

Discussants: Stefano Zan (Università degli studi di

Venezia); Francesco Brioschi (Politecnico di Milano); Anna Grandori (Università commerciale L. Bocconi, Milano); Glenn Carroll (University of California, Berkeley).

General Discussion: Introduced by David Teece (University of California, Berkeley).

Comitato scientifico: Franco Amatori; Piero Bassetti; Bruno Bezza; Benito Boschetto; Giovanni Dosi; Giovanni Federico; Renato Giannetti; Franco Malerba; Luigi Orsenigo; Claudio Pavese; Giulio Sapelli; David Teece; Pier Angelo Toninelli; Vera Zamagni.

Comitato organizzativo: Bruno Bezza; Teresio Fraviga; Mauro Magatti; Sandro Lecca.

Segreteria: Adriana Mongelli, Fondazione Assi - C.so di Porta Romana, 57, 20122 Milano, tel. 02-55191679, fax 02-55191683.

---

Nell'agosto 1990, come è noto, il Comitato per gli archivi di impresa del Consiglio internazionale degli archivi si è trasformato in sezione degli archivi economici e del lavoro (v. «Archivi e imprese» n. 2, pp. 110-111). Da allora, il Comitato esecutivo della Sezione, meglio conosciuta con la sigla inglese Ica/Sbl, si è occupato della propria costituzione formale e dell'organizzazione dei servizi che verranno offerti ai suoi 64 membri. In questo senso dieci persone, provenienti da nove paesi e contattate da Michael Roper, segretario generale di Ica, hanno concluso la loro prima riunione ordinaria ad Amsterdam, presso l'International Institut voor Sociale Geschiedenis, che si è tenuta dal 13 al 15 maggio.

Dopo aver elaborato il testo definitivo dello statuto, il Comitato ha deciso di stampare un dépliant illustrativo sugli scopi e gli obiettivi dell'Ica/Sbl e di pubblicare un bollettino, a scadenza annuale, che renderà conto delle attività della Sezione. Il primo numero, previsto per l'autunno 1991, tratterà uno schema degli archivi affiliati, dei principali fondi di cui dispongono e della loro attività. In relazione al Congresso internazionale degli archivi, che si svolgerà nel 1992 a Montréal, il Comitato esecutivo Sbl si propone di organizzare due incontri su: «Il futuro archivista: qualifica e statuto» e «Tecnologie ed archivi». Nella prima tavola rotonda si porrà l'accento sul valore economico e storico degli archivi delle imprese e del mondo del lavoro, sulla loro complementarità dal

---

#### Riunione del Comitato esecutivo Ica/Sbl

punto di vista della ricerca, sulla questione dell'accessibilità, sulla formazione necessaria all'archivista per la loro gestione. Nella seconda verranno analizzati i problemi conseguenti all'informatizzazione e il modo migliore per affrontarli.

In considerazione delle difficoltà in cui oggi operano gli archivi economici e sociali dell'Europa dell'Est, il Comitato ha deciso di condurre indagini di approfondimento per meglio conoscere l'attuale stato e le necessità delle istituzioni in causa.

Il Comitato, infine, ha ipotizzato alcune iniziative che verranno meglio definite a Montréal nel corso dell'assemblea plenaria della Sezione.

Jaap Kloosterman

#### Attività del Business archives council

Il Business archives council (Bac) si costituì nel 1934 come associazione senza scopo di lucro, aperta a imprenditori, archivisti e studiosi, con l'obiettivo precipuo di promuovere la conservazione degli archivi aziendali e lo studio della *business history*.

Nel 1975, con l'apporto della Royal Commission on historical manuscripts, istituì un *servizio di consulenza* mirato a fornire consigli sulla tenuta e l'organizzazione del patrimonio documentario e sulla preservazione di particolari documenti da possibili pericoli di distruzione. A sua cura sono stati quindi condotti *censimenti* in aziende del settore creditizio, assicurativo, navale e cantieristico, individuando in tal modo la documentazione d'interesse storico. Inoltre, è stato fatto un ampio censimento dei documenti storici appartenenti a mille fra le più vecchie società inglesi e, contemporaneamente, è stata costituita una *banca dati*, che raccoglie informazioni sui documenti di più di cinquemila aziende.

Nella sede londinese del Bac è stato istituito un *servizio di biblioteca* specializzato in libri e periodici di storia aziendale (3000 unità), che sono consultabili nei giorni di martedì, mercoledì e venerdì.

Pubblicazioni e altri servizi:

- «Newsletter», bollettino quadrimestrale di informazioni sulle iniziative del Bac e dei suoi membri in campo nazionale e internazionale, corredato di una bibliografia delle nuove pubblicazioni del settore;
- «Business archives. Principles and practice», annuale, tratta aspetti tecnici della gestione archivistica;

- «Business archives. Sources and history», annuale, pubblica studi e relazioni su riordini effettuati;
- «Directory of corporate archives», presentazione degli archivi aziendali aderenti al Bac, con notizie sul personale impiegato, sui principali fondi archivistici e sulle norme di consultazione;
- redazione di manuali, guide, repertori ecc.; particolarmente degna di menzione: John Orbell, *A guide to tracing the history of a business*;
- servizio di consulenza storica e tecnico-archivistica;
- possibilità di acquisto, con sconto del 20-30%, di libri;
- facilitazioni per partecipare a conferenze, corsi di gestione delle documentazioni storica e corrente e di aggiornamento archivistico.

Il Service des archives d'entreprises ci ha fornito alcuni dati sull'attività svolta nel 1990. L'attività scientifica ha incluso la pubblicazione di uno strumento di ricerca: F. Hildesheimer e B. Joly, *Etat sommaire des archives d'associations conservées aux Archives nationales. Série AS. Fonds cotés 1 à 75 AS*, Paris, 1990, pp. 120.

Sono inoltre disponibili i seguenti repertori in dattiloscritto:

- Archives de la campagne Michel Creton (75 AS);
- Plans et dessins techniques du chemin de fer Paris-Lyon-Marseille (77 AQ);
- Plans et catalogues des établissements Panhard (186 AQ);
- Archives des compagnies d'assurances Le Soleil, L'Aigle, Compagnie générale de réassurance, La Tutélaire (145-147 AQ);
- Papiers Belugou, administrateur de sociétés (187 AQ);
- Bibliothèque de la Chambre syndicale de la sidérurgie (109 AQ);
- Conseil national du patronat français (72 AS).

Abbreviazioni usate per le fonti:

- Bhn = Business history newsletter, n° 21, October 1990;
- Bacn = Business archives council, newsletter, n° 82, March 1991;
- Cia = Conseil international des archives, «Janus», revue archivistique, n. 2, 1990;
- Cbin = Charles Babbage institute, newsletter, vol. 13, n° 1, Fall 1990;
- Eun = Erasmus university Rotterdam, international news-letter, n° 3, Winter 1991.
- Ms = Le Mouvement social, oct.-déc. 1990, n. 153.

#### Notiziario

Archives nationales di Parigi

Sono in elaborazione: Archives Wendel (189 AQ), Archives du Petit Parisien et du Parisien libéré (11-12 AR), Papiers Albert Londres (76 AS).

Sempre più numerose le iniziative di formazione e di sensibilizzazione svolte in ambito archivistico. Il Service des archives d'entreprises svolge infatti un'azione di sorveglianza e consulenza per l'organizzazione e la gestione degli archivi delle seguenti società: Régie Renault, Paribas, Compagnie de Suez, Crédit Lyonnais, Charbonnages de France et houillères (Lorraine, Nord, Centre-Midi), Groupe des assurances nationales, Crédit coopératif, Nouvelles messageries de la presse parisienne, Eurodisneyland.

Quanto all'acquisizione e al trattamento di nuovi fondi documentari: il deposito presso le Archives nationales degli archivi del Conseil national du patronat français, che costituiscono un osservatorio eccezionale della vita economica contemporanea (oltre 2000 pezzi); la lavorazione del fondo Wendel, di importanza europea; l'applicazione delle nuove tecnologie agli archivi del Petit Parisien, con la realizzazione, in via sperimentale, di un progetto di archivio di immagini su videodisco.

Association of business historians

Il convegno inaugurale dell'associazione britannica degli storici d'impresa, recentemente costituita, sul tema «Business in crisis» è previsto per i giorni 27 e 28 settembre p.v. presso l'università di Glasgow.

L'associazione pubblicherà a cadenza semestrale il bollettino «Business history news», che sostituirà di fatto quello della Business history unit della London school of economics (quest'ultima continuerà a fornire notizie sulla propria attività con un «Newsheet», di cui è uscito nell'aprile scorso un primo numero).

Per informazioni sull'associazione: prof. Tony Slaven, Centre for Business History, University of Glasgow, Glasgow. [Bacn]

Gli archivi e l'Europa senza frontiere: un simposio

In occasione del centenario dell'Associazione degli archivisti olandesi (Vereiniging van Archivarissen in Nederland) si sta organizzando un congresso europeo di archivisti dal 2 al 5 ottobre p.v. a Maastricht.

Tema centrale, l'Europa post 1992: identità storica e culturale dei diversi paesi e rispettive strutture d'archivio nazionali e locali, risorse impiegate e tipologia dei fruitori del servizio. L'argomento verrà sviluppato da cinque angolazioni diverse, ciascuna oggetto di due relazioni principali in seduta plenaria; interventi aggiuntivi verranno distribuiti nelle successive sessioni parallele.

Seguirà un dibattito aperto ai partecipanti.

Il programma provvisorio si articola nelle seguenti sessioni:

— Amministrazione pubblica e cittadini: l'informazione vista dall'utente e dal produttore dell'informazione.

— Archivi storici o servizi d'informazione: il ruolo specifico del servizio d'archivio in rapporto agli altri servizi d'informazione.

— Formazione professionale e carriera, nel quadro della nuova mobilità professionale nell'Europa post 1992.

— Questioni relative alla salvaguardia del patrimonio archivistico europeo.

— Impatto dell'innovazione tecnologica; sviluppo e formazione; internazionalizzazione della ricerca; ruolo delle associazioni archivistiche professionali europee all'interno della comunità archivistica.

Sarà infine presentato il programma del XII congresso internazionale degli archivi che si terrà a Montréal nel 1992.

Il convegno sarà aperto a tutti gli archivisti e alle persone che svolgono professioni analoghe.

La quota d'iscrizione è di 300-400 fiorini, comprensiva di alcuni pasti e delle attività sociali, ma non del pernottamento.

Per informazioni: Conference secretariat, c/o Mrs Anka Zoetjes, Ministry of cultural affairs, P.O. Box 5406, 2280 HK Rijswijk, The Netherlands, tel. 31(0) 703405710; telefax 31(0)703407340. [Cia e Eun]

Il VI Convegno mondiale di ricerca sui trasporti si terrà a Lione dal 29 giugno al 3 luglio 1992. Temi in discussione: trasporti marittimi e aerei, progettazione e utilizzazione delle infrastrutture, movimentazione passeggeri e merci in aree urbane o intercontinentali, politiche governative, strategie aziendali e innovazioni tecnologiche e organizzative. Si accettano suggerimenti e proposte circa nuovi interventi. Scrivere a: Secrétariat de la 6 CMRT, Laboratoire d'économie de transports MRASH-14, avenue Berthelot, 69363 Lyon, Cedex 07, France; tel. (33) 72726452. [Bhn]

Convegno mondiale di ricerca sui trasporti

Un censimento quantitativo promosso dalla Open University di Milton Keynes ha portato alla compilazione di un *data base* degli archivi di editori e stampatori che includono documenti di carattere finanziario relativi ai costi di produzione libraria, dal 1830 al 1939.

Archivi finanziari di editori e stampatori

I dati essenziali, ricavati da 200 archivi, sono stati

inseriti a computer; ne dà notizia la Book trade history newsletter no. 12, gennaio 1991.

Per maggiori ragguagli: dr. Simon Eliot, Open University, Faculty of Arts, Walton Hall, Milton Keynes MK7 6AA. [Bacn]

Censimento di archivi bancari inglesi

I risultati di un censimento di documenti storici appartenenti alla comunità bancaria britannica, avviato negli anni Settanta, vennero pubblicati nel 1985 in *A guide to the historical records of British banking* di L.S. Presnell e J. Orbell. Da allora molto è cambiato: le banche hanno accumulato ulteriore documentazione, ampliato i cataloghi, alcuni fondi archivistici sono stati depositati altrove. Si è reso pertanto necessario l'aggiornamento della guida, al quale stanno lavorando John Orbell (archivista, Baring Brothers) e Alison Turton (archivista, Royal Bank of Scotland). [Bacn]

Industria automobilistica a Coventry

Il Centre for business history presso il Politecnico di Coventry segnala la pubblicazione del libro di Stephen Morewood, *Pioneers and inheritors: top management in the Coventry motor industry 1886-1972*. Contiene otto case studies riguardanti i principali imprenditori del settore meccanico: George Singer, Harry Lawson, Reginald Maudslay, Siegfried Bettman, Lord Rootes, John Black e William Lyons. Il volume è disponibile al prezzo di 15 sterline presso il Centre for business history, Department of language, politics and history, Coventry Polytechnic, Priory Street, Coventry CV1 5 FB, UK. [Bhn]

Center for the history of information processing

Il Charles Babbage Institute ha reso noti i risultati dell'attività svolta nel 1990, riconducibili essenzialmente a un ulteriore avanzamento nel campo della ricerca storica e a uno sviluppo del proprio archivio. In particolare, è ormai giunto alla fase conclusiva di pubblicazione lo studio del sostegno e dello stimolo dedicati alla scienza informatica dalla Defense advanced research projects Agency (Darpa) negli anni Sessanta-Settanta.

L'Istituto si occupa anche della ricerca intrapresa dal Center for history of electrical engineering sul ruolo svolto dalla National Science Foundation in campo informatico durante gli ultimi 40 anni. Proseguono inoltre gli studi sull'industria del settore informatico, in previsione di un volume sull'industria che verrà pubblicato nella serie *Encyclopedia of American business history and biography*.

Per quanto riguarda l'archivio, ci si è impegnati più sul fronte delle donazioni che nelle acquisizioni di nuovi

fondi. Sono in corso accordi con società, associazioni professionali e privati, che dovranno incrementare le informazioni sulle società, sui linguaggi di programmazione e sulle ricerche di mercato.

Alla collezione di storia orale si sono aggiunte 24 nuove testimonianze in gran parte legate al progetto Darpa, per un totale di 245 interviste.

Gli inventari verranno poi inseriti a computer, grazie al data base della biblioteca dell'Istituto.

Charles Babbage Institute, University of Minnesota, 103 Walter Library, 117 Pleasant Street S.E., Minneapolis, MN 55455, Usa. [Cbin]¶

Per far conoscere internazionalmente le ricerche olandesi in campo economico e sociale verrà pubblicato un annuario dal titolo *Economic and social history in the Netherlands*. Abbonamento annuale, 39.50 fiorini o 22 dollari Usa. Indirizzo: Neha, Cruquiusweg 31, 1019 AT Amsterdam. [Ms]

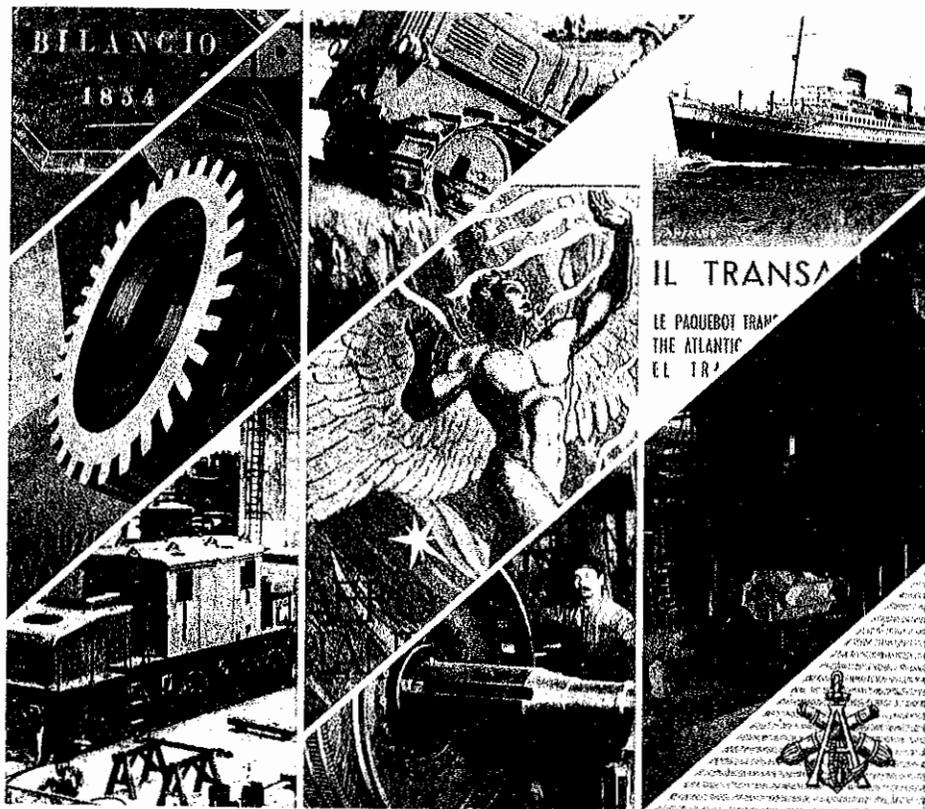
Economic and social history in the Netherlands

Presso la Erasmus Universiteit di Rotterdam è stato costituito nel 1984 un Centro per la storia d'impresa, diretto dal professor H.H. Vleesenbeek, che, oltre a sviluppare autonomi programmi di ricerca, coordina progetti finanziati da imprese e istituzioni economiche (tra queste la Ptt, che opera nel campo delle telecomunicazioni, e varie camere di commercio).

Ricerche sul porto di Rotterdam alla Erasmus Universiteit

La ricerca promossa dal centro riguarda in particolare la storia della comunità imprenditoriale di Rotterdam dal 1945 a oggi. Tra i lavori recenti prodotti nell'ambito di questo «progetto Rotterdam» si segnala la ricerca di Ferry de Goey e Hugo van Driel, che hanno affrontato le vicende del porto della città tra il 1945 e il 1975. De Grey, che ha utilizzato gli archivi dell'autorità portuale cittadina, si è occupato prevalentemente delle scelte politiche e amministrative che hanno fatto del porto olandese il primo del mondo per tonnellaggio. Van Driel ha invece esaminato la «seconda rivoluzione dei trasporti» provocata, intorno al 1965, dall'avvento del container, e ha studiato le vicende delle imprese private e il processo di concentrazione reso necessario da un'attività a forte investimento e ad alto rischio. In questo caso, oltre agli archivi delle imprese e della autorità portuale, si è fatto ricorso alle testimonianze orali, realizzando 47 interviste a manager e ad alti dirigenti. Per informazioni: Centre for business history, Erasmus University Rotterdam, P.O. Box 1738, 3000 DR Rotterdam (tel. 31104087755). [Eun]

# LA MEMORIA COME RISORSA



In una società evoluta, l'impresa deve operare in ambiti più ampi di quelli strettamente produttivi configurandosi come momento fondamentale di un sistema aperto di informazione e sviluppo delle conoscenze.

In questo senso Ansaldo è da tempo impegnata perché anche la sua memoria si confronti e si intrecci con il patrimonio culturale di una collettività dinamica e complessa. L'Archivio Storico Ansaldo assol-

ve ad una importante funzione nei confronti dell'azienda, del mondo imprenditoriale, della comunità scientifica e, più in generale, di un'opinione pubblica non solo nazionale.

L'Archivio Storico Ansaldo, oltre a conservare preziose carte che alimentano una ricca riflessione scientifica, si configura come strumento attivo nell'azienda per realizzare inedite iniziative culturali; svolge un deciso ruolo ai fini del-

la creazione di un'immagine dell'impresa; contribuisce in misura non indifferente ad un più articolato insediamento sociale della stessa.

L'Archivio Storico Ansaldo, quindi, come momento di collegamento dell'azienda e di chi vi opera con il mondo esterno. Uno spazio della cultura, o meglio uno spazio di quella pluralità di culture che una società moderna deve coltivare e far crescere.

**ANSALDO**

GRUPPO IRI FINMECCANICA

DESIGN: R. NALDO - GENOVA

# Sanpaolo: the most European Italian bank

• Dal merchant banking alle assicurazioni, dal leasing al factoring, dai fondi comuni alla formazione aziendale: una gamma completa di prodotti e servizi da una banca presente in cinque continenti.

• Più di 136.000 miliardi di attività totali;

• oltre 100.000 miliardi di raccolta globale;

• 655 miliardi di utile netto; un gruppo bancario leader in Italia, sintesi di solidità e di efficienza.

• Da Bolzano a Palermo, da Genova a Napoli, da Firenze a Cagliari: una presenza nazionale sul territorio grazie a circa 700 punti operativi.

• Da Londra a Budapest, da Parigi a Vienna, da Stoccolma a Malta: la vecchia e la nuova Europa si incontrano al Sanpaolo, con i suoi 70 sportelli in sedici paesi del Continente.

**GRUPPO SANPAOLO**

Per essere un leader europeo ci vogliono basi solide.  
Quelle del Sanpaolo, ad esempio.



## ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Ente pubblico assicurativo ha prestato sempre un'attenzione particolare ai valori della scienza dell'arte e della cultura.

Fin dal 1934 l'INA pubblica la Rivista "Assicurazioni", un bimestrale di diritto, economia e finanza delle assicurazioni private. Tale periodico è stato sempre considerato come l'espressione del pensiero dei più autorevoli studiosi in campo assicurativo e come l'opera specifica più completa ed aggiornata dal punto di vista dell'informazione.

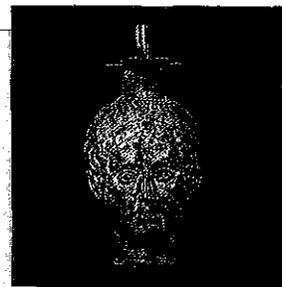
L'attività di studio nel settore assicurativo è stata promossa e valorizzata dall'INA attraverso l'istituzione, nel 1962, del Premio Internazionale INA - Accademia dei Lincei, che viene conferito annualmente dalla stessa Accademia ad uno studioso, italiano o straniero, di alta rinomanza nelle discipline assicurative. L'istituto, inoltre, ha stimolato i giovani ad approfondire la materia assicurativa assegnando premi per tesi di laurea e borse di studio.

Nel notevole patrimonio immobiliare dell'Istituto figurano alcuni fra i più importanti palazzi storici italiani, quali Palazzo Strozzi a Firenze, Palazzo dei Notai a Bologna, Palazzo Fonseca e Palazzo Menotti a Roma, Palazzo Rudinì a Palermo, ecc., di cui l'INA ha curato il restauro salvandoli dal degrado. A tali edifici è dedicata una collana di volumi monografici realizzata, per conto dell'Istituto, da una delle più prestigiose istituzioni culturali nazionali: l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che d'altra parte, annovera fra i suoi soci proprio l'INA.

L'Istituto, infine, è stato uno dei primi Enti a creare un "Archivio Storico", ove conserva documenti il cui interesse va oltre il semplice aspetto di vita aziendale per investire importanti momenti della storia dell'intervento pubblico in Italia. In tale ottica, infatti, sono stati già inventariati i documenti relativi al suo primo presidente — che fu anche Governatore della Banca d'Italia — realizzando poi il volume "Inventario delle Carte del Presidente Bonaldo Stringher (1912-1922)" pubblicato dall'Istituto nel 1988.

INA ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI  
DIREZIONE GENERALE - VIA SALLUSTIANA 51 - 00100 ROMA

Con il contributo e la collaborazione della Pirelli, sono state aperte al pubblico tre sale del Museo del Louvre dedicate all'arte etrusca.

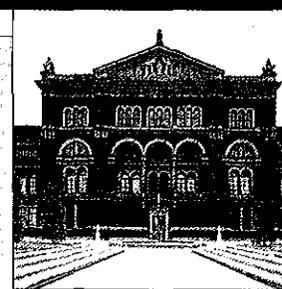


Nelle sale è esposta una importantissima collezione di reperti fino ad oggi rimasti nei sotterranei del museo, restituiti al primitivo splendore grazie al restauro del Centro Nazionale di Firenze.

## Musée du Louvre.

SALLES ETRUSQUES

Si chiama "Pirelli Garden" il nuovo giardino interno restaurato nella più pura tradizione rinascimentale nel famoso Victoria and Albert Museum di Londra.



Disegnato da Douglas Child secondo i canoni del giardino all'italiana, voluto e realizzato dalla Pirelli, è una nuova sede per le iniziative culturali di Londra "en plein air".

## Victoria and Albert Museum.

PIRELLI GARDEN

All'inizio del secolo il fondatore della Pirelli, Giovanni Battista, fece parte del gruppo di quegli illustri cittadini milanesi che permisero la fondazione del Museo Teatrale alla Scala.



Oggi, consolidando una tradizione, Pirelli torna ad appoggiare il Museo per permettere a questa istituzione di continuare ad operare con iniziative di prestigio internazionale.

## Museo Teatrale alla Scala.

SOSTENITORE ISTITUZIONALE

**PIRELLI**

UNA CULTURA INTERNAZIONALE.

# Notizie di Archeologia Industriale

## REDAZIONE

Duccio Bigazzi,  
Massimo Negri,  
Carlo Simoni  
(coordinatore)

## Hanno collaborato a questo numero:

Barbara Cattaneo,  
Patrizia Chlerici, Roberto Curti,  
Maria Laterza Defedericis,

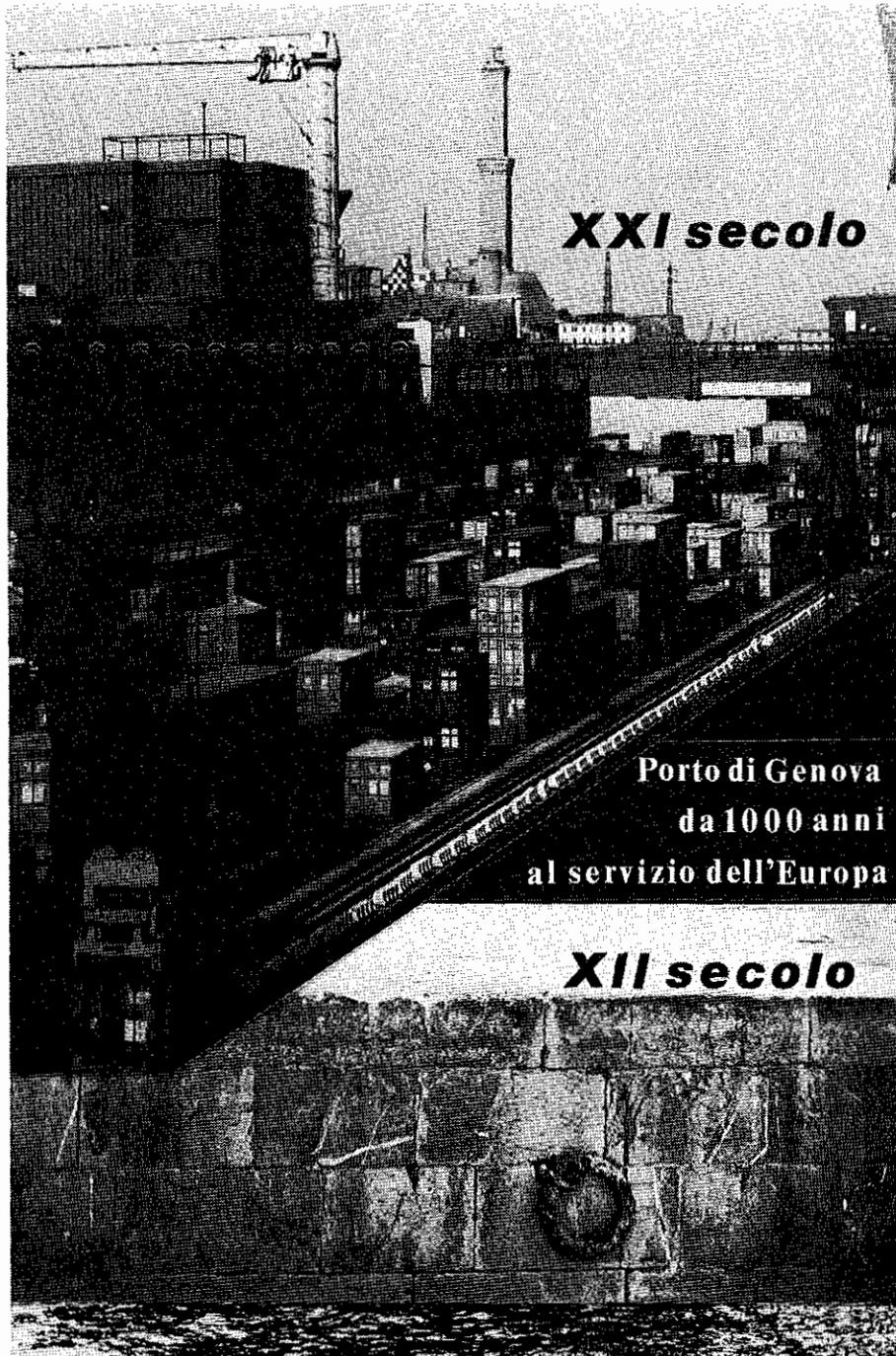
Daniela Mazzotta, Massimo Negri,  
Andrea Ottanelli, Laura Palmucci,  
Pier Paolo Poggio, Carlo  
Simoni, Augusto Vitale,  
Marcello Zane

Non crediamo costituisca motivo di sorpresa l'avvio di una sezione dedicata permanentemente da «Archivi e Imprese» all'archeologia industriale. È infatti il campo d'azione stesso della rivista che ci ospita a costituire un terreno imprescindibile per la ricerca di archeologia industriale, essendo la storia delle imprese storia di uomini, delle loro relazioni ma anche degli oggetti che da tali relazioni sono scaturiti, siano essi manufatti architettonici, inacchine, prodotti destinati alla commercializzazione o, ancora, idee e simboli.

Molto tempo è passato da quando, nel 1977, si avviarono i primi discorsi su quella che ciascuno in base alle proprie esperienze ritiene essere una disciplina o un tema di ricerca, o uno strumento metodologico, e cioè l'archeologia industriale. E diversi tentativi sono stati fatti per creare punti di riferimento scientifici, associativi, informativi. Riviste, convegni, centri e associazioni hanno animato la scena con risultati alterni. Nel corso del tempo alcune esigenze si sono chiarite, ed una in particolare: l'utilità di stabilire un dialogo con il mondo dell'impresa. «Il coltello di Delfo», l'unica rivista attualmente pubblicata con lo scopo specifico di divulgare i temi dell'archeologia industriale, ha anch'essa, d'altronde, questo stesso obiettivo, che speriamo possa essere conseguito con successo. E ancora è emersa la necessità di strumenti di informazione tempestivi, agili, capaci di porre in relazione settori di ricerca spesso contigui, ma non comunicanti.

Le alterne vicende dell'archeologia industriale e quelle editoriali o distributive fanno sì, ad esempio, che una documentazione bibliografica sui lavori pubblicati negli ultimi dieci anni sia praticamente inesistente e difficile da ricomporre anche per chi professionalmente si occupa di questi argomenti.

## Presentazione



La crescente separazione tra cultura della storia e cultura del progetto (problema che stava tanto a cuore al vero animatore dell'archeologia industriale in Italia, Eugenio Battisti, come già indicava il titolo della prima mostra su San Leucio, «tra archeologia e progetto») conduce inoltre al paradosso di una incomunicabilità tra gli studi documentari (censimenti e ricerche sul campo) e le ipotesi di destinazione delle aree industriali dismesse, problema ovviamente essenziale per ogni politica di tutela, sia pure selettiva, del patrimonio storico-industriale italiano. Patrimonio del quale sempre più spesso si parla come risorsa in quanto — una volta distrutto — capace di rendere disponibili nuove aree, piuttosto che come potenziale elemento di sviluppo di nuove progettualità e di efficaci valorizzazioni del patrimonio edilizio esistente adeguatamente riqualificato.

Le stesse ipotesi museali, al di là di ogni atteggiamento feticistico, che hanno alimentato in altri Paesi europei realtà economiche di notevole significato nel quadro di una concezione del museo come impresa di servizi culturali e del tempo libero — oltre che ente di conservazione di oggetti e manufatti o di interi paesaggi — queste stesse ipotesi, dicevamo, hanno avuto scarsissimo seguito teorico e nessun seguito pratico nel nostro Paese.

Ma fermiamoci qui.

La tentazione dell'invettiva verso le tante negligenze della collettività e delle istituzioni è forte, ma non vuole assolutamente sostituire né l'oggetto né la motivazione della proposta che, grazie ad «Archivi e Imprese», possiamo oggi formulare. Al contrario, con semplicità, siamo lieti di tentare la strada di un rapporto di informazioni che speriamo costruttivo e utile per i lettori.

«Notizie di archeologia industriale» intende quindi fornire schede sulle pubblicazioni recenti; segnalare seminari, convegni e mostre attinenti il patrimonio storico-industriale; offrire informazioni sulle iniziative di maggiore significato organizzate negli altri Paesi.

Coerentemente con la natura dell'archeologia industriale, si cercherà da un lato di offrire informazioni anche sulle attività di censimento e catalogazione e dall'altro di riferire — sia pure in estrema sintesi — vicende che hanno coinvolto singoli monumenti o siti di interesse archeologico-industriale. In questo secondo caso lo spazio a disposizione, per ora esiguo, non consentirà certo di seguire le storie innumerevoli (assai più spesso di contraffazione o distruzione che di conservazione o riutilizzo) che segnano la situazione italiana, ma consiglia fin d'ora di fermare la nostra attenzione sui casi che — per

obiettiva importanza dell'oggetto o del luogo, per il dibattito e le proposte suscitate, per il tipo di attori coinvolti — si segnalano come esemplari, capaci di stimolare riflessioni che vadano oltre la loro specificità.

Pensiamo infine che sia possibile, dal prossimo numero, raggruppare in una breve rassegna le notizie attinenti temi di particolare rilevanza (dalla museografia del patrimonio storico-industriale alla questione delle aree dismesse, ai rapporti tra archeologia industriale e didattica) per proporre bilanci provvisori ma documentati ed evidenziare le frontiere sulle quali l'archeologia industriale si è misurata nell'ultimo decennio ma ancor più dovrà misurarsi negli anni Novanta.

## Ricerche, percorsi, progetti

### Due percorsi di archeologia industriale nell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese

L'Ecomuseo della Montagna Pistoiese è stato progettato nel 1988 dall'Amministrazione provinciale di Pistoia in collaborazione con i cinque Comuni di Abetone, Cutiliano, San Marcello, Piteglio e Pistoia.

L'idea è quella di un museo del tempo e dello spazio che in una area ben delimitata intende studiare, conservare e presentare la memoria di una comunità che per secoli ha realizzato nel proprio ambiente impianti produttivi di tipo protoindustriale.

L'Ecomuseo, che comprende una vasta superficie della parte ovest della montagna pistoiese, è organizzato in cinque «insiemi» tra loro correlati:

- l'Orto botanico forestale dell'Abetone;
- il Museo della Gente dell'Appennino Pistoiese di Rivoreta che, sorto nel 1978, raccoglie attrezzi, strumenti e oggetti della vita quotidiana dei montanari locali;
- il Museo di arte sacra e religiosità popolare di Popiglio che documenta anche alcuni importanti aspetti della religiosità popolare legati al ciclo agricolo stagionale;
- il «Sistema del ferro» che intende documentare la lavorazione del ferro attuata fin da epoca medioevale nella montagna pistoiese;
- Il «Percorso ecomuseale delle ghiacciaie» che si estende su una superficie di circa quindici kmq. nell'Alta Valle del Reno dove tra la fine del XVIII e la metà del XX secolo si è sviluppata, con caratteristiche uniche in Italia, la produzione del ghiaccio naturale.

I due ultimi insiemi sono quelli che più specificamente riguardano l'archeologia industriale. Quello del ferro prevede infatti la salvaguardia e l'apertura al pubblico dell'unica ferriera ancora attiva sulla montagna. È la più antica del pistoiese risalendo al XV secolo e la struttura e le attrezzature produttive sono in gran parte quelle originali.

Il «Percorso ecomuseale delle ghiacciaie della Valle del Reno» è invece un vero e proprio museo del territorio. Il progetto prevede infatti di recuperare, conservare e documentare ogni testimonianza della produzione del ghiaccio naturale ancora esistente sul territorio, la cui

parte più rilevante è costituita dai resti di trenta delle oltre settanta ghiacciaie documentate nella valle.

Il Percorso è costituito da:

- un sentiero che percorre tutto il fondovalle e collega le varie ghiacciaie mostrando così la loro evoluzione nelle dimensioni e nelle forme e il complesso sistema delle acque che forniva la materia prima per la produzione. Il sentiero toccherà anche altre testimonianze produttive come fornaci, carbonaie, ferriere, e molini;
- una ghiacciaia restaurata unitamente al relativo sistema produttivo (briglia, calla, gora, lago);
- un centro di documentazione destinato a raccogliere tutti gli attrezzi, le foto, le registrazioni di testimonianze orali, i plastici relativi alla produzione nella valle e anche in altre parti d'Italia e d'Europa.

Il Centro sarà sistemato in un edificio che è stato in origine ferriera ed alla fine dell'Ottocento è stato trasformato in fabbrica di ghiaccio artificiale.

Attualmente sono attivati e visitabili i tre insiemi di Abetone, Rivoreta e Popiglio e si prevede di iniziare nell'anno in corso i lavori di restauro della ghiacciaia.

A. O.

---

È in corso di stampa il volume che raccoglie la seconda parte del censimento regionale sviluppatosi tra il 1982 e il 1987, commissionato dalla Regione Lombardia alla Fondazione Micheletti.

La pubblicazione delle prime schede risale al 1984 («Quaderno di documentazione regionale» n. 17). L'insieme della documentazione (schede originali, piante, fotografie, ecc.) è ora depositato nell'archivio della Fondazione bresciana che ha in corso un progetto di informatizzazione, volto a costituire una banca dati sull'archeologia industriale lombarda.

Le 250 schede ora pubblicate danno conto, sia pure a livello di una campionatura con cui si è comunque completato l'esame delle aree lombarde più significative, della consistenza di un patrimonio e dei processi da cui è investito. Questo lavoro, sufficientemente collaudato circa il metodo di inventariazione, rimanda all'urgenza di una campagna nazionale di rilevamento così come a sviluppi ulteriori dell'indagine, almeno per le rilevanze più significative, sia dal lato della catalogazione vera e propria, sia ampliando l'oggetto dell'archeologia industriale dal

---

**Il patrimonio  
storico-industriale  
della Lombardia.  
Censimento regionale**

manufatto alle macchine, ai campionari, agli archivi, realizzando un fecondo rapporto con la storia della tecnologia di età contemporanea e con la storia dell'industria e dell'impresa.

La pubblicazione del censimento costituisce l'occasione per i collaboratori della Fondazione Micheletti di riproporre la loro idea-progetto di un Museo italiano dell'industria e del lavoro.

P.P.P.

È del tutto naturale che, nel recente fiorire di studi interdisciplinari sulla memoria storica dell'industria, siano i ricercatori meridionali a rivendicare una nuova fase di studi e di interessi verso le vicende ed i segni del passato, prossimo e più lontano, dell'industria del Mezzogiorno, assai meno nota e studiata di quella delle regioni settentrionali, considerata per lungo tempo come l'industria italiana per eccellenza.

L'industria campana e napoletana in particolare può vantare però, come è del resto noto, indubbi primati e precedenti illustri, oltre che vicende storiche che all'inizio furono autonome e poi confluirono, pur con singolari caratteri, nelle vicende più generali del Paese.

Ricercatori e studiosi di varia provenienza si sono perciò riuniti alcuni anni orsono, su iniziativa di Cesare de Seta dando vita all'«Associazione per l'Archeologia Industriale - Centro di Documentazione di Ricerca per il Mezzogiorno», strutturata sul modello dell'ormai mitica Società Italiana per l'Archeologia Industriale (S.I.A.I.), fondata a Milano nel 1977.

La gemella istituzione napoletana è però sopravvissuta alla crisi dell'associazionismo che ha visto languire negli ultimi anni un po' tutte le istituzioni analoghe e, nel corso della sua più che decennale esistenza, ha promosso studi, ricerche ed una costante opera di divulgazione sui temi dell'archeologia industriale. I suoi soci si sono impegnati, tra l'altro, nel tentativo di sventare grossolane manomissioni o cancellazioni del patrimonio architettonico industriale napoletano più significativo, come nel caso della ex manifattura Corradini e degli edifici dell'antico opificio borbonico di Pietrarsa, trasformato nel decennio scorso nel museo nazionale ferroviario.

L'opera di divulgazione si è basata sulla frequente presenza sulla stampa (com'è avvenuto con una recente

serie di articoli per «Il Mattino» di Napoli), sulla partecipazione all'organizzazione di visite guidate ad aree e monumenti industriali, sulla presentazione di libri e sull'organizzazione di mostre, di cui una elaborata a cura della stessa Associazione dal titolo «Mostra sull'Archeologia Industriale in Campania e nel Mezzogiorno: primi esiti di un inventario», esposta anche a Parigi alcuni anni fa in occasione di scambi culturali tra Napoli e la capitale francese.

Più recentemente, realizzata con il determinante contributo della Camera di Commercio di Napoli, la mostra «Napoli e l'industria 1840-1990» (presente alla manifestazione annuale di «Futuro Remoto») è stata visitata da decine di migliaia di persone, prevalentemente studenti di tutte le scuole della regione.

Un determinante contributo scientifico è stata senz'altro la ricerca, compiuta dall'Associazione con il contributo della Soprintendenza ai Beni Storici e Architettonici di Salerno e Avellino, sulle antiche concerie di Solofra (attualmente ancora uno dei tre centri specializzati più importanti in Italia nel settore, con Arzignano e S. Croce sull'Arno), che fanno del centro storico dell'antica cittadina, fortemente danneggiata dal sisma del 1980, un unicum straordinario, un luogo di lavoro stratificato per secoli con caratteri peculiari di architettura industriale. La ricerca è attualmente in via di riordino e sarà presto pubblicata.

Dal 1980 l'Associazione pubblica e diffonde un «Bollettino» quadrimestrale diretto da Gregorio Rubino, giunto oramai al suo 19° numero, che contiene contributi dei membri della stessa Associazione e di altri studiosi. Il Bollettino è finanziato con le quote sociali e con contributi di enti, istituzioni ed aziende.

*Attualmente l'Associazione ha sede in via Generale Parisi n. 24 - 80132 Napoli (tel. 7641002) ed è retta da un Comitato direttivo composto da: Giancarlo Alisio (presidente), Adriana Baculo, Silvio de Majo (tesoriere), Anna Giannetti, Benedetto Gravagnolo, Ermanno Guida, Ferdinando Iannuzzi, René Maury, Giovanni Sasso, Augusto Vitale (segretario).*

A.V

## Segnalazioni bibliografiche

**P. Chierici, Archeologia e storia della protoindustria nelle campagne piemontesi in età moderna, in L'architettura popolare, Piemonte (a cura di V. Comoli), Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 183-206**

All'interno dello studio sul mondo «minore» piemontese, Patrizia Chierici indaga, in un'ampia prospettiva storica, le vicende materiali della realtà protoindustriale piemontese, puntualizzandone ubicazioni e caratteri formali.

Con un'analisi comprensiva anche di manifestazioni solo apparentemente marginali evidenzia le linee generali di tendenza e mette in luce un panorama molto articolato e complesso, che per la varietà di situazioni si colloca in stretto rapporto con i diversi contesti culturali presenti nella regione.

Una prima distinzione, fatta per generi di attività, pone come primario il ruolo dell'industria serica. L'intreccio fra agricoltura e industria, con le conseguenti profonde trasformazioni sul paesaggio agrario; la prassi edilizia del riuso per i contenitori del lavoro; l'analoga tipologia tra questi e l'edilizia rurale; l'impiego delle risorse locali nelle tecniche murarie; la definizione di un'«architettura senza architetti» che già nei setifici di fine Seicento si propone di dare forma all'architettura del sistema di fabbrica, sono alcuni dei problemi più significativi.

Alla lettura del tessuto protoindustriale minuto, diffuso nelle campagne piemontesi e nelle valli alpine (mole, martinetti, frantoi, mulini da cereali), viene dedicata un'attenzione particolare con il proposito di superare l'interpretazione semplicistica che qualifica queste strutture come prodotto della «cultura popolare» o testimonianze «spontanee» o «vernacolari». Motivi prevalentemente economici appaiono all'origine di varie forme di complementarità produttiva. In alcuni casi la continuità nel tempo della produzione ha garantito la conservazione di parte delle strutture originarie e la trasmissione di informazioni sulle consuetudini produttive e costruttive locali, così da permettere un'analisi comparata fra opifici situati in aree diverse (mulini d'alta valle a ruota orizzontale o verticale e mulini di pianura).

M.L.D.

Il lavoro prende in esame le tematiche della pianificazione urbanistica e paesistica indirizzata alla tutela dei corsi d'acqua e delle fasce di territorio ad essi limitrofe ed è suddiviso in due parti, l'una dedicata agli aspetti teorici e l'altra ad esperienze. Tra queste appare centrale quella maturata nell'ambito del «progetto Olona», riguardante il tratto del corso d'acqua che attraversa Varese ed è ancor oggi caratterizzato dalla presenza di aree verdi a bosco e a prato.

Il fiume, uno dei più inquinati d'Italia, «ha perso in questi ultimi decenni di significato: non è più un segno storico-geografico né tantomeno — nota Giovanni Campeol — ha un significato culturale», ma ha assunto piuttosto la fisionomia di una *derelict land*.

Si è tuttavia recentemente fatta strada una considerazione nuova del fiume come di una risorsa dotata di valenze non solo ecologiche e paesistiche, ma anche storiche. Gran parte di queste ultime derivano dalla vicenda che coinvolge questa realtà a partire dal XVIII secolo: ad essa è dedicato il saggio di Daniela Mazzotta (*Architettura e storia dell'industria minore nella valle Olona*) che ripercorre sinteticamente il processo di industrializzazione della zona e offre una descrizione del patrimonio storico-industriale ancora in essa riscontrabile.

Il degrado di queste testimonianze è andato di pari passo con quello dell'ambiente fluviale; la loro tutela, in alcuni casi il loro riuso, appaiono come un aspetto non secondario di un più generale intervento di recupero.

C.S.

Dopo un'agile ricostruzione delle vicende urbanistiche della Brescia tardo ottocentesca e un inquadramento del dibattito sviluppatosi in città sul tema delle abitazioni popolari ed operaie, la ricerca si sofferma sulle ragioni della nascita dello Iacp di Brescia — avvenuta nel 1925 — divenuto ente a respiro provinciale e concretamente operativo solamente nel 1938.

Un istituto nato con un obiettivo ben preciso: finanziare ed amministrare il villaggio operaio XXI aprile (oggi quartiere Primo Maggio), destinato ai dipendenti delle industrie metallurgiche Togni. Un legame a filo

**G. Campeol (a cura di), Parchi fluviali. Esperienze di pianificazione ambientale. Il caso del progetto Olona e dell'Emscher, Brescia, Varese Ecologia - Grafo, 1990, pp. 135**

**M. Zane, Storia dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Brescia, Brescia, Iacp - Fondazione L. Micheletti, 1990, pp. 132**

doppio col mondo industriale bresciano che si rinsalda attraverso la presidenza di Roberto Ferrari — che accoppiava alla leadership nella produzione di calze la vice presidenza dell'Associazione provinciale degli industriali e la privata realizzazione alle porte della città del «Villaggio Ferrari».

Proprio nel campo dell'edilizia operaia prendono corpo gli interventi dell'Ente: la città degli anni Trenta e Quaranta cambia volto, modellandosi in parte secondo le esigenze dell'industria: il massiccio intervento della O.M. per il quartiere di via Carducci, la Elettrochimica del Caffaro per via Morosini, la Fabbrica Nazionale d'Armi per le case di via Filzi e San Bartolomeo e, in provincia, la Beretta a Gardone Valrompia o la Trafilerie e Laminatoi Metallici a Villa Carcina danno il via alla realizzazione di decine di edifici e migliaia di alloggi operai.

**F. Mancuso (a cura di),  
Archeologia  
industriale nel Veneto,  
Cinisello Balsamo,  
Giunta Regionale  
Veneto - Silvana  
Editoriale, 1990**

In questo volume esperti di varie discipline (architetti, urbanisti, geografi, storici dell'architettura, dell'economia, e della società) esplorano il territorio dell'archeologia industriale nel Veneto, che ancora oggi presenta una grande varietà di scenari con notevoli significati storici e culturali.

Al saggio introduttivo di Franco Mancuso fanno seguito dieci capitoli: 1) la navigazione e la fabbrica delle navi, 2) la montagna e la miniera, 3) l'industria della campagna, 4) le bonifiche e il controllo delle acque, 5) acqua ed energia, 6) lo sviluppo delle reti, 7) la modernizzazione della città, 8) dal porto alla grande industria, 9) le città della lana: Schio e Valdagno, 10) i materiali per la città.

Ogni capitolo è caratterizzato da un testo che affronta in termini generali l'argomento e da una serie di schede puntuali ed esaurienti che descrivono le diverse peculiarità dei siti e dei manufatti più rilevanti.

Una valutazione sulle prospettive di tutela e recupero dello stesso patrimonio conclude il volume.

L'opera si avvale inoltre di un apparato iconografico, frutto di una ricerca condotta da Daniela Mazzotta, che ricomponne la memoria storica attraverso fotografie d'epoca e disegni originali di ambienti di lavoro, cicli produttivi, forme architettoniche e impianti tecnologici.

Dai primi decenni del secolo XIX l'illuminazione pubblica a gas ha rappresentato uno dei segni più appariscenti della moderna società industriale delineando, insieme al fumo di nuove ciminiere, un paesaggio urbano del tutto inedito. Era una tecnologia destinata a cambiare col tempo non solo il volto della città, ma anche le abitudini, il modo di vivere delle persone entrando a far parte del loro privato ambito domestico.

Questo è quanto racconta il libro — pubblicato per conto dell'A.Co Se.R. di Bologna nell'ambito delle celebrazioni per il 90° della municipalizzazione dell'Azienda — che ricostruisce la storia dell'Officina individuando snodi, collegamenti, intrecci (gli impianti, le gestioni aziendali, il lavoro, le localizzazioni, il servizio, gli apparecchi, i consumi) che forniscono precise indicazioni anche sulla provenienza delle fonti, sulla loro tipologia e sedimentazione in luoghi e tempi diversi. Un modo di fare storia che sottolinea il ruolo positivo che musei e aziende possono svolgere nell'opera di valorizzazione del patrimonio tecnologico-industriale, favorendone l'ingresso a pieno titolo nella nostra cultura, come afferma nella nota introduttiva Louis Bergeron.

Insieme alla documentazione archivistica interna, la ricerca si è avvalsa delle fonti a stampa reperite nelle biblioteche cittadine e in quelle di altre città come Modena, Parma, Ravenna, Imola, Milano, Firenze, Parma, dei Politecnici di Milano e Torino e dell'Archivio dell'Italgas. Una raccolta utile anche per comprendere la natura e il funzionamento di molti reperti materiali (lampade, lampioni, motori a gas, stufe, scaldabagni, ferri da stiro) acquisiti o individuati presso privati, antiquari, collezionisti, musei, altre officine del gas.

Per gli anni 1930-60 le testimonianze raccolte tra gli ex dipendenti dell'Azienda, hanno consentito di documentare le condizioni di lavoro, la vita associativa, le lotte sindacali, il rapporto con gli utenti.

Dai loro archivi personali sono emersi disegni tecnici, cartoline ricordo, composizioni scolastiche e fotografie che hanno arricchito altre raccolte, come quella acquisita dallo Studio Fotografico Villani di Bologna (oggi di proprietà Alinari). Un materiale prezioso, indispensabile per integrare una documentazione non tradizionale, come i francobolli chiudilettera o i calendari sulla storia dell'illuminazione e del gas.

**R. Curti-A. Campigotto  
(a cura di), *Il sole qui  
non tramonta. La  
storia dell'Officina del  
Gas di Bologna,  
1846-1960, Bologna,  
Grafis Edizioni, 1990,  
pp. 181***

**A. Vitale, Napoli e l'industria. 1840-1990. I luoghi, i segni, le vicende, Napoli, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura, 1990, pp. 178**

Il volume accompagna una mostra essenzialmente di immagini d'epoca e cartografiche organizzata alla fine dello scorso anno a Napoli. Augusto Vitale è architetto e docente universitario ed è stato tra i primi ad occuparsi di archeologia industriale in Italia.

Il volume di cui qui riferiamo è strutturato in 8 sezioni. I diversi temi vengono esaminati con un testo principale affiancato da un colonnino nel quale sono solo elencate le date fondamentali relative ai diversi temi esaminati. Un terzo livello di lettura (quantitativamente prevalente) è fornito dalla documentazione fotografica e iconografica in bianco e nero. Un finale a colori propone una sintetica ricognizione sul campo della stato dei monumenti industriali della città. Il capitoletto finale («Per saperne di più») costituisce una utile e aggiornata guida bibliografica al tema.

La scansione degli argomenti è, potremmo dire, ormai classica nei lavori di archeologia industriale: si inizia con i luoghi della industrializzazione, si esamina più in dettaglio la fabbrica, successivamente i macchinari e infine i documenti e gli aspetti umani, cioè le relazioni sociali e i protagonisti del decollo industriale. Quest'ultimo aspetto è ripreso nel breve capitolo «Dentro la fabbrica».

Il tono generale dell'opera è molto scorrevole come richiesto dall'occasione: una mostra indirizzata soprattutto, si immagina, agli studenti. Dunque un'opera divulgativa che si propone due scopi: informazione e presentazione di un metodo di lavoro (si veda nel primo capitolo l'esame delle fonti cartografiche). Obiettivi entrambi pienamente conseguiti.

M. N.

**«Il Coltello di Delfo», n. 17**

Il n. 17 che apre il quinto anno di attività della rivista riporta in apertura un articolo di Louis Bergeron, presidente del Ticcih (The International Committee for the Conservation of Industrial Heritage) sul tema: «La memoria dell'industria automobilistica».

Seguono: «All'origine dell'industrializzazione in Piemonte: l'architettura del sistema di fabbrica nell'antico regime» di Patrizia Chierici; «L'antenato del regolo calcolatore: il compasso geometrico di Galileo» di Marcello Caselli; «Le conterie veneziane nel XIX secolo» di Daniela Mazzotta; «Una corsa nel passato», un articolo

sulla mostra retrospettiva fotografica dell'Azienda trasporti di Roma; «Il sole qui non tramonta», recensione della pubblicazione sull'Officina del Gas di Bologna curata da Roberto Curti; «I chiodi romani di Inchtuthil» di Gino Papuli; «Esperienze didattiche di Archeologia Industriale» di Umberto Puato.

Nella rubrica «I letterati e l'industria», un brano di Giuseppe Prezzolini tratto da «Civiltà delle Macchine».

Per la rubrica «Notizie» una pagina su una trasmissione di Archeologia Industriale fatta dal direttore della rivista su Rai 1 e un commento sul primo esempio di interessamento legislativo a livello regionale per i problemi di archeologia industriale oltre a varie presentazioni e recensioni.

## **Convegni, mostre, iniziative**

### **Canali in provincia di Cuneo.**

**Bra, maggio 1989, Atti  
in corso di stampa nel  
«Bollettino della  
Società per gli Studi  
Storici Archeologici ed  
Artistici della Provincia  
di Cuneo».**

Il Convegno, promosso dalla Società per gli Studi Storici della provincia di Cuneo e secondo appuntamento su questo tema, era strutturato in varie tematiche: aspetti geomorfologici e idrologici della pianura cuneese, uso irriguo ed energetico delle risorse idriche, fonti archeologiche ed archivistiche, aspetti giuridici, economici, tecnici e produttivi nella storia della trasformazione del territorio. Tematiche tutte convergenti sul problema dei canali, risorsa fondamentale — nel passato — per la trasformazione del suolo ed il movimento degli «ingegni» meccanici che si andarono collocando su di essi. Quest'ultimo aspetto è stato investigato nella geografia insediativa regionale tra Cinquecento e Ottocento (Laura Palmucci), in alcuni casi esemplari, quali Fossano, Beignet, Bra, Caraglio (Laura Guardamagna, Francesco Bonamico, Michele Cannone, Patrizia Chierici) ed infine nella figura professionale degli ingegneri idraulici e dei tecnici agrimensori (Giuseppe Carità). Il Convegno accompagnava una mostra, allestita dalla Soprintendenza archivistica e curata da Nicola Vassallo per presentare soprattutto il ricco materiale iconografico sulla rete dei canali pervenuto all'Archivio di Stato di Cuneo dall'Ufficio tecnico erariale di Cuneo.

*L.P.*

**Paesaggi della  
memoria industriale:  
Musei all'aperto,  
percorsi, didattica e  
ricerca.  
Lecco, 16-17  
novembre 1990.**

Il Convegno è stato organizzato dai Musei civici di Lecco e ha visto il confronto tra le diverse esperienze italiane e straniere sui problemi dell'inventariazione, della didattica e dei musei all'aperto dei beni storico-industriali.

È apparso chiaro dagli interventi succedutisi (Paola Boschi ed Elisabetta Spaccini per la regione Umbria, Alberto Garlandini per la Regione Lombardia e Jean François Belhoste per il ministero della cultura francese) che alla base di ogni seria politica di conservazione deve

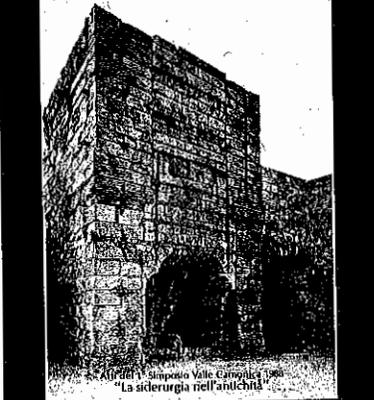
esserci una capillare indagine conoscitiva d'inventariazione e successivamente di catalogazione.

Fondamentale è apparso l'intervento di Jean François Belhoste che ha mostrato chiaramente come la conservazione dei beni archeologico-industriali sia strettamente connessa col territorio che li ha prodotti e come anche questa unità vada tutelata. È impensabile infatti, come ha anche ribadito Gian Luigi Daccò dei Musei di Lecco, proporre musei chiusi in cui i macchinari vengono esposti e studiati dal punto di vista tecnico, funzione questa peraltro già affidata ai Musei della Scienza e della Tecnica; bisogna invece tutelare il territorio in cui i beni sono inseriti, restaurare e conservare gli edifici e i macchinari in loco, creare percorsi pedonali ed attrezzati, dotati di indicazioni e didascalie, di centri di documentazione ed accoglienza che permettano anche al visitatore occasionale di comprendere i legami di interdipendenza tra l'industria ed il territorio che l'ha generata.

Barbara Cattaneo dei Musei civici di Lecco, ha successivamente presentato il censimento della Valle del Gerenzone, area metallurgica della città di Lecco dall'800 ai giorni nostri; l'inventario, che, ha interessato 100 ditte dalla sorgente del fiume al lago, è stato poi alla base della successiva proposta di itinerario museale lungo la vallata, studiata dai musei civici di Lecco e da Angelo Valsecchi dell'assessorato all'urbanistica del comune di Lecco.

Strettamente correlata alla conservazione è apparsa infine la didattica dell'archeologia industriale e a questo proposito sono state presentate le maggiori esperienze italiane in tale senso, poché per la verità: quelle del Cidi di Schio, del Museo Aldini Valeriani di Bologna e dei Musei di Lecco.

## DAL BASSO FUOCO ALL'ALTOFORNO



volume in broccura  
con sovraccoperta  
420 pp., cm 17x24, ill.  
L. 60.000

## Dal basso fuoco all'altoforno

Atti del 1° Simposio Valle Camonica 1988  
"La siderurgia nell'antichità"

a cura di  
Nimina Cuomo di Caprio e Carlo Simoni

Nell'arco di tempo compreso tra la fine del medioevo e il secolo XVII, nei distretti minerari e metallurgici dell'Europa si verificò una profonda trasformazione nella lavorazione del ferro: dall'impiego del "basso fuoco" si passò all'impianto degli altiforni a carbone di legna. In alcune regioni italiane, come la Toscana e il Piemonte, e in molte nazioni europee, come la Francia e la Polonia, è documentata la presenza di "maestri" bresciani e bergamaschi, in grado di diffondere le nuove conoscenze e le pratiche che si erano affermate nella siderurgia delle loro zone d'origine. Sono questi i temi centrali del Simposio tenutosi in Valcamonica nel 1988, di cui si raccolgono in questo volume gli atti: lo sguardo si estende dall'antichità alla fine del secolo scorso, ma è nell'età moderna e nelle valli del Bresciano che la maggior parte dei contributi cercano una risposta alle domande che l'evoluzione della lavorazione del ferro pone all'archeologo e allo storico.

Grafo edizioni  
via A. Bassi, 10 - 25123 Brescia  
Tel. 030/393221 - Fax 030/307397

### NORME REDAZIONALI

#### Supporto magnetico e cartaceo

- I testi di lunghezza superiore alle 10 cartelle (la cartella standard è di 2.000 battute ca.) possono essere consegnati già composti su dischetto (5,25" o 3,5"). È però necessaria una copia a stampa in tutto conforme al testo registrato su dischetto. I wordprocessor ammessi sono Word (tutte le versioni) e Wordstar (tutte le versioni) nonché naturalmente, come soluzione di riserva, un file Ascii.
- Tenere distinti i file del testo da quelli delle note e non concatenare le note al testo.
- Non è necessario preoccuparsi di formattare il testo o di dargli un aspetto grafico ed estetico di qualità. Ciò che serve è il comando «return» ad ogni accapo, i corsivi e gli esponenti; ogni altra definizione (corpi, caratteri, interlinea, giustezza ecc.) è da evitare.

#### Aspetto formale del testo

- L'uso del corsivo nel testo dovrà essere ridotto al minimo limitandosi, di norma, alle sole espressioni in lingua straniera non comunemente usate in italiano. Le parole straniere non contenute fra virgolette devono essere generalmente riportate nella forma singolare (es. i trend di sviluppo).
- L'uso delle maiuscole deve essere ridotto all'essenziale. Per le associazioni, le imprese e gli enti con denominazioni di più parole è consigliabile utilizzare, ove ciò non dia adito ad equivoci, la maiuscola solo per la prima (es. Banca commerciale italiana, Ministero delle poste, Camera di commercio). Per le sigle di più di due lettere è preferibile utilizzare la maiuscola solo ad inizio di sigla, senza interpunzione (es. Maic, Enel, Istat). Andranno invece in maiuscolo i riferimenti temporali (es. Ottocento, anni Sessanta). L'indicazione della carica ricoperta andrà in minuscolo mentre l'eventuale indicazione dell'ente di appartenenza conserverà la maiuscola (es. ministro delle Poste).
- Le virgolette, normalmente utilizzate per le sole citazioni, devono essere «sergente» con eventuali interne «inglesi doppie» e, in subordine a queste, «semplici».
- Per le citazioni particolarmente ampie (oltre le 5 righe) si deve andare a capo omettendo le virgolette di apertura e chiusura e inserendo uno stacco di una riga prima e dopo.
- Ad ogni inizio di capoverso (compreso il primo) il testo va rientrato di tre spazi.

#### Citazioni di volumi o articoli

- La prima volta che si cita un'opera, se si tratta di un volume, si segua questo esempio:  
M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, Il Mulino, 1987<sup>2</sup> (dove il numero in esponente sta ad indicare la seconda edizione), p. 278 (oppure pp. 278-302 o pp. 278 ss. = e seguenti).
- Se si tratta di un'opera tradotta di cui occorra citare anche l'edizione originale, si segua questo esempio: M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1920, trad. it. *Economia e società*, 2 voll., Milano, Comunità, 1968.
- Se si tratta di un contributo in un volume miscelaneo: P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 259-260.
- Se si tratta di una prefazione: D. Cantimori, *Prefazione* a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.
- Se si tratta di un articolo: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo. 1930-1951. Contribuzioni e superamento del modello svizzero*, in «Storia in Lombardia», a. 6 (1987), n. 2, pp. 103-120.
- In caso di opere già citate una prima volta: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo* cit., p. 105.
- Si deve usare invece: *ibid.*, p. 106 o *ibid.*, p. 106 solo nei casi in cui ci si riferisca all'ultima opera citata e non esistano possibilità di errore; qualora l'indicazione delle pagine sia la medesima, è sufficiente *ibid.*
- Per la citazione di testi dattiloscritti va indicata la dizione: *datt.* al posto delle indicazioni bibliografiche.
- Per la citazione di documenti manoscritti, dopo l'indicazione del titolo (in corsivo), seguita dalla dizione: *ms.*, si deve indicare l'eventuale numerazione delle pagine con *c.* oppure *cc.*, in sostituzione di *p.* o *pp.*
- Le voci da enciclopedie devono essere trattate come contributi in opere collettive.
- La numerazione delle note deve essere progressiva escludendo il ricorso a *bis* o *ter.*
- Abbreviazioni ammesse: s.e. (senza editore); s.l. (senza luogo); s.n.t. (senza note tipografiche); vol., voll. (volume/i); t., tt. (tomo/i); p., pp. (pagina/e); c., cc. (carta/e); ss. (e seguenti); Id. (autore già citato); *datt.* (dattiloscritto); *ms.* (manoscritto); di (decreto legge); dpr (decreto del presidente della Repubblica); eccetera.

#### Citazioni archivistiche

- L'istituto che conserva il fondo deve essere indicato in tondo seguito da una virgola; la località, ove non faccia parte della denominazione, deve precedere l'istituto. Quando si tratti di archivio privato, va sempre indicata l'ubicazione della famiglia o dell'impresa che conserva il fondo citato.
- Le denominazioni del fondo, della serie e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale maiuscola.
- Le indicazioni di busta (o *filza*, o *mazzo*, o *pacco*, o *fascio*, o *cartella* ecc.), fascicolo o ed eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro, vanno in tondo separate da una virgola.
- Quando non si evinca dal testo e sia opportuno segnalare il singolo documento si devono fornire i seguenti elementi:  
a) tipo di documento (relazione, verbale, appunto, lettera ecc.);  
h) mittente e destinatario;  
c) data (dove il mese può essere abbreviato ma non espresso in numeri romani).
- Es. Telegramma di Lauza a Lamarmora, 23 ottobre 1870, in Archivio di stato di Firenze [d'ora in poi AsF], *Prefettura, Gabinetto*, b. 32, fasc. 6.
- L'uso di forme abbreviate o di sigle è ammesso purché se ne dia spiegazione in apposita tavola o mediante la formula, tra parentesi quadre, «d'ora in poi». Sono naturalmente consentite le consuete abbreviazioni del tipo b. (busta), fasc. (fascicolo), f. (filza), cart. (cartella), ecc.